

The background of the book cover is a complex, stylized illustration. It features a dark blue, starry sky with a prominent yellow and white starburst pattern on the right side. In the lower-left corner, a figure in a red and orange garment is shown in a dynamic, almost dancing pose. The overall style is reminiscent of mid-20th-century graphic design or comic book art, with bold lines and a rich color palette.

FILIPPO FERRARI  
SEBASTIANO MORUZZI

**VERITÀ E  
POST-VERITÀ**

DALL'INDAGINE  
ALLA POST-INDAGINE

IO88press







FILIPPO FERRARI  
SEBASTIANO MORUZZI

# **VERITÀ E POST-VERITÀ**

DALL'INDAGINE ALLA POST-INDAGINE



**IO88press**



**IO88press**

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
Via Zamboni 33, 40126 Bologna (Italy)

[www.io88press.it](http://www.io88press.it)  
[www.io88press.unibo.it](http://www.io88press.unibo.it)

ISBN: 978-88-31926-22-5  
DOI: 10.12878/1088pressbit2020\_2

Testi e immagini sono rilasciati sotto Licenza Creative Commons CC BY-SA 4.0 degli Autori e di IO88press, se non diversamente indicato   
Text and images are under the License Creative Commons CC BY-SA 4.0 of the Authors and IO88press, if not credited otherwise .

Immagine di copertina: *The Flammarion Engraving*, tratto da *L'atmosphère: météorologie populaire*, di Camille Flammarion, Hachette, Parigi, 1888, p. 163; particolare dell'elaborazione fotocromatica realizzata da Hugo Heikenwaelder (CC BY-SA 2.5).

Progetto grafico di copertina: onde comunicazione

Impaginazione: Design People

Coordinamento redazionale: Mattia Righi (Bononia University Press)

Stampato per i tipi di  
Bononia University Press  
Via Ugo Foscolo, 7 – 40123 Bologna  
tel.: (+39) 051 232 882  
fax: (+39) 051 221 019  
[www.buonline.com](http://www.buonline.com)

Prima edizione: ottobre 2020

*Alla memoria di Eva Picardi*



# INDICE

<b>PREFAZIONE</b>	11
<b>INTRODUZIONE</b>	13
Democrazia e post-verità	13
Filosofia e post-verità	15
Sinossi del libro	16
Strumenti di lettura	18

---

## **CAPITOLO I**

<b>POST-VERITÀ: DI CHE COSA STIAMO PARLANDO?</b>	21
--	----

<b>Post-verità: la definizione dell'<i>Oxford English Dictionary</i></b>	22
--	----

<b>Uno sguardo d'insieme: una moltitudine di fenomeni eterogenei</b>	23
--	----

Post-verità e <i>fake news</i>	23
--------------------------------	----

Uso strumentale delle emozioni contro i dati	24
--	----

Credulità nei social-media	25
----------------------------	----

Teorie del complotto	25
----------------------	----

Negazionismo scientifico	26
--------------------------	----

<b>Il nostro approccio alla post-verità</b>	26
---	----

---

## **CAPITOLO II**

<b>VERITÀ</b>	29
---------------	----

<b>Come intendere “verità” in “post-verità”?</b>	29
--	----

<b>Verità e portatori di verità</b>	30
-------------------------------------	----

<b>La proprietà della verità e la sua analisi</b>	31
---	----

<b>La natura della verità</b>	33
-------------------------------	----

<b>Alcuni fraintendimenti frequenti sulla nozione di verità</b>	37
---	----

---

<b>CAPITOLO III</b>	
INDAGINE	45
<b>Che cos'è l'indagine e qual è il ruolo della verità nell'indagine</b>	45
<b>Indagine come pratica</b>	46
<b>La struttura normativa dell'indagine</b>	49
<hr/>	
<b>CAPITOLO IV</b>	
POST-VERITÀ E POST-INDAGINE	55
<b>Post-verità e post-indagine: tre modelli</b>	55
Post-fatti	57
Post-prove	61
Post-norme	65
<b>Una pluralità di fenomeni?</b>	70
<hr/>	
<b>CAPITOLO V</b>	
EPISTEMOLOGIA DELLA POST-INDAGINE	73
<b>Bolle epistemiche, camere dell'eco e teorie del complotto</b>	74
<b>Filtri epistemicici</b>	78
<b>Il ruolo dei filtri epistemicici nella post-indagine</b>	81
<b>Modello della struttura della normatività epistemica con filtri epistemicici</b>	84
<hr/>	
<b>CAPITOLO VI</b>	
LA STRUTTURA NORMATIVA DELLA POST-INDAGINE	91
<b>Rivedere le proprie credenze nella post-indagine</b>	92
<b>Formarsi delle credenze nella post-indagine</b>	99
<hr/>	
<b>CONCLUSIONI</b>	107
<b>L'anabasi verso la post-indagine</b>	107
<b>GLOSSARIO</b>	117
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	123

From a modern perspective (as distinct from a premodern) all we can really say is: shit happens.

Quassim Cassam, *Conspiracy Theories*

It is important to realize, in this connection, the difference between Cartesian doubt and the doubt of Socrates, or Erasmus, or Montaigne. While Socrates doubts human knowledge or wisdom, and remains firm in his rejection of any pretension to knowledge or wisdom, Descartes doubts everything – but only to end up with the possession of absolutely certain knowledge; for he finds that his universal doubt would lead him to doubt the truthfulness of God, which is absurd. Having proved that universal doubt is absurd, he concludes that we can know securely, that we can be wise – by distinguishing, in the natural light of reason, between clear and distinct ideas whose source is God, and all other ideas whose source is our own impure imagination. Cartesian doubt, we see, is merely a maieutic instrument for establishing a criterion of truth and, with it, a way to secure knowledge and wisdom. Yet for the Socrates of the *Apology*, wisdom consisted in the awareness of our limitations; in knowing how little we know, every one of us.

Karl Popper, *Conjectures and Refutations*

The scientific attitude of mind involves a sweeping away of all other desires in the interests of the desire to know [...until we become...] able to see it frankly, without preconceptions, without bias, without any wish except to see it as it is, and without any belief that what it is must be determined by some relation, positive or negative, to what we should like it to be, or to what we can easily imagine it to be.

Bertrand Russell, *The place of science in a liberal education*



## PREFAZIONE

Ci troviamo a concludere questo libro confinati in isolamento nelle nostre abitazioni per via della pandemia di COVID-19 che, dopo essersi propagata in Cina e in altri paesi asiatici, è arrivata in Europa e negli Stati Uniti causando il *lockdown* di vari paesi. Tuttora il virus sta continuando a espandersi, infettando sempre più paesi e provocando un numero sempre maggiore di vittime. L'Italia non vedeva un tale livello di emergenza dal secondo dopoguerra e, al presente, non è ancora chiaro come e quando ne usciremo. Nonostante la tragicità della situazione, è interessante notare che appena la questione coronavirus è stata prepotentemente posta al centro del dibattito pubblico, sono iniziate a circolare sui social media e su svariati altri canali d'informazione tutta una serie di *fake news* e teorie del complotto al riguardo, alcune delle quali piuttosto fantasiose. Sul campo delle *fake news*, fin da subito si è sostenuto, ad esempio, che il virus fosse stato prodotto in un qualche laboratorio cinese con l'intento di creare una potente arma biologica e causare uno stato di guerra globale. Sebbene questa ipotesi sia stata dimostrata falsa da scienziati di vari paesi, continua tuttora ad avere un certo seguito. Non sono mancate, poi, teorie del complotto contro l'establishment scientifico, come quella, denunciata sul sito [pattoperla-scienza.it](http://pattoperla-scienza.it), del farmacologo e divulgatore scientifico Stefano Montanari,

uno dei punti di riferimento del movimento no-vax italiano, che ha affermato in un video<sup>1</sup> che l'obiettivo di somministrare obbligatoriamente a sette miliardi e mezzo di persone il vaccino è il reale motivo per cui si è inventata la pandemia di COVID-19, che a sua detta non esisterebbe. Le analisi epidemiologiche e le misure di contenimento sarebbero quindi, secondo Montanari, tutte una messinscena per favorire gli interessi delle case farmaceutiche che producono i vaccini. Tutto questo non ci meraviglia, dal momento che è proprio una delle tesi di questo libro che le teorie del complotto sono al centro di pratiche anti-scientifiche volte a rafforzare identità settarie di gruppi. In periodi di crisi, come questa che stiamo affrontando, la democrazia è minacciata da diverse parti. Se da un lato l'emergenza sanitaria determina scelte da parte delle istituzioni che limitano i diritti costituzionali, dall'altro il propagarsi del negazionismo scientifico e delle teorie del complotto rischia non solo di rendere gli effetti di questa pandemia ancora più devastanti, ma anche di aumentare la distanza tra esperti e non esperti che invece dovrebbero dialogare e collaborare al fine di condurre al meglio quella dialettica tra le parti, che rappresenta un valore fondamentale per la democrazia. Crediamo che un antidoto efficace contro queste tendenze negazioniste sia quello di promuovere la discussione razionale e la riflessione critica sulla natura dell'indagine scientifica e, soprattutto, sulla natura di quelle deviazioni da tale indagine che possono creare fenomeni di settarismo anti-scientifico, come quelli che vediamo in questo periodo in relazione all'emergenza coronavirus. Ci auguriamo, dunque, che il nostro libro possa contribuire a questa riflessione. Buona lettura!

Bologna, 8 aprile 2020

# INTRODUZIONE

## Democrazia e post-verità

La democrazia a suffragio universale e le istituzioni scientifiche di ricerca sono acquisizioni relativamente recenti nella storia umana. Esse rappresentano due grandi conquiste dell'uomo, ma sono al tempo stesso portatrici di elementi potenzialmente in contrasto fra loro. La democrazia è basata sull'ideale dell'autonomia di pensiero che trova la sua massima espressione politica nell'esercizio totalmente autonomo del diritto al voto. Tuttavia, certe tematiche sulle quali i cittadini sono chiamati a esprimersi tramite il voto hanno a che fare con questioni complesse che sono appannaggio degli esperti e, quindi, fuori dalla portata dei più. Come conciliare l'ideale democratico di totale autonomia nell'esprimere il proprio voto su questioni centrali per la società con l'idea che, per affrontare tali questioni, sia necessaria la competenza degli esperti? L'idea di fornire un'istruzione a tutti i cittadini attraverso la scuola pubblica e quella di offrire una buona divulgazione del sapere scientifico, inteso qui in senso ampio, sono sicuramente strategie efficaci per ridurre lo scarto tra le conoscenze del cittadino e quelle degli esperti. Tuttavia, certe questioni che richiedono una conoscenza esperta particolarmente complessa, raramente sono alla portata della maggioranza dei cittadini. Di fronte a questa incolmabile distanza tra

conoscenza esperta e cultura generale, cosa fare? Abdicare in parte all'autonomia di pensiero e affidarsi agli esperti o rivendicare il diritto di decidere anche in contrasto con il parere degli esperti? Per trovare una risposta crediamo sia necessario capire come si strutturi l'indagine conoscitiva nella società (per un approfondimento sui rapporti tra informazione scientifica e democrazia si veda Dorato 2020).

Fenomeni recentemente portati alla luce nel dibattito politico come la polarizzazione delle opinioni e il comportamento arrogante, e talvolta violento, nei dibattiti sui social media costituiscono a nostro avviso elementi preoccupanti per l'idea che, in una società giusta, la libera espressione delle proprie opinioni e la conoscenza scientifica debbano sempre avere pari peso, in ogni contesto di discussione. Chi propende a dare più valore alla libertà di pensiero rispetto all'esigenza di mantenere standard conoscitivi alti nel dibattito pubblico probabilmente non condivide, almeno in parte, queste preoccupazioni. Le tendenze populiste (di destra e sinistra) sempre più maggioritarie in Europa e in altri paesi sono, a nostro avviso, una naturale conseguenza di questa (mancata) sensibilità. Chi invece pensa che la conoscenza esperta debba sempre prevalere sulla libertà di pensiero, evoca scenari politici affini alla repubblica platonica dei re filosofi che in pochi, persino tra i filosofi, si sentono di avallare. Per ambire a un equilibrio tra democrazia e conoscenza è necessario capire le diverse forme in cui l'impresa conoscitiva può strutturarsi nelle dinamiche sociali. Il nostro lavoro vuole raggiungere questo obiettivo affrontando la questione della post-verità.

Il termine "post-verità" è stato introdotto nel dibattito politico recente per indicare una serie di fenomeni emersi in relazione alla tensione tra democrazia e conoscenza. Vogliamo quindi studiare, da un punto di vista filosofico, alcuni aspetti di questa tensione perché crediamo che la filosofia possa fornire strumenti concettuali utili per capire gli elementi centrali del problema.

## Filosofia e post-verità

La nostra formazione e la nostra produzione scientifica si inseriscono nella tradizione teoretica della filosofia occidentale, in particolare della filosofia analitica. Il contributo che vogliamo portare consiste nello sviluppare modelli teorici utili a spiegare i comportamenti di alcuni gruppi sociali circa le loro pratiche conoscitive. In questo senso, l'indagine filosofica sulla natura della conoscenza e della verità risulta centrale. La filosofia si è sempre interrogata sulla natura e i limiti della conoscenza umana e di ciò che possiamo dire vero e falso. Fin dall'antichità, opere come il *Teeteto* di Platone hanno posto la questione della definizione della conoscenza; Aristotele, allievo di Platone, ha offerto una metafisica volta a spiegare la natura della realtà in stretta relazione con l'impresa scientifica; gli stoici hanno cercato di fornire un resoconto sistematico delle forme attraverso cui conosciamo il mondo. Questi tentativi di sistematizzazione filosofica sono poi stati contrastati da reazioni scettiche come quella pirroniana, che hanno tentato di demolire ogni certezza. Nel Medioevo Tommaso d'Aquino si è interrogato su come la mente possa rappresentare la realtà, mentre la discussione successiva alla formulazione da parte di Bacone delle basi metodologiche della scienza moderna è stata fortemente influenzata dallo scetticismo cartesiano. Cartesio ha cercato di dissolvere il dubbio scettico tramite una fondazione della conoscenza su basi certe, ma il dibattito moderno successivo, culminato con gli argomenti scettici di Hume e la risposta trascendentale di Kant, ha portato la questione della conoscenza a un ulteriore stadio di analisi. L'idealismo kantiano è stato messo in crisi dagli sviluppi delle scienze moderne, provocando una reazione nel XX secolo con l'empirismo logico del circolo di Vienna, che rinunciava a una fondazione certa della conoscenza, affidando al metodo scientifico la risposta sulla natura della conoscenza. A seguito di questo primo tentativo di fondazione scientifica della conoscenza, il dibattito su di essa è continuato nella nuova tradizione di pensiero filosofico nota come filosofia analitica, nata da un'operazione di connubio di diverse scuole di pensiero come l'empirismo logico, la

corrente anti-idealistica della filosofia britannica a cavallo tra il XIX e XX secolo, e il pragmatismo caratteristico della filosofia americana a partire da fine Ottocento (per un utile approfondimento sulle origini della storia della filosofia analitica si veda Tripodi 2015).

Non è un'esagerazione dire che l'attuale panorama filosofico internazionale vede la filosofia analitica come corrente principale, estremamente prolifica e presente in buona parte delle istituzioni universitarie di tutto il mondo. La filosofia italiana, pur venendo da una tradizione in cui la storia della filosofia è stata preminente, vede ora una comunità di studiosi analitici ampia e vivace<sup>2</sup>, ben radicata sia sul territorio italiano sia in moltissime sedi di ricerca estere. È in questo filone di pensiero che noi ci collochiamo. Tramite una serie di concetti forgiati all'interno di questa tradizione, relativi soprattutto alla teoria della verità e all'epistemologia, vogliamo fornire dei modelli teorici per capire i fenomeni sociali compresi sotto il termine di "post-verità". Crediamo che tali modelli offrano le basi per sviluppare un quadro teorico utile a comprendere aspetti chiave della post-verità. Tuttavia, siamo ben consapevoli che ciò non sarà sufficiente a rendere conto della complessità e varietà della post-verità. Al fine di avere un quadro teorico più completo è infatti necessario l'apporto di altre discipline come la sociologia, la *science education*, la psicologia cognitiva e i *media studies*. Solo attraverso un approccio multidisciplinare possiamo adeguatamente comprendere la post-verità in ogni suo aspetto. Ci auguriamo quindi che questo lavoro possa costituire un'occasione per avviare un simile progetto.

## **Sinossi del libro**

Questo libro è diviso in due parti: nei primi tre capitoli introduciamo alcuni concetti chiave tra cui quello di verità, post-verità e indagine; nei capitoli IV, V e VI presentiamo tre modelli teorici utili a spiegare la post-verità per poi svilupparne in dettaglio uno, ponendo particolare attenzione al fenomeno del negazionismo scientifico.

Scendendo più nello specifico, nel capitolo I spieghiamo come la post-verità sia un fenomeno variegato, la cui natura non possa essere catturata per mezzo di un solo modello teorico. Infatti, riteniamo vi siano almeno quattro tipi di fenomeni che sono coinvolti nella post-verità: le *fake news*; l'attribuzione di priorità probatoria alle emozioni rispetto ai dati su questioni oggettive; la credulità sui social-media; infine, l'impiego delle teorie del complotto per difendere forme di negazionismo scientifico. Questi fenomeni sollevano la questione del rapporto tra verità, credenza e giustificazione e, più in generale, il problema di come condurre razionalmente indagini su questioni sulle quali si vuole conoscere la verità. Per trattare in modo preciso e filosoficamente interessante la post-verità, introduciamo quindi nei capitoli II e III i concetti di verità e di indagine insieme a quelli, strettamente correlati, di proposizione, credenza e giustificazione. Questi concetti giocheranno un ruolo importante per articolare il nostro approccio pluralista alla post-verità, che verrà trattato nel capitolo IV. In questo capitolo sviluppiamo infatti tre modelli esplicativi, utili a districare e comprendere la varietà di fenomeni correlati alla post-verità. Per fare questo ci serviamo del concetto di *post-indagine*, ovvero un'indagine svolta con qualche anomalia. Le anomalie che individuiamo sono di tre tipi: il primo tipo introduce una forma irragionevole di relativismo su questioni fattuali (post-indagine sui post-fatti); il secondo tipo attribuisce un ruolo probatorio eccessivo a fattori soggettivi (post-indagine basata sulle post-prove); infine, il terzo tipo di anomalie determina delle aberrazioni nelle regole che guidano l'indagine (post-indagine basata sulle post-norme). Negli ultimi due capitoli approfondiamo il modello della post-indagine basata sulle post-norme che, a nostro parere, è il più idoneo a comprendere forme di negazionismo scientifico come la cosiddetta teoria *terrapiattista*. Verrà quindi spiegata, nel capitolo V, la nozione di filtro epistemico che gioca un ruolo centrale nel nostro modello della post-indagine basata sulle post-norme. Un filtro epistemico limita la validità di applicazione delle norme che regolano l'indagine in modo da rendere inefficace un certo insieme di prove e

controprove. Sebbene non tutti i filtri epistemici costituiscano un fattore negativo per l'indagine, quello impiegato dai negazionisti risulta essere particolarmente problematico in quanto limita radicalmente la possibilità di rivedere e criticare l'indagine e abbassa significativamente la probabilità che le teorie sviluppate in questo ambito di indagine siano vere – in questo senso la post-indagine comporta un'aberrazione normativa. Questo crea una nicchia cognitiva che isola i negazionisti dalla possibilità di confrontarsi con critiche esterne, dando luogo alle cosiddette “camere dell'eco”. Infine, nel capitolo VI spieghiamo nel dettaglio come ciò avvenga comparando il negazionismo scientifico ad altre modalità di applicazione dei filtri epistemici: consideriamo, in particolare, l'applicazione dei filtri alla ricerca scientifica e all'indagine scettica cartesiana.

## **Strumenti di lettura**

Questo libro è stato organizzato con il proposito di fornire a chi legge tutti gli strumenti necessari per farsi un'idea del dibattito filosofico sulla post-verità e comprendere il modello teorico che offriamo di tale fenomeno. A tal fine, per agevolare la lettura, abbiamo redatto un piccolo glossario, situato alla fine del libro, in cui forniamo una caratterizzazione dei termini filosofici più tecnici di cui ci siamo serviti durante la scrittura. Inoltre, vogliamo fornire, qui di seguito, alcuni percorsi di lettura che tengano conto dei differenti interessi e gradi di competenza filosofica delle lettrici e dei lettori:

Percorso 1 (libro intero) rivolto a chi è digiuno di filosofia: consigliamo di leggere tutti i capitoli prestando particolare attenzione ai capitoli II, III e V dove vengono introdotti alcuni concetti filosofici chiave per comprendere la nostra proposta.

Percorso 2 (introduzione generale al fenomeno della post-verità) rivolto a chi è interessato ad avere un'infarinatura generale circa il dibattito filosofico sulla post-verità e farsi un'idea del nostro

approccio pluralista, senza scendere nei dettagli: consigliamo di leggere i capitoli I, III e IV.

- Percorso 3 (introduzione al fenomeno della post-verità, discussione dei vari modelli e del negazionismo scientifico) rivolto a chi ha dimestichezza con la filosofia analitica – in particolare coi concetti chiave dell'epistemologia: consigliamo di leggere velocemente il capitolo I per poi passare direttamente ai capitoli IV, V e VI.
- Percorso 4 (discussione dei modelli di post-verità e negazionismo scientifico) rivolto a chi è più navigato sui temi trattati in questo libro ed è interessato al nostro approccio alla post-verità: consigliamo di iniziare a leggere direttamente dal capitolo IV concentrandosi in particolare sul capitolo VI.
- Percorso 5 (analisi epistemologica del negazionismo scientifico) rivolto sempre a chi è più navigato, ma interessato solamente alla questione del negazionismo scientifico: consigliamo di leggere i capitoli V e VI.



# POST-VERITÀ: DI CHE COSA STIAMO PARLANDO?

Il 14-15 novembre 2019 a Dallas ha luogo il quarto convegno internazionale sul terrapiattismo<sup>3</sup>. I terrapiattisti, che rappresentano il 2% della popolazione statunitense<sup>4</sup>, sostengono che la Terra non abbia forma (approssimativamente) sferica, ma che sia piatta. Tre mesi dopo, il 22 febbraio 2020, Michael “Mad Mike” Hughes<sup>5</sup>, intento ad appurare coi suoi stessi occhi che la Terra sia piatta, si lancia su un razzo autocostruito e muore schiantandosi nel deserto del Mojave nei pressi di Barstow, in California<sup>6</sup>. Questi esempi, assieme ai tanti che si potrebbero menzionare, sono rappresentativi di una categoria di fenomeni spesso discussi nell’ambito della post-verità. Per capire perché possa essere fatto un convegno su una tesi già screditata 2500 anni fa dalla scienza ellenistica e come un uomo possa arrivare a morire, in un modo peraltro così bizzarro, nel tentativo di appurare questa tesi, dobbiamo collocare episodi come questo nel quadro più ampio della post-verità.

In questo capitolo tratteremo della definizione canonica della post-verità, comunemente usata nei media e nei giornali, e illustreremo alcune delle varie declinazioni di questo fenomeno. Nel paragrafo seguente discutiamo la definizione fornita dall’*Oxford English Dictionary*. Sosterremo poi che questa definizione, pur identificando alcuni aspetti importanti del fenomeno post-verità, è restrittiva poiché non ne rende giustizia dell’eteroge-

neità. Il capitolo si conclude illustrando per sommi capi il nostro approccio pluralista al fenomeno “post-verità” (p. 26).

## **Post-verità: la definizione dell'*Oxford English Dictionary***

Il lessema “post-verità” (*post-truth* in inglese) è stato nominato parola dell’anno nel 2016 dall’*Oxford English Dictionary* (OED)<sup>7</sup>. Il prestigioso dizionario inglese definisce la post-verità, più precisamente, l’aggettivo “post-vero”, come segue: «relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief»<sup>8</sup> – che traduciamo in questo modo: «relativo a, o che si riferisce a, circostanze nelle quali i fatti oggettivi sono meno influenti nell’orientare l’opinione pubblica di quanto lo siano gli appelli alle emozioni e alle convinzioni personali». Anche se è molto facile, leggendo questa definizione, attribuire implicitamente una connotazione negativa alla parola, occorre notare che la definizione è, e presumibilmente vuole essere, del tutto neutrale rispetto a questioni di valore. Tutto ciò che si può evincere dalla definizione di OED è che l’attribuzione dell’aggettivo “post-vero” a un’opinione o argomentazione mette in luce il fatto che tale opinione (o argomentazione) è basata in misura maggiore sulle emozioni e convinzioni personali del soggetto piuttosto che su fattori oggettivi. Se si debba, o meno, attribuire una connotazione negativa all’uso del termine “post-verità”, così come definito da OED, dipende dal caso in questione. Se, per esempio, nel valutare la gravità e il grado di diffusione di COVID-19 al fine di prendere misure precauzionali e informare l’opinione pubblica, dessimo maggior peso a ciò che la gente sente e crede piuttosto che a criteri oggettivi, basati su analisi mediche ed epidemiologiche, si potrebbe giudicare tale valutazione come post-vera – perché conferisce maggior credito alle emozioni e opinioni personali del pubblico piuttosto che ai dati oggettivi delle analisi scientifiche. Ovviamente, in questo caso l’idea che ci sia qualcosa di sbagliato nel modo in cui viene effettuata la valutazione della minaccia posta da COVID-19, per la società e la salute

dei cittadini, è del tutto plausibile. Tuttavia, vi possono essere altri casi in cui non è scontato il fatto che formarsi un'opinione dando più credito alle proprie emozioni e alle proprie convinzioni sia sbagliato. Si consideri, ad esempio, il caso dei giudizi di gusto: se durante una degustazione un certo vino viene giudicato mediocre sulla base della percezione personale del suo sapore piuttosto che sul resoconto più imparziale del sommelier, non è così chiaro che vi sia qualcosa di sbagliato in tale giudizio (in fondo, come si è soliti dire, *de gustibus non disputandum est*). Questi due esempi sono stati scelti per mettere in luce il fatto che valutare come post-vera una certa opinione o una certa argomentazione non necessariamente porta con sé una connotazione negativa. Non si deve dunque dare per scontato che tutte le volte che si parla di post-verità si stia implicitamente dando un giudizio negativo – sebbene, il più delle volte, tale giudizio sia del tutto giustificato.

## **Uno sguardo d'insieme: una moltitudine di fenomeni eterogenei**

Tralasciando per il momento la definizione di “post-verità” data da OED, occorre riflettere sul fatto che nelle pubblicazioni, sempre più numerose, che sono state prodotte in anni recenti, il termine viene associato a una serie di fenomeni tra loro piuttosto differenti. Riteniamo quindi sia estremamente importante fare chiarezza circa i vari usi che ne sono stati fatti, anche perché ciò ci consente di delimitare lo scopo del nostro studio. Riportiamo qui di seguito, a titolo illustrativo, alcuni fenomeni associati alla post-verità che sono stati ampiamente trattati sia in ambito accademico, sia nell'ambito della discussione pubblica.

### **Post-verità e *fake news***

Sebbene non sia banale fornire una definizione esaustiva e inoppugnabile del fenomeno delle *fake news*, per gli scopi di questo libro possiamo servirci della seguente caratterizzazione: una *fake news* è una notizia capziosa o inaccurata, preparata e diffusa con l'intenzione di ingannare l'audience o

comunque di manipolarne l'opinione, spesso per finalità di stampo politico. Il termine viene anche usato nei dibattiti politici televisivi e sui social media, per accusare gli avversari politici di “bufala” mediatica al fine di zittirli o ridicolizzarli nel contesto di una discussione pubblica (per un'analisi del fenomeno del *silencing* si veda Tanesini 2019; per un'analisi della comunicazione politica nei social media si veda Cosenza 2018). Caratterizzata in questo modo, quella delle *fake news* può essere intesa come una esemplificazione particolare del fenomeno più generale della post-verità. Una parte cospicua della letteratura specialistica contemporanea si è occupata specificamente di questo modo di intendere la post-verità, come intimamente connessa alla produzione e diffusione di *fake news* (si veda Bernecker *et al.* in corso di pubblicazione).

### Uso strumentale delle emozioni contro i dati

La discussione odierna sulla post-verità si estende anche all'uso strumentale che, nei dibattiti pubblici, in particolare di natura politica, si fa delle emozioni in opposizione a dati statistici (o dati quantitativi di altra natura). Un esempio spesso citato di questa tipologia di post-verità, e su cui ritorneremo nel capitolo IV (p. 61), è l'intervista svolta dalla CNN il 22 luglio 2016 al politico americano Newt Gingrich. Nel corso dell'intervista in cui si discuteva se la criminalità negli USA fosse diminuita, Gingrich, pur riconoscendo che le statistiche ufficiali dell'FBI suggerissero un calo del crimine negli USA, ha sostenuto che la percezione di insicurezza da parte dei cittadini, soprattutto nelle grandi città, fornisse una prova che la criminalità fosse invece in aumento – prova che, a detta di Gingrich, è da ritenersi più cogente rispetto alle statistiche ufficiali. Se rileggiamo brevemente la definizione fornita da OED di “post-verità”, il riferimento a questa classe di fenomeni è particolarmente evidente, tanto da far pensare che chi ha inserito il lemma nel dizionario considerasse proprio questa tipologia come paradigmatica della post-verità. Tuttavia, come abbiamo già accennato e come vedremo più nel dettaglio nel corso di questo saggio, confinare la discussione della post-verità a questo uso è piuttosto restrittivo.

## Credulità nei social-media

Un altro fenomeno comunemente associato al dibattito sulla post-verità è la cosiddetta *credulità* nei social media. Ci capita spesso di osservare sulle piattaforme social (come Facebook, Instagram, Twitter, ecc.) ma anche sui blog di quotidiani e riviste di vario genere, come certe opinioni e notizie si propagano in modo virale arrivando velocemente a far parte della vulgata. Il fenomeno è associato alla facilità con cui certe informazioni vengono recepite, fatte proprie e propagate – attraverso il meccanismo di condivisione e re-tweet – sui social media, senza un controllo stringente sulla loro veridicità e tanto meno sull'affidabilità delle fonti (anche se, com'è noto, alcuni social media stanno implementando misure sempre più strette di controllo). Riteniamo che il fenomeno della credulità nei social media sia una manifestazione molto interessante di certi meccanismi alla base del funzionamento sociale ed epistemologico della post-verità – alcuni dei quali saranno oggetto di approfondimento nei prossimi capitoli. Tuttavia, come nei due casi precedenti, siamo qui di fronte a una delle varie sfaccettature della post-verità che non esauriscono la natura del fenomeno (per un approfondimento sulla rilevanza epistemologica dei social media in relazione alla credulità, si veda Lynch 2016).

## Teorie del complotto

Un argomento, su cui torneremo ampiamente nei capitoli che seguono e che è spesso discusso in connessione alla post-verità, è quello della teoria del complotto. Fiumi d'inchiostro sono stati versati nel tentativo di chiarire aspetti sociologici, politici, filosofici e storici delle teorie del complotto (a tal proposito si veda Cassam 2019a). Senza entrare nel dettaglio di un dibattito intricato, ciò che ci interessa è piuttosto riflettere sulle conseguenze che la teoria del complotto può avere nel contesto di un'analisi sulla post-verità. Più specificamente, siamo interessati a studiare dal punto di vista epistemologico come l'adozione di una certa teoria del complotto influisca sul modo di fare un'indagine (si pensi, ad esempio, come la teoria complottista secondo cui l'attacco alle Torri Gemelle è stato tramato e re-

alizzato dagli USA possa influire su come condurre l'indagine sul collasso delle torri). Una teoria del complotto è volta a spiegare un certo accadimento (spesso di natura politica, ma non solo) postulando la presenza di un complotto sottostante – ritorneremo su questo concetto chiave nel capitolo V (p. 74). Generalmente, le teorie del complotto sono di natura speculativa e vengono proposte con l'intenzione di connettere alcuni elementi ritenuti dubbi e problematici che la versione "ufficiale" tende a omettere o a non spiegare, facendo appello ad assunzioni e metodologie d'indagine spesso tutt'altro che convenzionali. Esistono vari tipi di teoria del complotto – da quelle piuttosto complesse e sofisticate come i protocolli dei savi di Sion, a quelle più semplici e quasi ridicole come il cosiddetto "Pizzagate".

### Negazionismo scientifico

Un'ultima tipologia di fenomeni spesso discussi in relazione al dibattito sulla post-verità ha a che fare con casi di negazionismo scientifico. Per *negazionismo scientifico* intendiamo tutti quei casi in cui la spiegazione ufficiale di determinati fenomeni fornita dalle scienze (sia naturali che umane) viene criticata, spesso con argomentazioni di matrice complottista, e, talvolta, messa in contrapposizione a una spiegazione (o pseudo-spiegazione) alternativa di dubbio valore scientifico, presentata come la "vera" spiegazione scientifica del fenomeno in questione. Come si può evincere da quotidiani e siti d'informazione, sono numerosi gli esempi di negazionismo scientifico. Giusto per citare alcuni casi molto noti, tra i vari movimenti negazionisti si possono annoverare il movimento no-vax, i negazionisti del cambiamento climatico di matrice antropica, i difensori del creazionismo contro la teoria evoluzionistica e i sostenitori del terrapiattismo.

### Il nostro approccio alla post-verità

Questa breve carrellata di fenomeni – tra loro piuttosto eterogenei e solitamente associati al dibattito sulla post-verità – ha lo scopo di mettere in luce la natura variegata e complessa della post-verità per come viene concepita sia

nella letteratura più specialistica, sia nelle discussioni più mondane. La definizione fornita da OED del lessema “post-verità” non è in grado di rendere giustizia a tale varietà e complessità. In particolare, riteniamo che la definizione fornita da OED sia del tutto inadeguata quando si esaminano i fenomeni delle *fake news* e del negazionismo scientifico. I fruitori di *fake news* tendenzialmente credono di basare le loro credenze su dati oggettivi, mentre i negazionisti si oppongono ai risultati della scienza ufficiale perché credono che questa sia corrotta da interessi diversi da quelli della ricerca della verità. Per questi motivi, *fake news* e negazionismo scientifico hanno poco a che fare con il prevalere delle emozioni sui dati nei contesti di discussione politica. Queste considerazioni non vanno però intese come una critica al lavoro dei lessicografi di OED. Ciò che vogliamo sottolineare è che, al di là di come definire per scopi lessicografici il lessema “post-verità”, vi è una complessità teorica comunemente associata al fenomeno, inteso nella sua accezione più ampia, che richiede il lavoro di un’equipe di esperti per essere compresa appieno. Il nostro obiettivo principale è quello di sviluppare un modello epistemologico della post-verità che svolga due funzioni chiave. La prima è quella di chiarire le dinamiche del meccanismo epistemologico proprio di alcuni aspetti centrali della post-verità, al fine di sviluppare un approccio pluralista che tenga conto della varietà dei fenomeni a essa correlati. La seconda funzione è quella di fornire un primo tassello fondamentale per un modello generale, integrato in collaborazione con esperti di altre discipline. Nel fare ciò, abbiamo deciso di limitare il campo della nostra indagine al caso del negazionismo scientifico in connessione alla post-verità. Nello sviluppare il nostro modello epistemologico, analizzeremo in particolare un esempio paradigmatico di negazionismo scientifico, ovvero quello fornito dalla teoria terrapiattista. Come avremo modo di ribadire più in dettaglio nei capitoli che seguono, riteniamo che questo esempio sia particolarmente adatto ai nostri scopi: da un lato, esso rappresenta tutta una serie di caratteristiche comuni ad altri casi di negazionismo scientifico; dall’altro, è relativamente più semplice di altri casi che richiedono conoscenze scientifiche più avanzate per essere analizzati e compresi nella loro complessità.



# VERITÀ

In questo capitolo introduciamo e analizziamo il concetto di verità. Questo concetto, che è al centro di molti dibattiti in filosofia, gioca un ruolo fondamentale nel modello di post-verità che forniamo nei capitoli successivi.

## **Come intendere “verità” in “post-verità”?**

Consapevoli del fatto che il presente capitolo potrà risultare ostico e a tratti pedante a molti lettori, prima di intraprendere la nostra analisi filosofica vorremmo chiarire perché sia utile farsi un'idea di cosa siano verità e indagine (che tratteremo nel prossimo capitolo) e di quale sia il loro ruolo nel contesto di una discussione sulla post-verità. Post-verità, nella sua accezione più ampia, ha a che fare primariamente con atteggiamenti e modi, più o meno viziosi, che si possono avere nei confronti della verità e dell'indagine, piuttosto che con la natura di queste. Perché, dunque, tediare chi legge con tecnicismi filosofici?

Quattro sono le ragioni principali di questo nostro *excursus*. In primo luogo, il termine “post-verità” viene solitamente utilizzato per mettere in luce un contrasto rispetto al concetto ordinario di verità. È quindi opportuno chiarire quale sia il concetto ordinario di verità ed equipaggiare chi legge con nozioni e strumenti concettuali elaborati nel dibattito filosofico con-

temporaneo sulla verità. In secondo luogo, per fornire una valutazione delle modalità e degli atteggiamenti verso verità e indagine che sono propri della post-verità occorre chiarire in che modo verità e indagine sono tra loro legate e, quindi, che tipo di deviazione queste subiscono nel contesto dei vari fenomeni connessi alla post-verità. In terzo luogo, i tre modelli che presenteremo per fornire un'analisi epistemologica della post-verità e delle sue varie sfaccettature si basano, anche se in misura differente, su questi concetti. In particolare, il terzo modello, che approfondiremo in relazione al negazionismo scientifico, non può essere compreso senza avere acquisito un minimo di dimestichezza con il ruolo che la verità gioca nei vari contesti d'indagine e il tipo di contrasto che vige tra verità e giustificazione. Infine, farsi un'idea più chiara su che cosa sia la verità e quale ruolo abbia nell'indagine è molto importante per evitare di cadere in facili fraintendimenti e ridurre la questione, come si è detto sfaccettata, della post-verità a tesi filosofiche controverse quali il relativismo e il post-moderno.

## **Verità e portatori di verità**

Così come per sapere cosa sia un colore bisogna sapere quali tipi di cose siano colorate (i numeri o le idee non lo sono, ad esempio), così, per rispondere alla domanda su cosa sia la verità, si deve innanzitutto stabilire cosa siano le cose alle quali attribuiamo verità o falsità (edifici e indumenti, per esempio, non lo sono). Più specificamente, spiegheremo quali siano le cose che diciamo essere vere, ovvero, in gergo tecnico, quali siano i *portatori di verità*.

Occorre innanzitutto distinguere tra credenza (o, in modo equivalente per gli scopi di questo saggio, giudizio) e asserzione da un lato, e il loro contenuto dall'altro – ovvero, le proposizioni. Se, ad esempio, si asserisce o si crede che da due punti passi una e una sola retta, il contenuto espresso sia dall'asserzione che dalla credenza è lo stesso, ovvero la proposizione che da due punti passa una e una sola retta. Inoltre, il contenuto proposizionale è ciò che viene preservato quando si traduce da una lingua all'altra. Se Paola

asserisce “la neve è bianca” e John asserisce “*snow is white*”, il contenuto espresso è il medesimo. Le proposizioni sono quindi i contenuti sia delle asserzioni che delle nostre credenze.

Credenze, giudizi e asserzioni sono ciò che tipicamente viene correlato a verità o falsità. Quando riteniamo vera una credenza, un giudizio o un’asserzione, lo facciamo perché riteniamo veri i loro contenuti. Tornando al nostro esempio, la credenza che da due punti passi una e una sola retta è vera perché il suo contenuto è vero. Allo stesso modo, possiamo parlare della verità dell’asserzione compiuta quando diciamo “da due punti passa una e una sola retta” perché la proposizione espressa da questa asserzione è vera. Assumendo che il contenuto di asserzioni e credenze sia una proposizione, la verità sia di credenze sia di asserzioni dipende in ultima istanza dalla verità delle proposizioni che sono i loro contenuti. In questo senso si dice, in gergo tecnico, che le proposizioni sono i *portatori primari* di verità, mentre credenze, giudizi e asserzioni possono essere dette vere o false solamente in un senso secondario.

Una volta chiarita la questione dei *portatori* di verità, affronteremo nel prossimo paragrafo la questione della *natura* della verità – ovvero in cosa consista l’essere vero – in relazione alle proposizioni. Torneremo poi a considerare i giudizi e le credenze quando affronteremo, nel capitolo III (p. 45), la questione del rapporto tra verità e indagine.

## **La proprietà della verità e la sua analisi**

Quando gli scienziati si chiedevano cosa fosse il calore, volevano trovare una descrizione fisica del fenomeno osservabile legato al cambiamento termico degli stati di un materiale fisico. In questo senso, grazie allo sviluppo della termodinamica nel XIX secolo, si offrì una risposta alla domanda su quale fosse la natura del calore. Con lo stesso spirito, in filosofia si vuole sapere quale sia la natura della verità quando si pone la domanda: che cos’è la verità? In questo paragrafo spiegheremo perché l’indagine sulla verità debba essere formulata nei termini della natura della proprietà della verità.

Dopo aver distinto tra verità e portatori di verità, introduciamo ora il concetto di proprietà di verità. In filosofia si usa il termine “proprietà di verità” per riferirsi all’essere vero di una proposizione. Assumiamo qui che una proprietà sia ciò che viene designato dalle espressioni predicative, che, a differenza dei nomi (o termini singolari) come “il tavolo” o “Giovanni”, non possono fungere da soggetto in una frase. Un paio di esempi serviranno a introdurre il concetto filosofico di proprietà. La proprietà della rossezza è ciò che viene designato dall’espressione predicativa “è rosso”; chiedersi quale sia la natura della rossezza consiste quindi nel chiedersi in cosa consista la proprietà della rossezza – per illustrare, si potrebbe pensare che sia la proprietà di riflettere in un certo modo la luce, o la proprietà di emettere una certa frequenza d’onda. Allo stesso modo la proprietà della gentilezza è quella cosa cui si riferisce il predicato “è gentile” e chiedersi cosa sia la gentilezza consiste, quindi, nel chiedersi in cosa consista la proprietà della gentilezza – ad esempio, nell’avere una disposizione a comportarsi in un certo modo che risulta piacevole e gratificante nei confronti delle persone. Una volta chiarito il nostro uso del concetto di proprietà, possiamo procedere con l’indagine sulla natura della proprietà della verità – uno dei compiti fondamentali di una teoria della verità. La forma standard di una tale teoria è quella di fornire quelle condizioni necessarie e sufficienti che fanno sì che una proposizione abbia la proprietà dell’essere vera. Se usiamo “p” come segneposto per una qualunque frase dichiarativa della lingua italiana, utilizziamo <p> per riferirci sinteticamente *alla proposizione che p*, espressa dalla frase “p”. La frase “Giovanni è gentile” esprime quindi la proposizione che Giovanni è gentile, che indichiamo con <Giovanni è gentile>. Detto questo, la forma standard di una teoria della verità è una definizione che ha la forma seguente:

(A) <p> è vera se e solo se (in virtù della circostanza che)...

L’espressione “se e solo se” (detta, in gergo tecnico, *bicondizionale*) è usata per introdurre le condizioni necessarie e sufficienti affinché una proposi-

zione abbia la proprietà di verità, mentre i puntini a destra del bicondizionale esprimono le condizioni che esplicitano la natura della proprietà della verità. L'espressione "in virtù della circostanza che" segnala che il bicondizionale ha una direzione esplicativa: le condizioni che devono essere esplicitate nel lato destro spiegano perché una proposizione abbia la proprietà di verità. Nel prossimo paragrafo affronteremo alcune delle principali concezioni della verità che hanno dato luogo a diverse analisi della verità. Ognuna di queste concezioni ha fornito un'analisi diversa completando il lato destro di (A) – indicato con i puntini di sospensione – con condizioni differenti.

## La natura della verità

Nell'ultimo secolo di ricerca filosofica sono state avanzate diverse teorie circa la natura della verità. Una delle pietre miliari del dibattito sulla verità dell'ultimo secolo è la ricerca dal filosofo e logico polacco Alfred Tarski, che, in una serie di lavori pubblicati a partire dal 1933, ha introdotto un nuovo paradigma di riferimento per l'indagine filosofica e formale sulla verità. Al di là dei suoi risultati tecnici in ambito logico-matematico, che rappresentano un progresso significativo circa la nostra comprensione della struttura e del funzionamento della verità nei linguaggi formali, Tarski è stato il primo ad aver dato una formulazione perspicua ed elegante dell'idea aristotelica di verità come concordanza tra ciò che si dice e ciò che è. Nel libro *Gamma della Metafisica* (IV, 7, 1011b), Aristotele caratterizza la verità (e falsità) come segue: «dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso; dire di ciò che è che è, o di ciò che non è che non è, è vero». Tarski avanza una formalizzazione di questa idea aristotelica che compendia magistralmente nella famosa convenzione (o schema) V:

(V) "p" è vero [nella lingua italiana] se e solo se *p*.

Dove *p* è un segnaposto per una qualsiasi frase dichiarativa della lingua

italiana. Possiamo sostituire a “p” la frase “la neve è bianca” ottenendo così un esempio particolare dello schema V che chiamiamo “V-neve”:

(V-neve) “La neve è bianca” è vera [nella lingua italiana] se e solo se la neve è bianca.

Assumendo che “la neve è bianca” esprima  $\langle$ la neve è bianca $\rangle$ , ovvero la proposizione che la neve è bianca, (V-neve) può essere trasformato in un principio sulla verità della *proposizione* espressa dalla frase “la neve è bianca”, che chiamiamo “E-neve”:

(E-neve)  $\langle$ la neve è bianca $\rangle$  è vera se e solo se la neve è bianca.

Il principio (E-neve) è un esempio particolare del principio generale sulle verità delle proposizioni, detto *schema di equivalenza*, che formuliamo come segue:

(E)  $\langle p \rangle$  è vera se e solo se  $p$ .

(E) esprime l’idea che la proposizione che  $p$  è vera se e solo se sono soddisfatte le condizioni richieste da quanto esprime (in italiano) la frase dichiarativa “p”. Si noti che nello schema di equivalenza il riferimento alla lingua italiana è stato omissso. Questo perché, come detto in precedenza, le proposizioni sono entità astratte, indipendenti dalle espressioni linguistiche particolari e quindi indipendenti dalle lingue in cui queste vengono espresse. Nell’ambito della discussione contemporanea sulla natura della verità, la quasi totalità delle teorie proposte assume una qualche versione della convenzione (V) o dello schema di equivalenza (E).

Al di là di questo elemento di comunanza tra le varie teorie discusse nel dibattito contemporaneo, vi sono molti punti di divergenza che riguardano, in particolare, il modo di concepire la natura della verità (per un’introduzione alle teorie della verità si veda Volpe 2012). Tra le varie

concezioni sulla natura della verità che vengono spesso discusse nel dibattito contemporaneo, si annoverano le seguenti: verità come corrispondenza; verità come coerenza; verità come superasseribilità. Quest'ultima sostiene che la verità debba essere definita nei termini di una idealizzazione della giustificazione che un soggetto ha per una certa proposizione. L'idea, in altre parole, è che una proposizione è superasseribile quando c'è una giustificazione speciale per essa, ovvero una giustificazione che non viene screditata in nessuna indagine futura (si veda Wright 1992). La concezione coerentista, invece, caratterizza la verità nei termini di una relazione di appartenenza di una proposizione a un insieme privilegiato di proposizioni, ovvero, a un insieme massimamente coerente di proposizioni dove l'aggiunta di una qualsiasi proposizione a tale insieme lo renderebbe inconsistente (per semplicità, contraddittorio). Infine, la concezione corrispondentista caratterizza la verità nei termini di una relazione di corrispondenza tra proposizioni, da un lato, e stati di cose o fatti dall'altro – dove per corrispondenza s'intende, grosso modo, una mappatura degli elementi della proposizione con gli elementi dello stato di cose descritto dalla proposizione.

Queste tre concezioni della verità, per quanto differenti, si basano sul presupposto *monista* secondo cui vi sia una sola proprietà della verità, la cui natura è messa in luce in maniera esauriente da una sola delle tre concezioni appena esposte – che devono pertanto ritenersi come alternative l'una all'altra. Per esempio, un monista corrispondentista è colui che sostiene che la verità sia una e che debba essere sempre caratterizzata nei termini di una relazione tra proposizioni e fatti (o stati di cose). A tale impostazione monista si oppone una impostazione di stampo *pluralista*. Il sostenitore del pluralismo ritiene che vi siano più proprietà di verità, ciascuna delle quali con una sua natura distinta dalle altre. Rimanendo all'interno delle concezioni tradizionali appena discusse, il pluralista sostiene che relativamente a un certo insieme di proposizioni (per esempio, proposizioni della matematica come <la somma di due numeri pari è anch'essa pari>) la verità sia da concepire nei termini di coerenza tra

proposizioni, mentre relativamente a un altro insieme di proposizioni (per esempio, le proposizioni della chimica come <l'acqua è un composto in cui i due atomi di idrogeno sono legati all'atomo di ossigeno con legame covalente polare>) la verità sia da concepire nei termini di una relazione di corrispondenza tra proposizioni e fatti. Infine, relativamente a un terzo insieme di proposizioni (per esempio, le proposizioni etiche come <uccidere è sbagliato>) la verità può essere concepita nei termini di superasseribilità. In altre parole, il pluralista ritiene che le tre concezioni tradizionali espone sopra non siano alternative l'una all'altra. Al contrario, ciascuna di esse offre una concezione parzialmente adeguata circa la natura della verità – ovvero, ciascuna di esse risulta essere adeguata relativamente a differenti insiemi di proposizioni – e sostiene che il monista sbaglia nel ritenere che un'unica concezione della verità si applichi adeguatamente a tutte le proposizioni.

Questa breve carrellata di concezioni sulla natura della verità mostra che il panorama filosofico sulla verità è molto variegato e che è possibile parlare di verità in termini molto diversi, andando da un grado di realismo e oggettività forte (teorie corrispondentiste classiche) a posizioni che fanno dipendere la verità dalla disponibilità di giustificazioni (superasseribilità) o che la relativizzano a teorie (coerentismo). Inoltre, la possibilità di sostenere un approccio pluralista piuttosto che monista permette di decidere se queste concezioni possano essere applicate uniformemente o meno su tutti gli ambiti del discorso. Questa flessibilità teorica fornisce gli strumenti concettuali per evitare di cadere in facili dualismi che oppongono da un lato una concezione corrispondentista, appannaggio di un realismo forte (Ferraris 2013), e dall'altro l'idea che bisogna abbandonare il concetto di verità (Vattimo, Rovatti 1983; Vattimo 2009; Gabriel 2013). La ricchezza teorica offerta dall'analisi filosofica sulla verità è quindi un efficace antidoto contro certe confusioni e semplificazioni spesso molto popolari, anche in certa letteratura accademica. Ci occuperemo di alcune di queste confusioni nel prossimo paragrafo.

## Alcuni fraintendimenti frequenti sulla nozione di verità

Quando Galileo osservò per la prima volta la Luna con il cannocchiale credette, correttamente, di vedere una superficie che, analogamente a quella terrestre, presentava dei rilievi. Questa osservazione contraddiceva quanto sostenuto dall'astronomia tolemaica che trattava i corpi celesti come sfere perfette. Secondo lo storico e filosofo della scienza Paul Feyerabend i cannocchiali che usò Galileo non erano sufficientemente potenti per fornire immagini abbastanza nitide della superficie lunare, quindi la credenza di Galileo che la Luna avesse rilievi montuosi era vera, ma non pienamente giustificata (si veda Feyerabend 1975, cap. 8). Anche se è vero che la superficie lunare è cosparsa di rilievi montuosi, ciò è diverso dal fatto che Galileo lo credesse, come è diverso dall'esserci o meno una giustificazione per questa opinione. Verità, opinione e giustificazione sono nozioni profondamente diverse tra loro. In questo paragrafo tratteremo quattro distinzioni basilari utili a evitare i facili fraintendimenti sulla verità che spesso si sentono nelle discussioni pubbliche o nella letteratura non specialistica. Molti di questi fraintendimenti derivano da una confusione tra i concetti di verità, credenza e giustificazione e danno origine a posizioni ingenuie di relativismo. Queste distinzioni ci permetteranno anche di spiegare perché non vi sia una strada facile per sostenere tesi relativiste sulla verità. Tesi di questo tipo sono infatti molto controverse e complesse, e richiedono motivazioni teoriche tutt'altro che banali per essere sostenute.

Il primo fraintendimento consiste nell'identificare erroneamente verità e credenza. In primo luogo, verità e credenza non possono essere identificate perché, banalmente, vi possono essere credenze false – ovvero, credenze che hanno come oggetto proposizioni false. In secondo luogo, ciò che è vero deve essere tenuto distinto da credenza vera. E questo è importante per chiarire quale sia l'ordine di spiegazione tra ciò che è vero e credenza vera. Dato che i portatori primari di verità sono le proposizioni e solo in secondo luogo le credenze, ne segue che una credenza – ad esempio, la credenza che la Terra ruoti intorno al Sole – è vera perché è vera la proposizio-

ne espressa dalla nostra credenza, ovvero <la Terra ruota intorno al Sole>, e non viceversa. In terzo luogo, almeno per molte questioni empiriche di cui si occupa la scienza, è come stanno le cose nel mondo, a differenza del mero credere come stiano, che spiega la verità delle proposizioni. Avere la credenza che la Terra ruoti intorno al Sole non spiega perché questa credenza sia vera. Piuttosto è perché il sistema solare è configurato in un certo modo in base a certe leggi fisiche che la proposizione <la Terra ruota intorno al Sole> è vera; e ciò spiega, di conseguenza, anche la verità della nostra credenza che la Terra ruoti intorno al Sole.

Il secondo fraintendimento ha a che fare con il confondere verità con credenza giustificata. Per quanto una credenza possa essere sorretta da ragioni solide, è sempre possibile sbagliare. Un caso noto di ciò ci è fornito dalla teoria geocentrica di Tycho Brahe che fu ritenuta vera anche dopo la proposta copernicana perché era più efficace nelle previsioni astronomiche. Si noti, però, che la giustificazione della credenza nella teoria di Brahe non era del tipo speciale richiesto dalla teoria epistemica della verità: la teoria di Brahe non era superasseribile, perché prove empiriche successive portarono al suo abbandono. Anche se ci volle diverso tempo, la teoria eliocentrica prevalse infine su quella geocentrica per capacità predittiva ed esplicativa. In quel periodo, nella seconda metà del XVI secolo, la credenza che il Sole ruotasse intorno alla Terra aveva quindi delle buone giustificazioni scientifiche nonostante fosse falsa (si veda Kuhn 1970, cap. 11).

Passiamo ora al terzo fraintendimento secondo cui la verità coincide con l'accordo. Anche se un'intera comunità scientifica concorda nel credere qualcosa, ciò non implica di per sé la verità di ciò su cui si concorda. Ritornando all'esempio precedente, per molti secoli gli uomini hanno creduto che il Sole si muovesse intorno alla Terra e, solo grazie a sofisticate considerazioni, alcuni iniziarono a dubitare del geocentrismo (come Aristarco da Samo nel III secolo a.C.). Nonostante questa eccezionale convergenza di opinioni nel corso dei secoli passati, la proposizione che il Sole si muove intorno alla Terra è falsa. Si noti anche che dal punto di vista coerentista non segue che la credenza nel geocentrismo fosse vera semplicemente per-

ché vi era accordo, infatti l'insieme di proposizioni credute in passato non costituiva un insieme di proposizioni massimamente coerente, dal momento che fu ampliato con ulteriori proposizioni accettate nel corso della ricerca scientifica (in particolare con ulteriori dati sul moto degli astri).

Infine, la verità viene spesso fraintesa con la certezza. Analogamente al punto precedente sulla giustificazione, la proprietà di una credenza di *essere certa* non coincide con la proprietà di *essere vera*. Ci sono due sensi in cui una credenza può dirsi certa: uno psicologico e uno epistemico. Si è certi in senso psicologico quando si ha una convinzione molto forte circa la verità della proposizione creduta. In questa accezione di certezza, nel mondo greco antico pressoché tutti erano certi che ci fossero gli dei. È palese che questo senso di certezza non abbia alcuna implicazione sulla verità di ciò che si crede. In senso epistemico, invece, si è certi quando si possiede una giustificazione talmente forte da garantire la verità della proposizione creduta. In questa accezione di certezza l'essere certi della verità di una proposizione implica che la proposizione sia vera, ma non viceversa, dato che possono esserci verità di cui nessuno è stato né sarà mai epistemicamente certo. Ad esempio, ci sono proposizioni vere che vertono sul passato che però non possono, presumibilmente, essere conosciute. Si pensi al numero di starnuti fatti da Socrate durante la sua vita e si assuma che tale numero sia quattromila: la proposizione che Socrate ha starnutito quattromila volte nel corso della sua vita sarebbe quindi vera. Tuttavia, dato che non potremo mai avere un accesso epistemico adeguato a tale informazione, non potremo mai essere epistemicamente certi di alcunché in relazione al numero degli starnuti di Socrate. Cartesio riteneva si potessero acquisire credenze con questo grado di certezza, ma nella filosofia contemporanea l'idea che le nostre credenze (soprattutto in ambito scientifico) possano diventare epistemicamente certe è una tesi molto poco popolare. Infatti, la maggioranza dei filosofi contemporanei abbraccia una qualche forma di fallibilismo: tutte le nostre credenze sono fallibili e passibili di essere abbandonate alla luce di nuove prove (le radici del fallibilismo risalgono a Hume 1748, §IV).

Vogliamo ora mostrare come questi quattro punti ci aiutino a non cadere in facili tesi relativiste sulla verità – tesi illustrate da luoghi comuni come “questo è vero per te”, o “ognuno ha la propria verità”, o, ancora, “non esiste un’unica Verità ma tante verità”. L’idea che vi siano streghe è falsa relativamente alle credenze dei (molti, sperabilmente) cittadini italiani del XXI secolo, ma è vera, supponiamo, relativamente a un inquisitore spagnolo del XVI secolo. La tesi del relativismo sulla verità (nota anche come *relativismo aletico*), che spesso viene espressa in diversi contesti, può essere intesa in (almeno) due modi: come *relativismo ingenuo* che sostiene che la verità di ogni proposizione è relativa alle credenze di un soggetto; oppure come *relativismo moderato* secondo cui la verità di una certa categoria di proposizioni (come quelle sul gusto) è relativa alle credenze di un soggetto. Sia il relativismo ingenuo che quello moderato sono tesi controverse; tuttavia il primo è particolarmente problematico e difficile da sostenere.

Un primo argomento spesso formulato a favore del relativismo ingenuo parte dalla posizione fallibilista. Le nostre concezioni e teorie sulla realtà sono frutto della creazione umana e sono quindi fallibili. Noi ora crediamo che non vi siano streghe, ma non possiamo escluderlo con certezza – magari si sono nascoste dopo il XVI secolo e nessuno si è più imbattuto in loro. Il relativista direbbe quindi che è vero per noi che non esistono le streghe, ma che non possiamo affermarlo per chi ci credeva (o ci crede tuttora), perché è possibile che fossero i nostri antenati ad avere ragione e non noi. L’idea sottostante a queste considerazioni è che se non vi sono certezze, allora non vi sono verità assolute, e quindi ogni verità è relativa alle opinioni di un soggetto (o di una comunità). L’argomento è fallace in due punti. In primo luogo, l’argomento si basa sul principio secondo il quale la verità (assoluta) implica certezza, ma, come abbiamo detto parlando del quarto fraintendimento sulla verità, questa non implica affatto certezza. Dal fatto che, supponiamo, non possiamo essere certi che le streghe non esistano non segue che non sia vero che le streghe non esistono. In secondo luogo, anche se ogni verità fosse relativa, da ciò non seguirebbe che lo sia relativamente a ogni credenza. Questa conclusione seguirebbe

se identificassimo verità e credenza, ma dato che abbiamo convenuto che verità e credenza sono nozioni distinte, questa identificazione è infondata. Potrebbe essere, ad esempio, che ogni verità sia conoscibile: alcuni filosofi (tra cui Dummett 1991, Putnam 1981 e Chalmers 2012) hanno sostenuto che se avessimo tempo e risorse sufficienti, ogni verità potrebbe essere conosciuta. Secondo questa tesi, verità e credenza formata in condizioni ideali convergerebbero. Anche ammettendo una tesi epistemicamente così ottimista, tutte le verità coinciderebbero con il contenuto solo di *alcune* credenze, cioè quelle formate in condizioni ideali, mentre tutte le restanti opinioni (quelle che normalmente ci formiamo in condizioni meno che ideali) non implicherebbero di per sé alcuna verità. Naturalmente ci sono modi più deboli di leggere l'uso di espressioni come “questo è vero per te”, o “ognuno ha la propria verità”, o, ancora, “non esiste un'unica Verità ma tante verità”. Questi usi potrebbero infatti solo voler dire che ognuno ha le proprie ragioni, che ci si trova d'accordo nell'essere in disaccordo e che non vi è una giustificazione assoluta per credere qualcosa. Ovviamente non abbiamo nulla contro questo modo di intendere tali usi. Al contrario crediamo che le ragioni che abbiamo appena dato, per contrastare la lettura relativista più radicale, mostrino che queste letture siano le sole che permettono di interpretare in maniera filosoficamente plausibile chi usa queste espressioni. Temiamo però che a volte, se non spesso, questi usi siano fatti con l'intenzione di esprimere la lettura relativista più forte, espressione del relativismo ingenuo – una lettura che crediamo non possa che essere il frutto di confusioni concettuali.

Una seconda motivazione per essere tentati dal relativismo ingenuo è che le nostre concezioni della realtà (scientifiche o del senso comune) sono sempre espresse (tramite il pensiero o il linguaggio) attraverso qualche concettualizzazione. In questo senso, la verità di ogni proposizione si può dire relativa a una concettualizzazione. Ma questo fatto non rappresenta di per sé nulla di particolarmente controverso. Vediamo il perché con un esempio. Si immagini un gruppo di persone, geograficamente piuttosto isolato da noi (chiamiamoli i Bini) che invece di utilizzare un sistema numerico

decimale utilizza un sistema binario – magari per ragioni di convenienza nel comunicare con i computer. Così come noi non siamo abituati a ragionare utilizzando un sistema numerico binario, allo stesso modo i Bini non sono abituati a ragionare utilizzando un sistema decimale. Ciascuno è quindi estraneo ai metodi di ragionamento dell'altro. Se a noi e ai Bini venisse chiesto di contare quante persone ci sono in una stanza (assumendo che il concetto di persona sia condiviso), noi risponderemo dicendo che ci sono 35 persone nella stanza, mentre uno dei Bini risponderebbe che ci sono 100011 persone nella stanza. Chiaramente abbiamo modi molto diversi dai Bini di concettualizzare il numero di persone nella stanza. Ma dal momento che c'è una procedura ben precisa che ci consente di tradurre i numeri decimali in numeri binari, e viceversa, c'è un senso profondo in cui noi e i Bini concordiamo su quante persone ci siano nella stanza. La tesi di relatività a uno schema concettuale non implica quindi nulla di particolarmente radicale, come invece vorrebbe il relativista ingenuo. L'esempio che abbiamo fornito della comunità dei Bini mostra che possiamo avere relatività a uno schema concettuale, per quando riguarda la questione di quanti oggetti ci sono, senza avere alcuna conseguenza anti-assolutistica sulla descrizione del mondo: la realtà può essere descritta in modi diversi che sono fra loro inter-traducibili e che quindi rappresentano la stessa cosa. La relatività a uno schema concettuale non implica neppure la dipendenza della realtà dalle nostre concettualizzazioni. Vediamo perché con un esempio. Come fa notare Diego Marconi (Marconi 2007, pp. 64-65), un conto è dire che la comprensione della proposizione che il sale è cloruro di sodio richiama il concetto di molecola, un altro è dire che la molecola di cloruro di sodio è iniziata a esistere nella storia dell'universo solo quando abbiamo introdotto nella teoria chimica moderna il concetto di molecola. Quest'ultima tesi è molto problematica e richiede, se sostenuta, argomenti di filosofia della scienza e metafisica piuttosto sofisticati perché possa avere un qualche mordente. Notoriamente, Bruno Latour (Latour 2000) ha provato a sostenere una tesi simile con considerazioni di carattere storico e di sociologia della scienza.

Ovviamente, quanto detto non confuta il relativismo aletico ma vuole mostrare che per difendere tale dottrina occorre un lavoro filosofico serio. È infatti innegabile che la tesi del relativismo aletico, nella sua accezione moderata difesa, tra gli altri, dal filosofo americano John MacFarlane (MacFarlane 2014), abbia una certa plausibilità negli ambiti meno oggettivi come le questioni di gusto – ad esempio, opinioni personali sulla bontà del cibo – e (anche se in misura più controversa) su altre questioni estetiche più complesse riguardanti l'arte o su questioni di ambito morale. Se consideriamo per un momento il caso dei giudizi di gusto sul cibo, risulta plausibile sostenere che la verità della proposizione che il sushi è buono dipende da chi sta giudicando il sushi e dalle sue reazioni (o disposizioni a reagire) al gusto del cibo. Dato che queste reazioni presentano una certa variabilità, la verità della proposizione varia di conseguenza. Queste considerazioni sono però strettamente legate al fatto che, in ambiti come il gusto, la dipendenza dai soggetti di alcune proprietà – come l'essere buono di un certo cibo – sembri essere un principio plausibile.

Detto questo, ci preme chiarire come la tesi della relatività a uno schema concettuale (tesi valida per ogni ricerca scientifica, in quanto condotta all'interno di paradigmi e idealizzazioni) non debba essere scambiata per la tesi, più controversa, del relativismo sulla verità. Dato che ci concentreremo sulle teorie scientifiche, è importante chiarire che la fallibilità delle teorie scientifiche – le quali nella storia della scienza sono state scalzate da teorie sempre più accurate, come plausibilmente accadrà in futuro – non implica in nessun modo che la verità di queste teorie sia relativa. Al contrario, il fallibilismo è pienamente compatibile con la tesi di oggettività del campo di indagine scientifico, insieme a una concezione corrispondentista della verità secondo cui, nel corso del tempo, l'indagine scientifica, attraverso congetture e confutazioni, progredisce aumentando la sua capacità descrittiva della realtà – non è un caso che proprio Karl Popper, uno dei più importanti fautori del fallibilismo, sostenesse una concezione oggettivista della verità scientifica (Popper 1969). Seguendo il lavoro recente di alcuni filosofi della scienza, si può dire che

il progresso delle teorie scientifiche può essere espresso dall'incremento di verisimilitudine (approssimazione alla verità) delle teorie scientifiche (per un'interessante discussione di questo punto in relazione alla pratica medica si veda Murri 1905; per un'introduzione avanzata si veda Schurz 2013; per un'introduzione generale alla filosofia della scienza si veda Campaner, Galavotti 2017).

# INDAGINE

In questo capitolo introduciamo il concetto di indagine come una pratica regolata da due norme epistemiche: le norme di revisione e di formazione delle credenze. Il concetto di indagine sarà centrale per il modello di post-verità presentato nel capitolo successivo.

### **Che cos'è l'indagine e qual è il ruolo della verità nell'indagine**

Ci capita quotidianamente di porci domande su tematiche di vario genere e natura che spaziano da questioni del tutto ordinarie (ad esempio, se prendere la metropolitana oppure l'autobus per raggiungere più velocemente l'aeroporto) a questioni estremamente complesse (ad esempio, come l'universo abbia avuto origine). In questi casi, e in casi analoghi, ciò che ci accingiamo a fare è raccogliere e vagliare le prove a noi accessibili in relazione alle domande che ci siamo posti. Per quanto riguarda il primo esempio, tipicamente ci informiamo degli orari di metro e autobus, confrontiamo il costo dei due mezzi, appuriamo le condizioni del traffico nelle ore precedenti al nostro volo, ecc. Nel caso invece della questione dell'origine dell'universo, cosa conti come prova a favore o contro quella che è considerata la principale teoria a riguardo – ovvero la teoria del Big Bang

– è questione ovviamente molto più complessa e controversa: ad esempio, il modo in cui l'universo si espande, la presenza della radiazione cosmica di fondo, le osservazioni circa la formazione ed evoluzione di galassie, e la distribuzione di strutture cosmiche di larga scala (Gladders *et al.* 2007). In altre parole, per dare risposta alle nostre domande, conduciamo un'*indagine* al riguardo. Siccome il concetto di indagine giocherà un ruolo cruciale nelle prossime pagine, occorre chiarire alcuni suoi aspetti fondamentali, in particolare rispetto alla sua struttura normativa.

## **Indagine come pratica**

Partiamo dunque fornendo una caratterizzazione più precisa dell'indagine: l'indagine è quella *pratica* complessa che consiste nel raccogliere, soppesare e valutare le prove (e controprove) a nostra disposizione in relazione alla domanda, o alle domande, di nostro interesse, al fine di formarci credenze vere e/o rivedere credenze false su di essa (in questo saggio non ci occupiamo di altre forme di indagine come quella esplorativa, discussa in Steinle 1997). Com'è evidente dalla definizione appena fornita, il concetto di verità gioca un ruolo normativo centrale nell'indagine. Più precisamente, la verità funge da duplice ideale normativo. Da un lato, la scoperta della verità rispetto all'oggetto della nostra indagine è uno degli obiettivi principali del nostro indagare, ovvero ciò a cui noi tendiamo in ultima istanza nel condurre l'indagine. Dall'altro, la verità gioca anche il ruolo di standard di correttezza: la verità è, infatti, ciò a cui sottoponiamo i nostri giudizi al fine di determinarne la correttezza e quindi di valutare se mantenerli o rivederli.

Alcuni filosofi, come Michael Dummett (Dummett 1959), hanno illustrato il ruolo normativo della verità per mezzo di un'analogia tra il concetto di verità e quello di vittoria nel contesto di un gioco competitivo. Si pensi, per fare un esempio, al gioco degli scacchi. In una partita a scacchi l'obiettivo dei due giocatori è vincere, ovvero porre il re avversario in scacco matto. Pertanto, vincere funge da scopo primario della partita. Tuttavia, per

vincere ciascun avversario dovrà eseguire una serie di mosse e contromosse strategiche al fine di massimizzare le sue probabilità di successo (e minimizzare quelle di sconfitta). In altre parole, ciascun giocatore cercherà di eseguire le mosse che più di altre massimizzano le sue probabilità di porre il re dell'avversario in scacco matto. È in questo senso che vincere funge da standard di correttezza nel gioco degli scacchi. Analogamente, lo scopo dell'indagine è quello di acquisire verità circa le domande che ci poniamo e, nel fare ciò, eseguiamo una serie di mosse e contromosse strategiche – ad esempio, vagliamo criticamente le nostre credenze in relazione a tali domande in funzione della loro verità. Vi è inoltre un'altra analogia strutturale tra le due pratiche. Si è detto che, durante una partita, ciascun giocatore di scacchi è portato a eseguire quelle mosse e contromosse che massimizzano le sue probabilità di vincere, così come, nel praticare l'indagine, un agente è portato a formarsi credenze vere. Tuttavia, il più delle volte, tanto nel giocare a scacchi quanto nel praticare l'indagine, non sappiamo se, rispettivamente, una data mossa sia di fatto quella che, relativamente alla situazione della scacchiera al momento dell'esecuzione, massimizza le probabilità di vincere, o se una data azione nel contesto dell'indagine (per esempio, il formarsi una certa credenza) massimizzi le probabilità di raggiungere lo scopo dell'indagine – ovvero la verità relativamente all'oggetto dell'indagine. In entrambi i casi, il massimo che possiamo fare è appellarci alle nostre giustificazioni per credere che una data mossa massimizzi le probabilità di vincere o che una certa proposizione sia vera. Questo, focalizzandoci ora esclusivamente sulla pratica dell'indagine, non inficia la tesi che la verità sia la norma primaria e svolga quindi il duplice ruolo normativo illustrato sopra. Infatti, il tipo di giustificazione in questione è di natura *epistemica* e, in quanto tale, è orientata verso la verità: è appunto una giustificazione per credere che una certa proposizione sia *vera* (e non semplicemente giustificata). In questo senso, nel contesto dell'indagine, la giustificazione epistemica gioca un ruolo normativo ausiliario, ma perfettamente in linea con il duplice ideale normativo della verità.

Si è parlato sopra di giustificazione epistemica per marcare un qualche

tipo di differenza con altre forme di giustificazione. Ma di che differenza si tratta? In epistemologia si è soliti distinguere tra questioni prettamente epistemiche e questioni di stampo pratico o pragmatico. In generale, alcuni concetti chiave in epistemologia, come appunto quelli di *giustificazione* e *conoscenza*, benché in modi differenti, sono concetti intimamente connessi a quello di verità. In che modo? Come detto sopra, la giustificazione epistemica è una giustificazione per la verità di una proposizione: siamo interessati ad accumulare giustificazioni (prove) per una determinata proposizione, primariamente perché siamo interessati a scoprire se la proposizione in questione sia vera. Per quanto riguarda la nozione di conoscenza (intesa come conoscenza di una proposizione), questa implica la verità. Facciamo un esempio: se so che Madrid è la capitale della Spagna, allora è vero che Madrid è la capitale della Spagna. Al fine di prevenire possibili confusioni, è importante precisare che sapere e credere di sapere sono due cose ben diverse: ovviamente possiamo sbagliarci credendo di sapere qualcosa che in realtà è falso – ad esempio, possiamo credere di sapere che Napoli è a nord di Roma – ma non possiamo sapere qualcosa che è falso – ovvero, non possiamo sapere che Napoli è a nord di Roma. Detto questo, vi sono anche forme di giustificazione e conoscenza non epistemica che hanno a che fare prima di tutto con considerazioni di tipo pratico o pragmatico e, come tali, non si basano sulla verità della proposizione in questione. Un esempio calzante di giustificazione non epistemica ci è fornito dalla cosiddetta scommessa di Pascal, discussa al §233 di *Pensées* (1670). Blaise Pascal ci offre una giustificazione pragmatica per credere nell'esistenza di Dio. Con qualche semplificazione, il ragionamento di Pascal è il seguente: anche assumendo che l'esistenza di Dio sia un fatto improbabile e che non possa essere provato, i benefici potenziali che possiamo trarre dal credere nell'esistenza di Dio sono talmente ampi, secondo Pascal, che rendono del tutto razionale scommettere sulla sua esistenza. Questo ci offrirebbe una giustificazione di stampo pragmatico per credere che Dio esiste, in quanto avere tale credenza è più vantaggioso che non averla. Una giustificazione pragmatica di questo

tipo non risponde alla duplice norma della verità ma a norme pratiche: siccome è vantaggioso credere che Dio esista, è richiesto, da un punto di vista pratico, di formarsi tale credenza, indipendentemente dalle nostre ragioni per ritenere che tale credenza sia vera. Di fatto, possiamo trovarci in una situazione di conflitto normativo: le norme pratiche – ammettendo che Pascal abbia ragione – ci richiedono infatti di credere che Dio esista, mentre le norme epistemiche, data la scarsità o addirittura la totale assenza di prove in nostro possesso, ci dicono di non formarci tale credenza – posizione, questa, compatibile con quella agnostica circa la questione dell'esistenza di Dio.

Una volta chiarita la distinzione tra giustificazioni epistemiche e pragmatiche, in quanto segue ci focalizzeremo esclusivamente sul ruolo normativo che le prime svolgono nel contesto dell'indagine.

## **La struttura normativa dell'indagine**

Una volta stabilito che l'indagine è una pratica governata da norme epistemiche in cui la verità gioca un duplice ruolo (verità come scopo dell'indagine e come standard di correttezza), introduciamo ora più nel dettaglio l'assetto normativo caratteristico dell'indagine. È importante innanzitutto distinguere due aspetti centrali dell'indagine: da un lato, la formazione dei giudizi o delle credenze e, dall'altro, la loro revisione o mantenimento. Pensiamo a un caso d'indagine piuttosto ordinario, ovvero la questione di quale mezzo di trasporto prendere, in giornata, per raggiungere l'aeroporto in tempi brevi e senza spendere tanto. Supponiamo di avere un'ottima base induttiva, ottenuta per mezzo di numerose esperienze passate, per ritenere che tutto sommato l'autobus sia il mezzo migliore in quanto ragionevolmente affidabile e poco costoso. Sulla base di ciò mi convinco che prendere l'autobus sia oggettivamente la scelta migliore per raggiungere l'aeroporto. Tuttavia, mentre sono al bar a prendere un caffè, mi capita di leggere sul quotidiano locale che ci sarà una deviazione nel percorso dei mezzi pubblici in città, per via di una manifestazione sul cambiamento

climatico che interesserà proprio la zona di percorrenza dell'autobus diretto all'aeroporto. Questa nuova informazione costituisce un elemento negativo importante che contrasta, e di fatto scorza, gli elementi positivi forniti dalle prove induttive. Bilanciando tutte le prove in mio possesso, abbandono la credenza che l'autobus sia il mezzo più efficiente per raggiungere l'aeroporto e inizio a pensare ad alternative, vagliando i pro e i contro di ciascuna di esse.

Con l'aiuto di questi esempi, possiamo ora fornire una formulazione ragionevolmente precisa delle norme fondamentali di formazione e di revisione delle credenze:

*Norma della revisione (N1):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di rivedere la propria credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una controprova che comprometta la sua credenza.

*Norma per la formazione della credenza (N2):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di formarsi la credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una prova per  $\langle p \rangle$  e tale prova, al momento della formazione, non è compromessa da controprove.

Queste due norme, assieme al duplice ruolo normativo della verità, ci forniscono solamente la struttura formale della normatività dell'indagine. Non ci forniscono una procedura per identificare le prove e controprove migliori dato un certo contesto in cui l'indagatore si trova nel condurre la sua indagine. Al fine di ottenere tale procedura, ammesso che sia possibile ottenerla, occorre tenere in considerazione tutta una serie di altri fattori normativi che hanno a che fare con il tipo di questione trattata nell'indagine (che può a sua volta coinvolgere questioni relative al contesto, alla situazione psicologica del soggetto, ecc.). Per capire la differenza tra struttura formale e identificazione della procedura, un'analogia può essere utile. Quando ci vengono spiegate le regole per giocare a calcio impariamo cosa dobbiamo fare per vincere (in analogia a cosa conta in un'indagine, ovvero

una prova, per credere una proposizione) e perdere (in analogia a cosa conta in un'indagine, ovvero una controprova, per rivedere la credenza in una proposizione). Nell'imparare le regole del calcio non impariamo però *ipso facto* come vincere una partita di calcio, ovvero non impariamo le strategie e non acquisiamo per questo le abilità che ci rendono capaci di vincere una partita. Per imparare queste strategie e abilità serve esperienza e allenamento. Analogamente, serve cimentarsi nell'indagine per arrivare a identificare le prove pertinenti. Al fine di illustrare il meccanismo epistemologico e normativo di base dell'indagine, astrarremo da questa complessità.

Con questa precisazione, possiamo ora a descrivere le norme. Mentre la seconda norma, N2, ci istruisce su come e quando credere una certa proposizione <p> su cui stiamo indagando, la prima norma, N1, ci istruisce su come e quando rivedere la credenza di una proposizione precedentemente creduta nel corso della nostra indagine. L'idea, in breve, è che i nostri processi di acquisizione, revisione e, per così dire, manutenzione delle credenze devono rispondere adeguatamente alle prove a disposizione – tenendo sempre a mente che una prova a favore di (o una controprova) <p> è una prova a favore della (o contraria alla) *verità* di <p>. Inoltre, l'espressione “compromessa da controprove” è un modo enfatico per rendere l'effetto epistemico di ciò che nella letteratura specialistica è noto con il termine di *epistemic defeaters*: si tratta di nuovi elementi probatori – in questo caso empirici – che compromettono la prova che il soggetto ha per credere vero <p>. Ciò avviene qualora si verifichi una delle seguenti condizioni: (i) la nuova controprova è a favore della falsità di <p>, oppure (ii) la nuova controprova compromette la qualità della prova che il soggetto ha per credere che <p> sia vera, senza necessariamente fornire una giustificazione per la falsità di <p>.

Le due norme N1 e N2 – il cui funzionamento all'interno dell'indagine verrà discusso in dettaglio nei capitoli V e VI – riguardano due tipi di prove: la prova a sostegno della verità di una proposizione e la controprova contraria alla verità della proposizione. Come risulta chiaro dalla formulazione di questi due principi, la loro funzione normativa primaria

è quella di allineare le nostre credenze alla nostra situazione epistemica e di bilanciare le prove e controprove in nostro possesso. N1 e N2 ci forniscono quindi l'assetto normativo di base per i processi di formazione e revisione delle nostre credenze. Tuttavia, queste due norme non operano in isolamento, ma si integrano all'interno di un quadro normativo più ampio che comprende, tra le altre cose, il duplice ruolo della verità illustrato sopra. In tale quadro può accadere che verità e giustificazione entrino in conflitto normativo: sebbene le prove in nostro possesso offrano un supporto piuttosto robusto per la verità di una certa proposizione  $\langle p \rangle$ , tale proposizione potrebbe essere falsa – o, viceversa, sebbene tutte le nostre controprove siano contrarie alla verità di  $\langle p \rangle$ ,  $\langle p \rangle$  potrebbe di fatto essere vera. In tali situazioni, se da un lato al soggetto è richiesto di credere (o rifiutare)  $\langle p \rangle$  sulla base delle prove (o controprove) in suo possesso, d'altra parte, guardando alla norma della verità, tale soggetto non dovrebbe credere (o rifiutare)  $\langle p \rangle$ . Se potessimo adottare un punto di vista epistemicamente ideale – ad esempio, il punto di vista di un essere onnisciente – sarebbe chiaro quale norma abbia priorità, ovvero quella della verità. Tuttavia, siccome ciascun soggetto è epistemicamente situato e non può in alcun modo trascendere tale limite, non resta che appellarsi alla guida della giustificazione, nella speranza che questa ci indichi di fatto la via della verità. Pertanto, sebbene da un punto di vista astratto sia del tutto legittimo e proficuo distinguere tra norme della giustificazione e norme della verità, prediligendo queste ultime alle prime, per un soggetto che svolge un'indagine e che è epistemicamente limitato alle prove in suo possesso, tale distinzione perde di mordente normativo e la strada da seguire è quella indicata dalle prove in suo possesso. Per queste ragioni, nell'analizzare filosoficamente certi fenomeni connessi alla post-verità, si farà riferimento soprattutto all'assetto normativo particolare fornitoci dalle due norme N1 e N2.

Detto questo, occorre tuttavia tenere bene a mente che, sebbene N1 e N2 siano primariamente norme epistemiche, la ragione principale per cui è doveroso seguirle è che in tal modo un soggetto massimizza le probabilità

di credere proposizioni vere ed evitare di credere proposizioni false. La verità rimane quindi l'ideale ultimo a cui tendere nel condurre l'indagine. È in questo senso che la verità rappresenta un valore fondamentale e imprescindibile all'interno della pratica dell'indagine. Inoltre, il tipo di valore che la verità rappresenta nel contesto dell'indagine non è meramente strumentale – ovvero, non attribuiamo valore all'aver credenze vere solamente in virtù del fatto che l'aver credenze vere è più utile ai nostri scopi, quotidiani e non, rispetto all'aver credenze false. Certamente, l'aver credenze vere piuttosto che false è spesso utile nell'ambito dei contesti ordinari di azione. Ma normalmente conferiamo valore all'aver credenze vere per il semplice fatto che riteniamo che la verità sia un bene in sé e per sé. Si pensi, ad esempio, a quanta importanza si attribuisce alla ricerca scientifica di base anche nei suoi aspetti meno applicativi, come nel caso della ricerca in matematica pura o di certi ambiti astratti della fisica teorica, come ad esempio la teoria delle stringhe.



# POST-VERITÀ E POST-INDAGINE

In questo capitolo, per prima cosa presentiamo tre modelli esplicativi della post-verità che illustrano tre tipologie diverse di fenomeni spesso correlati alla post-verità (cfr. paragrafo seguente) e poi spieghiamo in che senso questi modelli costituiscono un approccio pluralista alla post-verità – il modello della post-indagine (p. 70).

### **Post-verità e post-indagine: tre modelli**

Dopo aver visto come i concetti di indagine e verità siano intimamente connessi tra loro, offriamo qui un'analisi della post-verità basata sull'ipotesi che i vari fenomeni compresi sotto il termine "post-verità" siano la conseguenza dell'evolversi di pratiche di indagine che hanno subito un qualche tipo di deviazione. Di che deviazione si tratta? L'eterogeneità dei fenomeni che ricadono sotto la categoria di post-verità ci ha persuaso che non vi sia una risposta univoca a questa domanda. Crediamo invece più opportuno elaborare una pluralità di modelli capaci di spiegare la varietà dei modi in cui le pratiche della post-verità comportano deviazioni della struttura dell'indagine, che identificheremo come delle forme di *post-indagine*. Procediamo quindi col definire tre forme diverse di post-indagine utili a spiegare tre modalità in cui viene deviata la pratica dell'indagine

dando così luogo a una serie di pratiche che, se da un lato sono chiaramente imparentate con l'indagine, dall'altro presentano anomalie importanti. La prima modalità, che chiameremo *indagine circa i post-fatti*, consiste in una pratica in cui i partecipanti, che chiameremo *post-indagatori*, si concepiscono come appartenenti a interpretazioni del mondo alternative, tra loro isolate, in cui vengono scoperti i *post-fatti*: questi possono essere intesi come “fatti” diversi e mutualmente incompatibili coi fatti scoperti nel corso dell'indagine scientifica. L'indagine circa i post-fatti delinea una pratica che richiama le tesi del relativismo aletico affrontato precedentemente (p. 40). Presenteremo questo modello nel prossimo paragrafo.

La seconda modalità attraverso cui le anomalie dell'indagine si manifestano è quella che chiameremo *indagine svolta tramite le post-prove*. In questo tipo di post-indagine viene alterata la natura delle prove che il post-indagatore considera nel prendere parte alla pratica. Invece di formare, o rivedere, giudizi per cui, come abbiamo visto prima, la verità fornisce un doppio standard, il post-indagatore si forma e rivede le sue credenze dando maggior peso a prove di natura soggettiva. Questo modello viene discusso nel paragrafo *Post-prove*. L'indagine condotta tramite le post-prove si avvicina molto alla caratterizzazione della post-verità fornita da *Oxford English Dictionary* e, pur essendo utile a modellare alcuni fenomeni relativi alla post-verità, non esaurisce, nemmeno insieme all'indagine circa i post-fatti, la sfera dei fenomeni che vanno sotto il termine-ombrello “post-verità”.

Riteniamo quindi che si debba prestare attenzione anche a una terza modalità di deviazione dalla struttura dell'indagine, che chiameremo *indagine governata dalle post-norme*. Questo terzo concetto di post-indagine serve a descrivere una pratica di ricerca regolata da norme epistemiche diverse da quelle dell'indagine – che chiamiamo *post-norme*. Le post-norme sono il risultato di una distorsione delle norme dell'indagine, che altera radicalmente il modo in cui queste vengono applicate. Svilupperemo questo modello nel paragrafo *Post-norme*. L'indagine alternativa governata dalle post-norme sarà il modello su cui ci concentreremo nell'ultima parte di questo libro (capp. V e VI). A nostro

avviso è proprio questo il modello che permette di caratterizzare in maniera interessante le pratiche di negazionismo scientifico che hanno al centro la critica alla ricerca scientifica, come il movimento no-vax (o almeno alcune sue parti) o il terrapiattismo.

## Post-fatti

Il 21 gennaio 2017 Sean Spicer, segretario dell'ufficio stampa della Casa Bianca, dichiarò nella prima conferenza stampa della nuova amministrazione Trump che alla cerimonia di insediamento di Trump fosse presente «il pubblico più vasto che abbia mai assistito a un'inaugurazione sia di persona che in tutto il mondo»<sup>9</sup>. Diversi giornalisti fecero notare che le prove disponibili relative alle inaugurazioni precedenti smentivano in modo netto l'affermazione di Spicer. Infatti, durante l'inaugurazione della prima presidenza Obama si stima fossero presenti 1,8 milioni di persone, contro (stando alla cifra più ottimistica) le 600.000 persone presenti all'inaugurazione di Trump. Le foto aeree delle folle presenti al National Mall, scattate durante le due inaugurazioni, confermano in maniera piuttosto vivida queste stime<sup>10</sup>. Il giorno dopo la conferenza stampa, Kellyanne Conway, consigliera del neo-eletto Trump, difese l'affermazione di Spicer sostenendo che la sua versione rappresentava dei *fatti alternativi*<sup>11</sup> – quelli che noi chiamiamo *post-fatti*. Incalzata da un giornalista del NBC, Conway sostenne che è impossibile sapere come stavano le cose e che l'amministrazione Trump era legittimata a fornire la propria versione dei fatti. Al di là della sincerità o meno di Conway e della sua agenda politica, possiamo interpretare le sue parole in senso più o meno letterale. Secondo l'interpretazione, se vogliamo, più caritatevole il senso dell'intervento di Conway è quello di esprimere il suo supporto per Trump e la sua amministrazione, quindi esprimendo una preferenza piuttosto che una credenza nell'esistenza di fatti alternativi (si veda Mason 2018). Se invece prendiamo alla lettera le sue parole – come crediamo debbano essere intese dato che, dopotutto, è stata Conway a usare per prima l'espressione “fatti alternativi” (*alternative facts*) – ne possiamo evincere una tesi relativista su questioni empiriche del

tutto ordinarie come le dimensioni di una folla. Secondo questa forma di relativismo, dal punto di vista degli elettori democratici è falso, e quindi non è un fatto, che la cerimonia d'inaugurazione alla presidenza di Trump avesse più partecipanti di tutte le altre inaugurazioni. Relativamente alla prospettiva dei sostenitori di Trump è invece vero, e quindi è un fatto, all'interno di tale prospettiva, che ci fosse la folla più numerosa della storia ad assistere all'insediamento di Trump.

Chi ha ragione? Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo chiarire a chi la stiamo ponendo. La narrazione maggiormente accreditata nella stampa internazionale (come anche la voce di *Wikipedia* 'alternative facts'<sup>12</sup> dimostra) è che non abbia senso dare lo stesso peso a entrambe le prospettive. Il *New York Times*, come diversi *think tanks*, si sono prodigati in verifiche piuttosto complesse volte a dimostrare come tutti gli elementi disponibili portassero inequivocabilmente a pensare che la versione di Spicer fosse clamorosamente errata<sup>13</sup>. Questo tipo di valutazione è frutto di quel gioco di pesatura delle prove che è al centro della pratica che abbiamo chiamato "indagine" nel capitolo precedente. L'indagine è la pratica in cui siamo normalmente immersi quando vogliamo rispondere a delle domande cercando le risposte che, alla luce delle prove (e controprove) disponibili, possiamo ragionevolmente considerare vere. Immaginiamo ora, però, di non partecipare più alla pratica dell'indagine e di prendere invece parte a una pratica di ricerca alterata. In questa pratica, che abbiamo chiamato *indagine circa i post-fatti*, i partecipanti cercano, come nell'indagine standard, di trovare risposte a domande, ma descrivono il mondo come costituito da insiemi di fatti alternativi tra di loro. Immaginate la realtà come costituita da un insieme di fatti: indagare sulla realtà consiste nel cercare di scoprire quali fatti appartengono a questo insieme. Il post-indagatore che crede nei post-fatti pensa che non vi sia un unico insieme di fatti, ma che diverse indagini possono portare a scoprire insiemi di fatti differenti. Seguendo Goodman 1978, chiamiamo ognuno di questi insiemi "una versione della realtà". L'idea è quindi che vi sia una pluralità di versioni della realtà, tutte egualmente legittime in quanto non c'è un punto di vista oggettivo che

permetta di scegliere quella corretta o che possa comunque permetterci di ordinarle in termini di maggiore correttezza. Le diverse versioni della realtà postulate da questo tipo di post-indagatore possono avere aree comuni – l'intersezione di insiemi di fatti appartenenti alle differenti versioni – ma presentano anche aree separate – vere e proprie isole di realtà divise fra loro. Immaginiamo quindi che l'indagine sia un'indagine su post-fatti: se dovessimo rispondere alla domanda su chi abbia ragione nella disputa sull'inaugurazione della presidenza Trump, allora dovremmo rispondere che hanno ragione entrambi. Vediamo perché. Ogni prospettiva ammette al suo interno un insieme di fatti. Tali fatti sono tra loro potenzialmente alternativi, nel senso che ciascuno di essi è un fatto all'interno di una data prospettiva, ma non necessariamente un fatto all'interno di altre prospettive. In altre parole, l'insieme di fatti ammessi all'interno di una prospettiva può intersecarsi con l'insieme di fatti ammessi da altre prospettive, pur rimanendo tuttavia un insieme distinto. Tornando al nostro esempio, sebbene all'interno della prima prospettiva, quella empiricamente accertata (che chiamiamo P1), sia un fatto che la folla all'inaugurazione di Trump fosse meno numerosa di quella all'inaugurazione di Obama, all'interno della seconda prospettiva P2 rimane un fatto che la folla all'inaugurazione di Trump fosse la più numerosa nella storia delle inaugurazioni presidenziali degli Stati Uniti. Quindi, a proposito della questione della folla, P1 e P2 sono prospettive alternative: relativamente alla prima è vera l'affermazione che c'era più gente all'inaugurazione di Obama, mentre relativamente alla seconda è vera l'affermazione, incompatibile, che c'era più gente all'inaugurazione di Trump. Ora, dal momento che non vi è, all'interno di questo tipo di post-indagine, una prospettiva privilegiata tra P1 e P2, ciò che è comunemente ritenuto essere una questione empirica oggettiva (le rispettive dimensioni delle folle alle due inaugurazioni) diviene una questione prospettica che ammette l'esistenza di fatti alternativi e quindi di verità alternative.

Una volta introdotto il primo modello di post-verità – ovvero quello dei post-fatti – facciamo alcune osservazioni. Per prima cosa, osserviamo che questa tipologia di post-verità è strettamente connessa all'idea di relativi-

smo atletico discussa nel capitolo precedente (p. 40): se diverse prospettive danno luogo a fatti alternativi su una stessa questione, allora una stessa proposizione può essere vera relativamente a una prospettiva e falsa relativamente all'altra. Come abbiamo già detto parlando del relativismo atletico, non è scontato né facile avere valide giustificazioni per sostenere una simile posizione. L'atteggiamento dei post-indagatori che credono nei post-fatti presuppone una metafisica estremamente controversa quando la pratica verte su questioni fattuali, come il numero di persone presenti in un luogo. In assenza di una giustificazione per questa metafisica, la pratica di post-indagine dei post-fatti non può che essere giudicata infondata.

Una seconda osservazione è che molta della letteratura sulla post-verità (ad esempio: Ferraris 2017; Maddalena, Gili 2017; McIntyre 2018) identifica le origini del fenomeno nel post-moderno. Nonostante sia una questione complessa caratterizzare il post-moderno, un aspetto centrale di questa corrente variegata di pensiero è la tesi secondo cui oggettività e verità siano concetti da rifiutare o quantomeno da indebolire (Vattimo, Rovatti 1983). Il relativismo sarebbe quindi un esito naturale del post-moderno. In Italia, ad esempio, filosofi come Gianni Vattimo sono partiti da premesse post-moderne, come la filosofia del pensiero debole, per poi approdare a tesi esplicitamente relativiste (Vattimo 2009). È quindi plausibile rintracciare le radici intellettuali del primo modello di post-verità nel post-moderno (Dell'Utri 2020, Forstenzer 2018). Tuttavia, come fa notare Anna Maria Lorusso (Lorusso 2018), questo non significa che sia altrettanto plausibile ritenere che vi sia un'influenza diretta (o addirittura causale) tra la diffusione delle opere di autori post-moderni (ad esempio, Jacques Derrida o Bruno Latour) e le tesi sostenute in certi dibattiti spesso citati in connessione alla post-verità (per tornare al nostro esempio, è possibile che Conway non abbia idea di che cosa sia il post-moderno né di chi sia Derrida).

Una terza osservazione è che il modello basato sui post-fatti viene a declinare il principio, d'ispirazione nietzschiana, secondo cui non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Al di là delle complesse questioni esegetiche che

stanno dietro all'attribuzione di questo principio al pensiero di Friedrich Nietzsche, molti filosofi di stampo post-moderno hanno trovato congeniale questa formulazione e il prospettivismo radicale a essa connesso (si veda Gentili 2017, pp. 120-128, per una collocazione del pensiero di Nietzsche al di fuori dell'anti-realismo). È perciò interessante notare che la post-indagine basata sui post-fatti offre una rappresentazione del principio nietzschiano tramite l'idea che non vi sono fatti assoluti, ma solo diverse interpretazioni, tutte legittime anche se talvolta incompatibili, su quali siano i fatti.

Una quarta osservazione è che l'indagine circa i post-fatti sembra essere maggiormente giustificata in relazione a questioni chiaramente soggettive come quelle sul gusto. Se, ad esempio, Filippo e Sebastiano hanno un disaccordo circa la bontà di un certo cibo – diciamo le ostriche – si è inclini a pensare che sia la credenza di Filippo, secondo cui le ostriche sono deliziose, sia quella di Sebastiano, secondo cui le ostriche non sono per nulla buone, sono egualmente corrette in quanto entrambe rappresentano due versioni del mondo alternative dal punto di vista gustativo, ma egualmente legittime. Questo renderebbe giustizia all'intuizione diffusa che ciascuno ha il proprio gusto e che quindi, in un certo senso, *de gustibus non disputandum est* (per un approfondimento su questioni filosofiche concernenti l'ambito del gusto, si veda Ferrari, Moruzzi 2019). È da notare però che non è circa questo tipo di questioni soggettive che il modello qui discusso ha una funzione esplicativa per i fenomeni della post-verità. Le questioni sulle quali il post-vero opera sono al contrario quelle giudicate tipicamente oggettive, come nel caso di Conway.

### Post-prove

In un'intervista rilasciata alla CNN il 22 luglio 2016, il politico americano Newt Gingrich sostenne che una delle priorità delle politiche statunitensi dovesse essere la riduzione del crimine<sup>14</sup>. La giornalista fece notare che secondo le statistiche ufficiali più recenti dell'FBI l'indice di criminalità era chiaramente in calo negli Stati Uniti. Gingrich replicò che le statistiche

dell’FBI non erano così importanti, anche se teoricamente corrette, ciò che contava era primariamente come la gente si sente. Lungi dal voler fornire un’analisi accurata di quali fossero le intenzioni di Gingrich, discutiamo due possibili interpretazioni dell’accaduto che si possono evincere da una lettura attenta della trascrizione dell’intervista. Si potrebbe interpretare Gingrich attribuendogli la tesi che, nonostante sia un fatto che il tasso di criminalità negli USA è diminuito, l’indagine sul tasso di criminalità non è tanto pertinente per le decisioni politiche quanto la percezione diffusa del livello di crimine. Si noti però che questa interpretazione sembra in tensione con gli scambi tra la giornalista e Gingrich, il quale, a più battute, rifiuta esplicitamente le affermazioni della giornalista sul tasso di criminalità. Pertanto, analogamente al caso Conway, interpretiamo questo episodio alla lettera assumendo la sincerità di Gingrich. Per questo motivo, relativamente alla questione se la criminalità negli USA sia diminuita o meno, consideriamo Gingrich come un tipo di indagatore che fonda le proprie credenze su prove che hanno a che fare più con la dimensione soggettiva (la percezione delle persone che vi sia più criminalità) che con quella oggettiva (i dati statistici dell’FBI che, posto un tasso di errore costante, mostrano che vi sia comparativamente meno criminalità). In questo senso diciamo che Gingrich è un post-indagatore. La natura degli atteggiamenti di questa tipologia di post-indagatori sono sempre credenze, nel senso che sono ancora regolati dal doppio standard atletico. Tuttavia, le credenze basate sulle post-prove provengono in modo epistemicamente esclusivo da risposte soggettive ed emotive che trascurano qualsiasi altra fonte di prova indipendente dalle emozioni (ad esempio, i dati statistici). Va infatti notato che, nell’intervista, Gingrich è stato esplicito nel dimostrare indifferenza di fronte alle prove statistiche, in quel caso pertinente alla valutazione della verità o falsità della proposizione che il tasso di criminalità negli USA è aumentato. Al contrario, Gingrich sosteneva che, per decidere se credere o meno tale proposizione, contasse di più il (presunto, in quanto non facile da verificare) sentimento di insicurezza dei cittadini americani. Se chiamiamo *credenza basata su post-prove* una credenza avente

come scopo e come standard di correttezza la verità, ma le cui basi includono solo elementi emotivi, allora possiamo dire che Gingrich giudicava sulla base di post-prove che il tasso di criminalità negli USA fosse in aumento. E se effettivamente i cittadini americani si sentivano più insicuri e quindi percepivano un livello di criminalità maggiore (fatto che, a sua volta, richiederebbe dati che Gingrich non fornisce nel contesto dell'intervista), allora possiamo anche dire che la credenza di Gingrich fosse giustificata dal momento che erano soddisfatte le condizioni che determinano la sua giustificazione – ovvero, la diffusione tra i cittadini di certi stati emotivi. È importante a questo punto chiarire due questioni al fine di evitare fraintendimenti. In primo luogo, occorre chiarire che la credenza basata sulle post-prove non comporta necessariamente un cambiamento circa il contenuto che si viene a credere: non stiamo dicendo che mentre la giornalista della CNN forniva prove per la falsità della proposizione che il tasso di criminalità negli USA fosse aumentato, Gingrich difendeva un'altra proposizione che parlava della percezione del pericolo della criminalità da parte dei cittadini statunitensi (ad esempio, la proposizione che i cittadini statunitensi si sentissero più minacciati, rispetto a prima, dalla presenza di criminalità). Quello che stiamo dicendo, invece, è che la pratica della post-indagine basata sulle post-prove è un tipo di indagine alternativa in cui quelle *stesse* proposizioni che sarebbero oggetto della pratica d'indagine in un contesto ordinario sono ora accettate, rivedute, o rifiutate da almeno uno dei partecipanti all'indagine non alla luce di giustificazioni oggettive, ma piuttosto sulla base di fattori emotivi. Questo tipo di post-indagine è quindi determinata da una deviazione, rispetto alla pratica dell'indagine, circa ciò che gioca il ruolo di standard di giustificazione. Occorre, oltretutto, notare che la verità rimane lo standard di correttezza anche per questa pratica: il post-indagatore cerca di scoprire la verità sempre partecipando al gioco del fornire e difendere ragioni per la verità delle proposizioni che crede. La differenza cruciale tra questo tipo di post-indagatore e l'indagatore è che, nel primo caso, le prove ammesse sono di natura soggettiva. In altri termini, pur rimanendo fisso lo standard di correttezza, cambia lo standard

di giustificazione. In secondo luogo, deve essere chiaro che ciò che chiamiamo post-indagine basata sulle post-prove è un'indagine svolta in relazione a questioni empiriche dove si attribuisce un ruolo *esclusivo* alle emozioni come prove. Consideriamo questa post-indagine una deviazione radicale dall'indagine su questioni empiriche. Ciò non esclude né che le emozioni possano giocare un qualche ruolo epistemico (secondario) nell'indagine su questioni empiriche (Brady 2013), né che possano giocare un ruolo centrale per indagini su altri tipi di questioni (ad esempio, quelle morali).

Una volta chiarito cosa intendiamo con questo modello di post-indagine, possiamo porci una domanda analoga a quella che ci siamo posti in relazione al caso Spicer-Conway nel paragrafo precedente: chi ha ragione tra la giornalista della CNN e Gingrich? La risposta a questa domanda dipende da una scelta di fondo, ovvero se pensiamo che entrambe le pratiche – l'indagine basata sulle prove e quella basata sulle post-prove – siano legittime o se prediligiamo l'una all'altra. Nel caso in cui riteniamo che siano entrambe legittime, ci è lecito giudicare nel giusto sia la giornalista CNN che Gingrich: *relativamente al proprio standard di giustificazione* ognuno aveva ragione – la giornalista relativamente allo standard di giustificazione fornito dai dati statistici, Gingrich relativamente allo standard di giustificazione fornito dalle emozioni e paure dei cittadini. Se invece diamo preminenza a uno standard – ad esempio a quello oggettivo delle prove statistiche – sembra invece plausibile sostenere che il post-indagatore segua una pratica difettosa in quanto basata su criteri di giustificazione inappropriati.

Detto ciò, è importante apprezzare la radicalità di questo modello di post-indagine. Un soggetto che svolge l'indagine per mezzo delle post-prove non è indifferente alla verità, che rimane lo scopo dell'indagine, ma al contempo costruisce il suo percorso di post-indagine basandosi solo su considerazioni emotive. Semplificando un po', è come se si volesse vincere una gara di corsa costruendo un percorso di allenamento che non sia basato sui tempi realizzati durante le varie prove, ma su quanto il pubblico che assiste alle prove sia contento di ciò che vede. Naturalmente il pubblico che assiste agli allenamenti potrebbe essere estremamente affidabile ed

esprimere la propria contentezza tutte le volte che ci sono progressi nelle prestazioni. Ma potrebbe anche essere estremamente inaffidabile. Pertanto, prendere in considerazione gli stati emotivi del pubblico non offre, di per sé, alcuna spiegazione delle qualità atletiche del corridore. Analogamente, riteniamo che il focalizzarsi principalmente sulle impressioni relative alle emozioni dei cittadini e alle paure da loro percepite, dando un peso specifico minore ai dati statistici, non offra di per sé una spiegazione affidabile sulla reale diffusione del crimine negli USA.

Prestare attenzione al mutamento della pratica della post-indagine basata sulle post-prove può essere uno strumento utile per analizzare alcuni aspetti della post-verità. Ad esempio, un fenomeno che molti osservatori notano sui social media è quello della credulità, ovvero la tendenza a formare ed esprimere credenze non curandosi di avere prove oggettive. Questo fenomeno è ben esemplificato da alcune delle modalità di condivisione di post e di retweet, per mezzo delle quali gli utenti fanno proprie certe notizie senza avere ragioni indipendenti per credere alla fonte. Se leggiamo questi fenomeni come esempi di post-indagine basata su post-prove, risulta molto più facile spiegare cosa accade. Di fatto, molti utenti dei social media usano il criterio di ciò che è emotivamente più rilevante per loro al fine di selezionare e diffondere una notizia: se il contenuto della notizia è in linea con la loro sensibilità emotiva oppure la fonte del post (o tweet) che si è condiviso fa parte della loro cerchia valoriale, allora la fanno circolare per spirito di parte (Rini 2017, Lynch 2019 capp. 2-3).

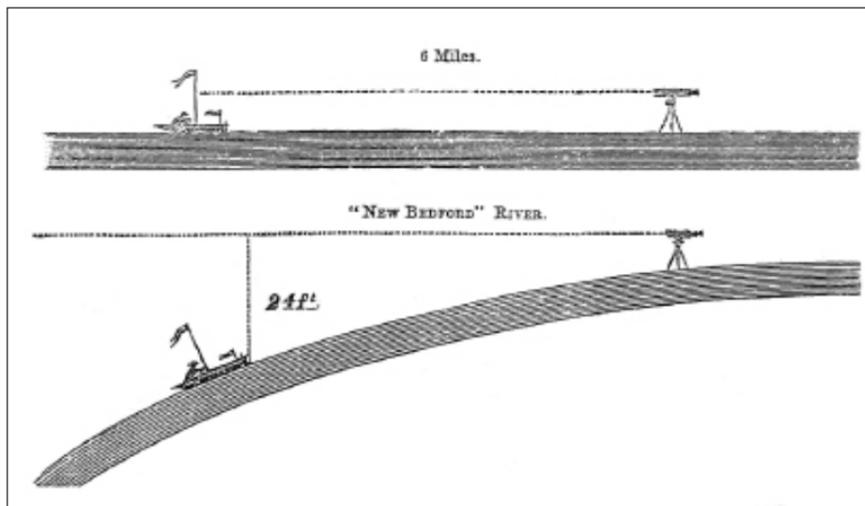
## Post-norme

Come abbiamo menzionato in precedenza, il 14-15 novembre 2019 a Dallas ha avuto luogo il quarto convegno internazionale sul terrapiattismo<sup>15</sup>. I terrapiattisti sostengono che la Terra non abbia la forma di una sfera schiacciata (per la precisione la forma di sferoide oblato), ma che sia piatta (anche se non c'è pieno accordo su quale sia la forma precisa). Insieme a questa tesi empirica, il terrapiattismo contemporaneo sostiene una teoria del complotto per spiegare perché le istituzioni scientifiche ed educative

divulghino il modello della Terra sferica. È importante sottolineare che i terrapiattisti credono nella scientificità della loro ipotesi, la quale, a loro modo di vedere, ha dalla sua prove più solide rispetto all'ipotesi della scienza ufficiale. In altri termini, i terrapiattisti vedono la loro attività come una vera e propria pratica di indagine. Eppure, c'è qualcosa di anomalo nel modo in cui i terrapiattisti sostengono la loro ipotesi scientifica. A nostro avviso, tale anomalia va individuata in una aberrazione dell'ambito di applicazione delle norme epistemiche. Per illustrare questa aberrazione considereremo un caso reale accaduto negli Stati Uniti (per maggiori dettagli si veda *infra* pp. 78-89).

Torniamo indietro nel tempo, a poco più di un anno prima del convegno a Dallas sul terrapiattismo. Il 10 giugno 2018 una dozzina di attivisti del gruppo Independent Investigations Group (IIG) al Center for Inquiry West a Los Angeles (l'equivalente americano del Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze – CICAP) incontrano presso il Salton Sea in California un gruppo di attivisti terrapiattisti<sup>16</sup>. L'intento dell'incontro è dimostrare che la forma della Terra non sia piatta bensì sferica con una prova sperimentale che risale all'antichità: l'osservazione dell'allontanamento di un'imbarcazione e del suo "inabissarsi" nel mare. Assumiamo per un momento che la Terra sia piatta. Se osservassimo con un cannocchiale la barca allontanarsi, dovremmo poter continuare a vedere l'intera imbarcazione che gradualmente si "rimpicciolisce". Se assumessimo invece che la Terra sia curva, dovremmo allora vedere la barca scomparire lentamente dando luogo a un effetto ottico di "immersione" oltre la linea dell'orizzonte. La situazione è rappresentata nella Figura 1.

Una troupe del *National Geographic Explorer* era presente durante l'esperimento – il video si può vedere liberamente sul web<sup>17</sup>. Nel documentario del *National Geographic* si osserva che le videocamere con zoom ottico usate dagli sperimentatori mostrano, a un certo punto, l'immagine della barca che inizia a scomparire all'orizzonte. Di fronte a questa prova, dopo un momento di indecisione, gli attivisti terrapiattisti dichiarano di non essere minimamente turbati dall'esperimento. Secondo loro la Terra è piatta e se



**Fig. 1.** Disegno relativo all'esperimento noto come *Bedford Level experiment* condotto tra fine XIX e inizio XX secolo in Inghilterra per stabilire se la Terra fosse curva o meno – immagine tratta da Rowbotham (1849). Per una ricostruzione storica del *Bedford Level experiment* si veda Schadewald 2015, capitoli 1-3.

l'esperimento mostra diversamente è perché deve esserci una spiegazione alternativa che non mette in discussione l'ipotesi terrapiattista. Che interpretazione dare a questa reazione? Sicuramente non è di per sé irrazionale cercare una spiegazione alternativa di fronte ai risultati di un esperimento cruciale, progettato per testare un'ipotesi scientifica – specialmente nei casi in cui tale esperimento metta in discussione alcune delle nostre convinzioni più radicate, come fu nel caso della transizione da un sistema geocentrico a uno eliocentrico. La filosofia della scienza ha trattato ampiamente questo tema e, anche se non c'è spazio in questa sede per riprendere la questione nella sua complessità, possiamo dire che c'è consenso circa il fatto che in linea di principio nessun esperimento può dimostrare la falsità di un'ipotesi, perché la presunta confutazione può essere sempre deviata su una qualche ipotesi ausiliaria coinvolta nell'esperimento (questa tesi è nota come la tesi Duhem-Quine). Il punto però è il seguente: anche se è logi-

camente ammissibile deviare una confutazione scaricandola su un'ipotesi ausiliaria, questa mossa, affinché sia razionalmente accettabile, deve avere una qualche motivazione indipendente, che possa a sua volta essere testata tramite un'indagine ulteriore. Nel caso in questione, però, i terrapiattisti non reagirono (o almeno così sembra desumersi dal video) con questo atteggiamento. Al contrario, essi contestarono immediatamente il risultato, senza offrire tuttavia una spiegazione alternativa. Questo tipo di atteggiamento sembra caratterizzabile come la tendenza a formulare ipotesi *ad hoc* (ad esempio l'ipotesi che in quel momento le videocamere non funzionassero correttamente) utili a salvare e a schermare la teoria terrapiattista da controprove potenzialmente fatali per la teoria stessa (si veda Popper 1959, §19-20; Worrall 1978, p. 59).

Fra i tanti esempi che si potrebbero discutere in questa sede, abbiamo scelto questo episodio per illustrare una procedura che riteniamo tipica dell'indagine governata dalle post-norme. La comunità dei terrapiattisti condivide una serie di credenze che giocano un ruolo sociale importante, perché definiscono la loro identità di gruppo. Ai fini dell'esistenza del gruppo, infatti, è fondamentale che questo nucleo di credenze – che chiameremo credenze costitutive – sia protetto da possibili controprove che mettano in discussione la loro verità. Per fare questo, la pratica di indagine della comunità, che – a detta degli stessi terrapiattisti – è volta a scoprire la verità sulla forma della Terra, è accompagnata da un sistema di protezione volto a preservare le credenze costitutive del gruppo. Questo sistema di protezione mette in atto una serie di *filtri epistemici* (nozione che verrà trattata ampiamente in quanto segue, specialmente nel cap. V, p. 78) che permettono di neutralizzare le controprove potenzialmente pericolose. L'ipotesi *ad hoc* è un modo di attivare localmente un filtro epistemico di fronte a una minaccia fornita da un esperimento come quello di Salton Sea. Un modo più potente per attivare filtri epistemici ad ampio spettro (ovvero capaci di neutralizzare un numero ampio di minacce) è quello di usare una teoria del complotto, proprio come fanno i terrapiattisti. Essi, infatti, sostengono che l'ipotesi della sfericità della Terra venga diffusa dalle

autorità di tutto il mondo con l'intento di ingannare le popolazioni, per tenerle soggiogate alla falsa credenza di vivere in un universo in cui l'uomo è una parte insignificante dal punto di vista cosmologico. Una simile ipotesi permette di squalificare come difettosa ed epistemicamente inefficace ogni presunta controprova al terrapiattismo, appellandosi alle intenzioni ingannatrici di chi ha prodotto (o meglio, malignamente inventato, come sostengono i terrapiattisti) le controprove.

In conclusione, il caso del terrapiattismo è interessante dal punto di vista socio-epistemologico perché mostra il ruolo dell'ipotesi del complotto nella struttura normativa della post-indagine. L'ipotesi del complotto è al centro di una pratica che, seppur volta a scoprire la verità, è sistematicamente protetta da una serie di possibili controprove. Rispetto alla pratica dell'indagine scientifica, la post-indagine dei terrapiattisti comporta un *restringimento del campo di applicazione delle norme* centrali all'indagine che abbiamo introdotto nel capitolo precedente. In particolare, l'ipotesi del complotto funge da *filtro epistemico* per proteggere la post-indagine terrapiattista da possibili controprove che andrebbero a minare quelle che abbiamo chiamato le loro credenze costitutive. La protezione epistemica determina un ambiente in cui le opinioni dei partecipanti alla pratica sono accomunate da alcune credenze centrali, come l'ipotesi terrapiattista e la teoria del complotto. Inoltre, la condivisione di queste credenze costitutive determina non solo una notevole uniformità nella formazione delle credenze riguardo all'indagine empirica, ma anche una tendenza a rinforzare le proprie credenze sulla base del fatto che gli altri membri del gruppo condividono ed esprimono le stesse credenze (quello che Solomon Asch, nei suoi famosi esperimenti, ha chiamato effetto di conformità sociale; Asch 1955). Questo complesso insieme di fenomeni dà luogo a quella particolare nicchia epistemica, nota nella letteratura come *camera dell'eco* (o *echo chamber*, cfr. p. 74). Possiamo quindi caratterizzare il modello di *post-indagine* basato sulle post-norme come quella pratica dell'indagine che avviene all'interno di un quadro normativo deviato dai filtri epistemici (per una caratterizzazione dei fenomeni connessi a questo tipo di post-in-

indagine come forme di emancipazione dei cittadini dal sapere esperto degli accademici, si veda Fuller 2018). Concludiamo questo paragrafo con una figura (Fig. 2) che fornisce un quadro sinottico della relazione tra indagine e post-indagine.

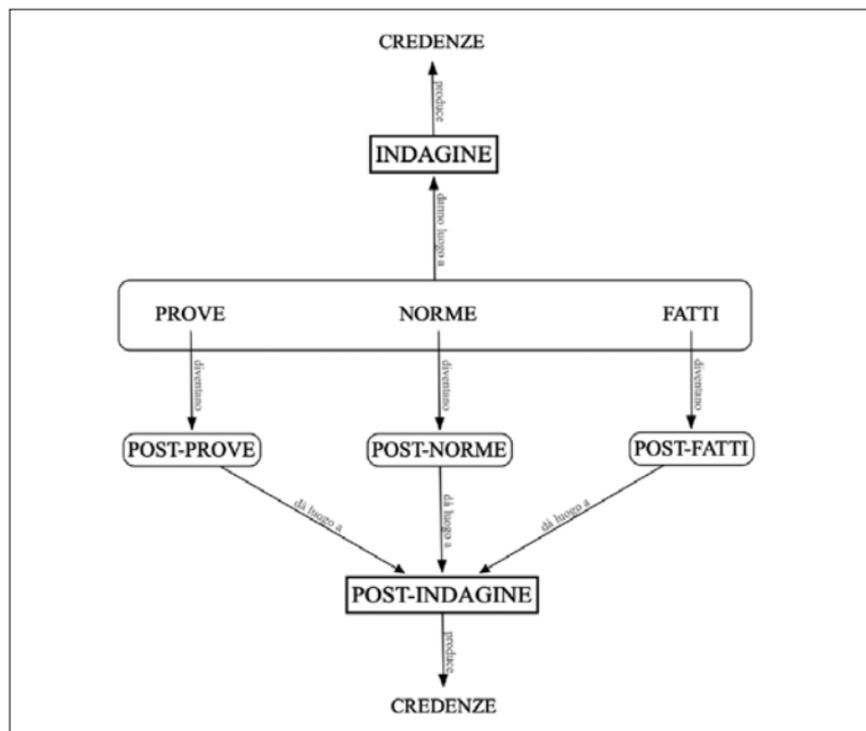


Fig. 2. La struttura dell'indagine e le deviazioni che danno luogo alla post-indagine.

## Una pluralità di fenomeni?

I tre modelli che abbiamo presentato nel paragrafo precedente intendono descrivere diverse tipologie di fenomeni che nella letteratura vengono accomunati sotto la categoria di post-verità. In questo senso, crediamo che

non vi sia un'unica spiegazione del fenomeno della post-verità, ma che al contrario solo una pluralità di modelli esplicativi possa offrire un resoconto informativo sulle dinamiche sociali caratteristiche della post-verità. Se proprio vogliamo parlare di un modello esplicativo unificato, possiamo spiegare la post-verità per mezzo del concetto di post-indagine, tenendo conto che questo deve essere inteso come un *concetto disgiuntivo*. Ovvero, una certa pratica si qualifica come post-indagine se e solo se è caratterizzata da almeno una delle seguenti condizioni: *o* è un'indagine sui post-fatti, *oppure* è un'indagine svolta per mezzo di post-prove, *oppure* è un'indagine guidata da post-norme.

Vorremmo chiudere il capitolo sottolineando che la nozione di post-indagine offre uno strumento concettuale, introdotto per la prima volta in questo saggio, che riteniamo utile al fine di spiegare un fenomeno complesso e variegato tramite modelli più precisi. Naturalmente, come per ogni modello teorico, i tre modelli di post-indagine che abbiamo elaborato sono semplificazioni e comportano delle idealizzazioni rispetto a pratiche reali immerse in contesti socio-culturali e politici piuttosto complessi. Vengono pertanto tralasciati alcuni aspetti di queste pratiche di pertinenza delle scienze sociali, della *science education*, della psicologia e dei *digital e media studies*.



# EPISTEMOLOGIA DELLA POST-INDAGINE

In questo capitolo e in quello successivo, approfondiremo il modello di post-indagine basato sulle post-norme. Come abbiamo anticipato nel capitolo precedente, questo modello ci sembra il più idoneo a cogliere alcuni aspetti delle pratiche di indagine avverse alla scienza ufficiale come quelle condotte dai terrapiattisti, dai negazionisti dell'HIV e, con qualche distinguo, dai no-vax e dai critici del cambiamento climatico (si veda Kaufman, Kaufman 2018 e Pigliucci, Boudry 2013 per una trattazione di diversi tipi di negazionismo scientifico). Ci focalizzeremo in particolare sul fenomeno del terrapiattismo, perché esemplifica in modo chiaro e paradigmatico le caratteristiche epistemiche centrali delle pratiche di indagine anti-scientifiche. Riteniamo inoltre che il terrapiattismo sia, tra tutti, l'esempio più semplice e intuitivo e, quindi, il più adatto agli scopi di questa monografia. Quanto esattamente la nostra analisi del terrapiattismo sia generalizzabile, è una questione che non può essere risolta senza considerare comparativamente e nel dettaglio anche gli altri casi.

Questo capitolo è strutturato come segue: introdurremo i concetti di *bolla epistemica*, *camera dell'eco* e *teoria del complotto* (pp. 74-78); analizzeremo il concetto chiave di *filtro epistemico* (pp. 78-81); illustreremo poi il ruolo che i filtri epistemici svolgono nella post-indagine (pp. 81-84); infine, presenteremo il nostro modello teorico della struttura della nor-

matività epistemica con filtri epistemici (pp. 84-89), che servirà ad analizzare la post-indagine. Questo modello sarà poi elaborato in dettaglio nel capitolo successivo.

## **Bolle epistemiche, camere dell'eco e teorie del complotto**

Per prima cosa occorre introdurre e illustrare due concetti, che mutuiamo da Thi Nguyen (Nguyen 2018), tra loro intimamente connessi che giocheranno un ruolo chiave nelle prossime pagine, ossia quello di *bolla epistemica* (in inglese, *epistemic bubble*) e quello di *camera dell'eco* (*echo chamber*). A livello intuitivo, una bolla epistemica può essere concepita come una struttura epistemica che coinvolge uno o più gruppi di individui – in qualità di agenti epistemici – e la cui funzione principale è quella di isolare i membri di tale struttura da un certo insieme di prove e controprove. Il processo epistemico centrale della bolla epistemica è quello di omettere o rendere irrilevanti certi tipi di prove e controprove. Questo processo è promosso e sostenuto da una struttura sociale caratterizzata da un'identità e da riti ben precisi, tali da rendere difficile l'acquisizione di prove provenienti da altri gruppi. La nozione di bolla epistemica ha un raggio di applicazione molto vasto che va oltre i casi connessi alla post-verità. Si pensi, ad esempio, al modo in cui funziona l'attività scientifica nelle istituzioni accademiche e di ricerca: se un ricercatore basa la propria ricerca su una certa ipotesi, la prassi consolidata è quella di fare riferimento solo a studi pubblicati in sedi editoriali appropriate che attestino la fondatezza dell'ipotesi.

Va notato che chiunque è immerso in bolle epistemiche nella vita di tutti i giorni. Infatti, la struttura sociale in cui viviamo è costituita da una rete di amicizie e di contatti professionali il cui effetto, plausibilmente, è quello di escludere una quantità non irrilevante di possibili informazioni. Sicuramente le strutture sociali in cui siamo immersi promuovono l'esclusione di prove e controprove che potrebbero essere adottate da gruppi di persone molto distanti da noi, da un punto di vista sia socio-culturale che generazionale.

Un esempio della pervasività delle bolle epistemiche riguarda la scienza. La struttura sociale della scienza istituzionale è tale per cui si omettono certe fonti epistemiche. Vi è ad esempio la tendenza non solo a omettere le opinioni di non esperti riguardo a una certa ipotesi – che un’ipotesi sia accettata da un non esperto non è considerata una prova accettabile – ma anche a omettere come fonti epistemiche alcune tipologie di pubblicazioni – si pensi a quanto sarebbe considerato irrilevante fare riferimento a una rivista non accademica, come una gazzetta di una pro-loco, per avvalorare un’ipotesi sulla gravità quantistica. Si noti che l’omissione delle prove e controprove causata dalla bolla epistemica non costituisce di per sé un vizio epistemico (per un approfondimento sulla nozione di vizio epistemico si veda Cassam 2019b), nemmeno restringendo il campo alle ricerche scientifiche. Inoltre, spesso l’esistenza di bolle ha un valore pratico in certe indagini: si pensi a quanto sarebbe costoso, in termini di risorse e tempo, se dovessimo sempre confrontarci con le prove fornite da gruppi sociali molto distanti da noi (come se per pubblicare un lavoro in astrofisica ci si dovesse sempre confrontare con l’ipotesi terrapiattista).

Un altro esempio di bolle epistemiche ha a che fare con i social media. Una piattaforma come Facebook utilizza algoritmi che determinano il flusso dei post che vengono visualizzati nella homepage di ogni utente. Questo tipo di gestione del flusso dei post esclude per omissione certi post, ma qui l’esclusione non è determinata direttamente dalla tendenza dell’utente a cercare fonti epistemiche connesse ad agenti simili, bensì dall’algoritmo.

Il secondo concetto che ci servirà per caratterizzare l’indagine guidata dalle post-norme è quello di *camera dell’eco*. Una camera dell’eco è una struttura sociale che rinforza le credenze di un gruppo screditando ogni fonte di controprove. Per essere parte di una camera dell’eco bisogna condividere un insieme di credenze di fondo, le credenze che costituiscono l’identità del gruppo, fra le quali vi sono anche quelle che motivano la disparità di fiducia epistemica che il gruppo nutre verso certe fonti epistemiche, rispetto alle fonti dei membri del gruppo. Per “fonte epistemica” qui intendiamo un agente o un’istituzione che produca o trasmetta delle prove e contro-

prove indipendentemente dalla loro accuratezza (alcune fonti epistemiche possono essere affidabili, mentre altre no). Ad esempio, una persona che comunica tramite la sua testimonianza che è accaduto un incidente è una fonte epistemica, come lo è anche l'ISTAT che comunica i dati demografici sull'Italia, o come lo è un insegnante di scuola per i suoi alunni quando impartisce le lezioni. Il concetto di camera dell'eco è utile per caratterizzare comunità che sono epistemicamente chiuse verso altre comunità. Queste comunità sono coese grazie a un'identità che si è costruita sulla base di convinzioni che chiameremo *convinzioni identitarie*. La caratteristica epistemica di alcune di queste convinzioni identitarie è che servono a screditare fonti avverse alla pratica di indagine del gruppo. A tal proposito, è importante sottolineare che la camera dell'eco, a differenza delle bolle epistemiche, comporta un meccanismo di discredito epistemico e non opera semplicemente omettendo alcune fonti potenzialmente rilevanti.

Un esempio di camera dell'eco, che concerne la distanza generazionale, è un atteggiamento di discredito diffuso che gli adulti hanno delle opinioni e delle idee dei bambini su questioni come l'origine del mondo o il funzionamento delle istituzioni che, talvolta, risultano indubbiamente suggestive e originali. Ciò che è giudicato in molti casi possibile da un bambino, è tipicamente escluso dal genitore adulto. Si pensi ai processi deliberativi degli adulti, nella nostra società, che hanno a che fare con questioni politiche e sociali. Vi è la tendenza diffusa da parte degli agenti epistemici adulti a omettere sistematicamente le considerazioni e i ragionamenti dei bambini, giudicando come attendibili solamente le opinioni di altri agenti epistemici adulti – simili dal punto di vista generazionale. Una questione interessante è se questo tipo di esclusione dei bambini sia epistemicamente un bene: in linea con quanto sostenuto dalla *Philosophy for Children* inaugurata da Matthew Lipman (Lipman 2003) molte riflessioni legate alla pratica della filosofia con i bambini, ad esempio, vogliono difendere l'idea che, per quanto riguarda alcuni processi deliberativi legati alla discussione filosofica, lo screditare le riflessioni dei bambini sia un vizio epistemico.

Un terzo concetto, che giocherà un ruolo fondamentale in quanto segue,

è quello di *teoria del complotto*. Sebbene vi sia una discussione accesa, sia sul web sia in sedi accademiche più controllate, su come definire questo fenomeno sempre più presente nei media, non vi è al momento un accordo. Di fatto, c'è molta confusione al riguardo e l'espressione "teoria del complotto" viene spesso usata in modi inopportuni, semplicemente come un termine ombrello per delegittimare opinioni e narrazioni dei fatti che ci appaiono apertamente false e/o del tutto fantasiose se non assurde, ma che, tuttavia, non sempre implicano la presenza di un complotto. Questo atteggiamento non contribuisce di certo a fare chiarezza; al contrario, rischia di farci perdere di vista la vera portata epistemica e sociale delle teorie del complotto, soprattutto nei contesti che sono l'oggetto di studio di questa monografia. Una teoria del complotto, per come la intendiamo in questo saggio, è una teoria che offre una narrazione alternativa di un evento o fenomeno rispetto a quella offerta da fonti considerate *ufficiali*, basandosi sulla convinzione che vi sia una cospirazione dietro le quinte – spesso di natura politica – messa in scena al fine di manipolare l'opinione pubblica a proprio vantaggio (si veda Cassam 2019a per una trattazione meno minimale delle teorie del complotto e il volume speciale di *Argumenta* edito da Räikkä – Räikkä 2018 – per una discussione critica). Spesso il meccanismo della cospirazione si basa sulla convinzione che enti istituzionali (come università, istituti di ricerca, industrie, governi, ecc.) producano intenzionalmente prove fittizie e fuorvianti in relazione a un certo evento o ambito di discussione (ad esempio, la forma della Terra, i danni causati dal fumo, la relazione tra vaccini e autismo) al fine di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica da una verità nascosta. È importante sottolineare che, di per sé, il concetto di teoria del complotto non ha necessariamente una connotazione negativa. Il più delle volte, le teorie del complotto vengono associate, correttamente, a casi di spiegazioni alternative di fatti noti che sono tendenziose e fuorvianti – un esempio molto noto è quello dell'allunaggio della spedizione Apollo nel 1969: secondo alcuni, questo evento non sarebbe mai avvenuto e la documentazione visiva sarebbe stata prodotta dalla NASA con l'aiuto di Stanley Kubrick. Tuttavia, non sempre

l'ipotesi di una qualche cospirazione che agisce nei retroscena di una spiegazione "istituzionale" di un certo evento è da considerarsi irrazionale o immotivata. Infatti, vi sono state anche teorie della cospirazione che sono risultate vere, come nel caso delle multinazionali del tabacco che hanno commissionato studi *ad hoc* per sollevare dubbi sulle prove scientifiche riguardo ai danni per la salute provocati dal fumo (per un approfondimento, si veda Oreskes, Conway 2010).

Alla luce di quanto detto, occorre quindi considerare il concetto di teoria del complotto così come l'abbiamo definito come neutrale dal punto di vista valoriale – o, quanto meno, non attribuire necessariamente a esso una connotazione negativa. Il problema, come vedremo nel dettaglio più avanti, sorge quando l'attribuzione di una cospirazione a una determinata narrazione "istituzionale" viene avanzata in assenza di prove valide e viene ad assumere, all'interno di una bolla epistemica, un ruolo epistemico chiave, divenendo immune a qualsiasi tipo di controprova. Al fine di illustrare nel dettaglio questo meccanismo, occorre introdurre e discutere più da vicino il quadro normativo dell'indagine.

## Filtri epistemici

Nel capitolo III (p. 50) abbiamo mostrato come l'indagine sia regolata da un lato da un duplice standard aletico, dall'altro da due norme epistemiche che riproponiamo qui per convenienza:

*Norma della revisione (N1):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di rivedere la propria credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una controprova che comprometta la sua credenza.

*Norma per la formazione della credenza (N2):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di formarsi la credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una prova per  $\langle p \rangle$  e tale prova, al momento della formazione, non è compromessa da controprove.

Le due norme epistemiche, assieme al ruolo normativo giocato dalla verità (discusso nel capitolo III), costituiscono il quadro normativo complessivo dell'indagine. Questo quadro ci è utile a illustrare nel dettaglio i meccanismi epistemiche che hanno luogo all'interno del terzo modello di post-indagine, quello delle post-norme. A tal proposito, occorre aggiungere ora un ulteriore tassello fondamentale per comprendere il funzionamento del modello basato sulle post-norme, ovvero il concetto, già incontrato, di *filtro epistemico* (si veda Ferrari, Moruzzi 2020 per una discussione più dettagliata dell'impatto che i filtri epistemiche hanno sulle norme dell'indagine).

Un filtro epistemico rappresenta un modo di regolare l'indagine tale da escludere da essa alcune prove e controprove. Ai fini del nostro modello, i filtri che sono operativi nell'esecuzione di un'indagine verranno espressi per mezzo di proposizioni. Un filtro epistemico opera all'interno di una determinata area d'indagine regolando e limitando, in una varietà di modi più o meno articolati, il flusso d'informazione disponibile agli agenti epistemiche che partecipano all'indagine. In contesti ordinari d'indagine, la funzione base di un filtro epistemico è quella di schermare l'informazione irrilevante e/o fuorviante per l'indagine, al fine di evitare di esporre gli agenti epistemiche a un surplus di informazione che causerebbe una vera e propria congestione epistemica capace, a sua volta, di paralizzare l'indagine stessa. Occorre tuttavia chiarire che i filtri epistemiche non pongono necessariamente restrizioni su quali questioni indagare (anche se questo può accadere, come vedremo, nel caso di certe post-indagini), ma limitano quali prove e controprove siano a disposizione del soggetto in relazione alla questione su cui si sta indagando. Per spiegare la differenza tra porre una restrizione sulle prove ammissibili e limitare le questioni su cui condurre un'indagine, si consideri il seguente esempio. Enrica e Otello sono entrambi interessati alla questione di come sarà il tempo nei giorni a venire. Mentre Enrica basa le proprie previsioni sui dati forniti dai meteorologi escludendo ogni informazione proveniente dai chiaroveggenti, Otello, credendo di essere più inclusivo di Enrica, considera nella propria

indagine entrambe le fonti. In altre parole, Otello, a differenza di Enrica, non adotta un filtro epistemico che esclude le informazioni fornite dai chiaroveggenti. Immaginiamo ora che Enrica e Otello si pongano la domanda su come sarà il tempo tra sedici mesi a Roma. Enrica ritiene che non sia possibile rispondere a tale domanda perché i meteorologi non possono fornire dati affidabili su un periodo così lungo. Otello, invece, ha consultato un chiaroveggente che gli ha fornito dei dati che indicano che il tempo sarà prevalentemente soleggiato. Questo esempio vuole mostrare come due indagatori possono occuparsi della stessa questione pur adottando filtri diversi. La presenza o meno di un filtro non implica quindi di per sé una limitazione delle questioni su cui indagare, anche se può influire sui risultati di un'indagine. Una delle conseguenze immediate dell'applicazione di filtri epistemici all'indagine è quella di generare una bolla epistemica, all'interno della quale certe fonti d'informazione vengono tralasciate a favore di altre giudicate più opportune e/o attendibili relativamente ai fini specifici dell'indagine.

Permetteteci, a questo punto, di fare un breve *excursus* rivolto a coloro che hanno familiarità con il dibattito in filosofia della scienza sulle nozioni di progresso e razionalità nella ricerca scientifica, che ha visto come protagonisti Paul Feyerabend, Thomas Kuhn, Imre Lakatos e Karl Popper. La nozione di filtro epistemico, così come l'abbiamo presentata, può di primo acchito sembrare simile alla nozione, introdotta da Lakatos (Lakatos 1970), di *cintura protettiva* composta dalle teorie ausiliarie che gravitano attorno alla teoria centrale. In verità vi è una differenza sostanziale tra queste due nozioni. Nella metodologia dei programmi di ricerca le teorie ausiliarie vengono sviluppate nell'ambito di un programma di ricerca (una teoria centrale insieme a delle euristiche) e sono chiamate a spiegare fatti problematici per la teoria centrale o a essere soppiantate da nuove teorie. Un programma di ricerca è progressivo se di tanto in tanto le nuove previsioni formulate nell'ambito del programma ricevono una conferma empirica. Un programma è degenerativo se non riceve nessuna nuova conferma empirica o se fa nuove previsioni che sono refutate empiricamente (Wor-

rall 1978, p. 59). La differenza principale tra il concetto di filtro epistemico e quello di cintura protettiva composta da teorie ausiliarie è, quindi, che il filtro non ha alcuna funzione esplicativa nell'indagine, mentre le cinture protettive adempiono primariamente a questa funzione. In altre parole, mentre la metodologia dei programmi di ricerca è volta a valutare come teorie scientifiche diverse possano spiegare al meglio alcune prove empiriche, la teoria dei filtri epistemici vuole illustrare come un'indagine, che può eventualmente dare luogo a una teoria scientifica, eviti di tenere conto di una certa tipologia di prove e controprove (o per omissione o per discredito). Un filtro epistemico può essere espresso da una proposizione che solitamente supporta una certa teoria – o proto-teoria – volta a giustificare l'esclusione di una tipologia di prove e controprove. Ma la funzione del filtro non è quella di fornire una teoria ausiliaria – ad esempio una teoria del complotto – che, in aggiunta alla teoria centrale, ad esempio la teoria terrapiattista, contribuisce a spiegare e predire nuovi fatti empirici come fanno le teorie ausiliarie. Il filtro epistemico, al contrario, delimita quelli che sono i fatti che possono fungere da prova (e quindi dare supporto) o controprova (e quindi sottrarre o ridurre il supporto) alla teoria centrale o a eventuali teorie a essa ausiliarie.

## **Il ruolo dei filtri epistemici nella post-indagine**

La domanda da porsi ora è la seguente: sulla base di quale criterio di selezione dell'informazione operano i filtri epistemici? Non è certo facile rispondere in modo univoco ed esaustivo a tale domanda. Sembra infatti plausibile sostenere che vi sia una pluralità di criteri che contribuiscono all'azione filtrante. Tuttavia, per gli scopi di questo capitolo, ci è sufficiente illustrare quella che riteniamo essere la funzione chiave del filtro epistemico in relazione al compito di spiegare il meccanismo della post-indagine basata sulle post-norme.

Ciò che è interessante studiare, ai fini della comprensione del modello di post-indagine basato sulle post-norme, è quello che accade quando a

giocare il ruolo di filtro epistemico sono certe teorie del complotto – o, più precisamente, proposizioni che esprimono l'esistenza di una cospirazione o complotto alla base dei canali d'informazione istituzionali. Se nell'indagine assumiamo che le fonti istituzionali di informazione (governi, università, ecc.) manipolino sistematicamente le prove e controprove con l'intenzione di farci credere quello che è per loro più conveniente, e se tale assunzione viene a giocare il ruolo di filtro epistemico all'interno della nostra indagine, allora automaticamente tenderemo a omettere come fuorviante, circa l'oggetto della nostra indagine, tutte le prove e controprove (o, perlomeno, la stragrande maggioranza di esse) provenienti da fonti istituzionali. Per ritornare al nostro esempio, se siamo impegnati nell'indagine sulla forma della Terra e assumiamo, come filtro epistemico, che le fonti istituzionali – come la NASA o le fonti scientifiche e governative ufficiali – vogliono ingannarci sistematicamente circa la vera forma della Terra, allora automaticamente tenderemo a scartare come sorgente di prove affidabili tutto ciò che sia prodotto da tali fonti – ad esempio, foto satellitari, tecnologie come il GPS, ecc. In un caso come il terrapiattismo è evidente che la funzione primaria del filtro epistemico è quella di omettere ogni tipo di prova e controprova pertinente all'indagine, che sia prodotta da fonti istituzionali. Nella post-indagine i filtri adottati sono espressi da teorie della cospirazione che hanno una *grande generalità*: sono teorie che comportano complotti presenti in tutte (o quasi) le istituzioni. La caratteristica di queste proposizioni, qualora continuino a essere credute dagli agenti, è quella di esprimere filtri epistemici che regolano qualsiasi indagine che si confronti con fonti epistemiche istituzionali. In questo senso i filtri della post-indagine sono *altamente resilienti alla critica*: la loro natura rende particolarmente difficile (se non impossibile) intraprendere indagini che li mettano in discussione. In secondo luogo, tipicamente questi tipi di filtri epistemici hanno come conseguenza l'*abbassamento degli standard epistemici* dell'indagine: esperti, fonti e prove appartenenti a tutti i circoli istituzionali vengono esclusi lasciando spazio a prove di dubbia qualità (basate, ad esempio, su considerazioni aneddotiche), a metodologie fallaci (come

assumere sempre una correlazione causale tra due eventi concomitanti) e dando credito a pseudo-esperti. Queste due caratteristiche – resilienza alla critica e standard epistemici bassi – conferiscono alla post-indagine una connotazione epistemicamente negativa.

La proposizione cospiratoria che esprime il filtro epistemico viene presa a elemento costitutivo dell'identità del gruppo di post-indagatori. Più precisamente, l'idea è che mettere in discussione la verità della proposizione cospiratoria filtrante non solo metta in dubbio la struttura normativa stessa della post-indagine fondata su tale filtro, ma abbia anche l'effetto di mettere in discussione il diritto di appartenenza al gruppo di post-indagatori. Facciamo un esempio utilizzando, ancora una volta, il caso dei terrapiattisti. Alberto appartiene al gruppo dei terrapiattisti che conduce una post-indagine sulla forma esatta della Terra. In quanto appartenente al gruppo dei terrapiattisti, Alberto accetta come elemento fondante della sua indagine la proposizione filtrante che le fonti istituzionali producono prove fuorvianti al fine di nascondere la vera forma della Terra. Se Alberto dovesse mettere in discussione la verità di tale proposizione filtrante, ciò avrebbe un duplice effetto: da un lato metterebbe a repentaglio la modalità in cui la post-indagine viene svolta dai terrapiattisti; dall'altro renderebbe Alberto un eretico all'interno della comunità dei terrapiattisti.

I filtri epistemici caratteristici della post-indagine danno luogo a un settarismo che rende i post-indagatori resilienti a ogni critica esterna. Questo aspetto distingue in maniera cruciale la post-indagine da tutti gli altri tipi di indagine che abbiamo trattato. È quindi utile spiegare in cosa consista questa resilienza. Tutte le tipologie di indagine trattate adottano un filtro e tutte, eccetto la post-indagine, ammettono in linea di principio che altre indagini possano mettere in discussione i filtri adottati. Ad esempio, lo scienziato può essere coinvolto in un'indagine che lo porta a non fidarsi più di alcune fonti istituzionali, perché può pensare che siano state adottate delle metodologie fallaci. Anche il complottista può rivedere la sua ipotesi del complotto, se viene coinvolto in un'indagine che mostra che le fonti su cui si basava tale ipotesi sono discutibili. Quando però l'ipotesi del

complotto abbraccia *tutte le fonti istituzionali* di ricerca, come avviene nella post-indagine, allora sembra molto più difficile mettere in discussione l'adozione del filtro epistemico, dal momento che tutti i possibili percorsi di indagine che fanno appello a una fonte istituzionale vengono squalificati di *default*. Dato che la complessità del maggior numero di questioni su cui si può svolgere un'indagine richiede di far affidamento sulla rete sociale di ricerca, che è rappresentata dalle istituzioni sociali della scienza, ne segue che il post-indagatore è particolarmente resiliente a rivedere il filtro epistemico che opera in relazione alle sue indagini (Levy 2019).

## **Modello della struttura della normatività epistemica con filtri epistemici**

In questo paragrafo arricchiremo il nostro modello della struttura normativa integrandolo con il concetto di filtro epistemico introdotto precedentemente. A tal fine, riprendiamo in esame il caso dei terrapiattisti per illustrare come funzionano i *filtri epistemici per omissione*. I terrapiattisti formano una comunità dotata di un'identità settaria molto forte. Questo li porta a frequentare persone simili (ad esempio tramite i social media e le conferenze) e a evitare circoli, come quello degli astronomi dilettanti, che sono in contrapposizione alle loro idee e teorie – naturalmente, in una certa misura tutti adottano questo atteggiamento, ma più forte è il collante identitario, più forte sarà il meccanismo di esclusione. In altri termini, la pratica di indagine del terrapiattista avviene all'interno di un circolo epistemico isolato da altri: molte prove (tra cui quelle connesse alla teoria gravitazionale) sono omesse, in quanto i terrapiattisti semplicemente non sono esposti ad alcune cerchie sociali. Possiamo quindi rappresentare questa situazione con l'idea che al terrapiattista sia preclusa una serie di prove e controprove, la cui sorgente provenga da circoli epistemici remoti. L'omissione di queste possibili prove e controprove avviene restringendo il campo di azione delle norme epistemiche a *cerchi di prossimità epistemica* (l'idea di circolo di prossimità epistemica è simile

alla nozione di pensiero collettivo di Ludwik Fleck – si veda Sady 2019). Un circolo di prossimità epistemica è composto da tutti quegli agenti la cui indagine è regolata da uno stesso filtro epistemico. In conclusione, i filtri epistemici per omissione fanno in modo che il circolo epistemico prossimo all'indagatore determini il campo d'azione delle norme tramite un meccanismo di omissione di un insieme di prove e controprove. Questo filtro contribuisce a determinare una bolla epistemica. È plausibile pensare che ogni nostra indagine particolare sia regolata dalla presenza di filtri epistemici di questo tipo. Questo fatto non va però valutato necessariamente in modo negativo da un punto di vista epistemico – anche se nel caso dei terrapiattisti pensiamo certamente che lo sia.

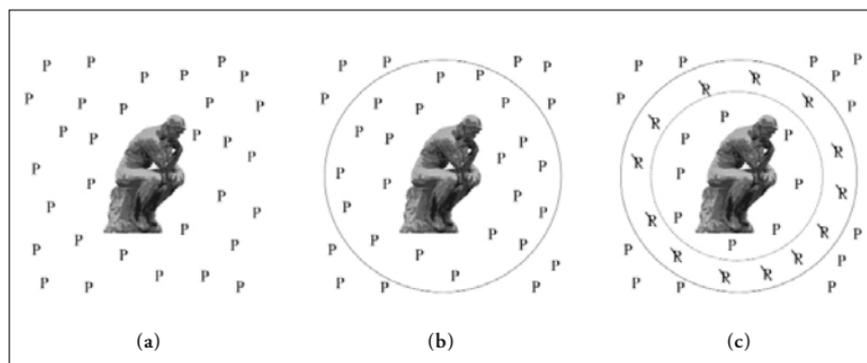
Passiamo ora a un secondo tipo di filtro. Quando un terrapiattista valuta quali controprove richiedano la revisione della credenza che la Terra è piatta, la sua pratica d'indagine è strutturata in modo da screditare, ad esempio, prove satellitari della NASA che mostrino la forma sferoide della Terra, classificandole come false e costruite ad arte per ingannare la popolazione. In questo caso, il filtro epistemico è costruito sulla base di una proposizione come <la popolazione mondiale è vittima di un complotto ordito dalle istituzioni con l'intenzione di ingannarla sulla cosmologia>. In tal modo, ogni possibile prova proveniente dalle istituzioni è screditata ed esclusa di *default* dal processo di indagine. A differenza del filtro per omissione, questa proposizione limita il campo di azione delle norme epistemiche screditando – invece che omettendo – un certo insieme di prove. Chiamiamo questi filtri, *filtri epistemici per discredito*.

Questi due esempi mostrano come i filtri epistemici possano restringere il campo di azione delle norme epistemiche in due modi radicalmente diversi. Il filtro epistemico per omissione limita ciò che conta come prova per formarsi una credenza (e ciò che conta come controprova per rivedere una credenza) *isolando* le proprie fonti epistemiche da quelle di altri circoli epistemiche. Il concetto di *prossimità epistemica* è quindi centrale per capire il meccanismo di omissione, caso per caso. La prossimità epistemica, e dunque il relativo meccanismo filtrante, possono infatti essere costruiti in

molteplici modi: per mezzo dell'identità settaria di una comunità, dell'azione di un algoritmo dovuto a certe scelte di un utente sui social media, della distanza fisica da certi circoli (ad esempio, perché il proprio luogo di residenza e/o di lavoro limita la possibilità di conoscere certi tipi di persone), ma anche per mezzo della distanza socio-culturale (ad esempio, l'aver un grado basso di istruzione limita la possibilità di accedere alle prove disponibili nella comunità dei sociologi o degli astrofisici; o non conoscere il mondo degli anime limita la possibilità di accedere alle ragioni e idee della comunità di cosplayer). Invece che per omissione, i filtri epistemici per discredito operano *screditando circoli epistemici avversi*. Tale meccanismo di *discredito epistemico* opera tramite l'accettazione di proposizioni che fanno riferimento a questi circoli epistemici, attribuendo loro qualche caratteristica che li screditi come fonte. Il concetto di *discredito epistemico* è quindi centrale per capire il meccanismo di questo secondo tipo di filtro epistemico. Come per la prossimità epistemica, il discredito epistemico, e dunque il relativo meccanismo filtrante, può essere infatti costruito in molteplici modi: può essere introdotto per via di dubbi sull'affidabilità dei membri di un certo circolo (ad esempio quando gli adulti non si fidano delle capacità deliberative dei bambini), o perché si dubita delle buone intenzioni di un certo circolo (come quando si pensa che persone appartenenti a fazioni politiche radicalmente avverse vogliano ingannarci su alcune questioni politiche). A differenza del filtro epistemico per omissione, che restringe l'applicazione delle norme epistemiche che regolano la pratica dell'indagine isolando gli indagatori da un certo insieme di prove e controprove tramite *l'ignoranza* di queste prove, il filtro epistemico per discredito restringe l'applicazione delle norme epistemiche escludendo un certo insieme di prove e controprove screditandone la bontà epistemica.

Se pensiamo ai circoli epistemici come a dei gruppi che devono adattarsi a certi contesti socio-culturali in base ai propri valori, possiamo vedere l'adozione dei filtri come strategie di massimizzazione della *fitness epistemica* – ovvero di massimizzazione del successo nell'elaborare prove e controprove accettabili per gli standard del circolo. In un ambiente in cui sia

facile creare una propria nicchia e isolarsi da altri circoli epistemici i cui valori siano avversi, è utile adottare filtri per omissione (si pensi ai social media dove la cerchia di amicizie delimita i post visibili). In ambienti in cui l'esposizione ad altri circoli avversi (come nei conflitti politici) è inevitabile, il filtro per discredito è molto più adatto. Si noti che ciascuno dei due filtri presenta degli svantaggi e dei vantaggi. Il filtro per omissione non richiede particolari risorse cognitive, ma può operare efficacemente solo in condizioni ambientali favorevoli. Il filtro per discredito può invece operare efficacemente in ambienti particolarmente ostili, ma richiede sforzi intellettuali non sempre banali: come, la costruzione di una spiegazione circa il cattivo funzionamento delle capacità cognitive dei membri degli altri circoli, la spiegazione del perché le capacità argomentative dei bambini siano sub-ottimali, o la costruzione di una narrazione che porti a valutare come malintenzionati i membri di un certo circolo, ad esempio tramite la costruzione di una teoria del complotto. Possiamo illustrare (Fig. 3) l'azione dei filtri epistemici nell'indagine rappresentando l'effetto del filtro per omissione e quello del filtro per discredito a un insieme di prove.



**Fig. 3.** (a) Rappresenta una situazione in cui non è operativo alcun filtro epistemico; (b) raffigura l'azione del filtro per omissione – tutte le prove che sono all'esterno del cerchio risultano fuori dalla portata epistemica dell'indagatore; infine (c), in aggiunta all'azione del filtro per omissione, viene rappresentata l'azione del filtro per discredito – tutte le prove comprese tra i due cerchi sono screditate e sono indicate con la lettera "P" barrata.

Più in generale, come abbiamo detto in precedenza, un filtro epistemico svolge la funzione di selezione di ciò che conta come prova per la formazione di una credenza o come controprova per la revisione della credenza (*defeaters*, in gergo tecnico). Questa funzione può essere espressa da una *proposizione filtrante* che accoglie come ammissibili solo prove e controprove compatibili con essa. Nel prossimo capitolo, useremo due figure per rappresentare gli effetti di alcuni modi di applicare i filtri epistemici (non tutti!) nell'indagine. L'effetto normativo di questi filtri dà luogo a diversi modi di restringere il campo di applicazione delle norme epistemiche. La pratica della post-indagine basata sulle post-norme risulterà essere un esempio molto particolare del modo in cui un filtro epistemico limiti il campo d'azione di queste norme. Come vedremo, abbiamo scelto filtri epistemici che diano luogo a pratiche d'indagine di un certo interesse filosofico e sociologico: quelle connesse alla questione dello scetticismo cartesiano, alla scienza, alla teoria del complotto e infine, in quanto oggetto del nostro studio, alla post-indagine.

Le due figure che introdurremo sono volte a illustrare il meccanismo dei filtri epistemici in relazione alla norma di revisione e a quella di formazione della credenza. Quest'ultima parte del presente capitolo ha quindi lo scopo di fornire a chi legge tutti gli elementi utili per leggere e comprendere le due figure.

In primo luogo, assumiamo di poter esprimere ogni possibile prova con una proposizione. Una prova percettiva del fatto che ho due mani è quindi espressa da <vedo che ho due mani>. Una prova sperimentale del fatto che un proiettile si muove di moto parabolico è data da una misurazione empirica della traiettoria del proiettile, che è espressa dalla proposizione <al tempo  $t_0$  l'oggetto è nella posizione  $p_0$ , al tempo  $t_1$  l'oggetto è nella posizione  $p_1$ , ..., al tempo  $t_n$  l'oggetto è nella posizione  $p_n$ >. Una prova dell'esistenza del complotto ordito dalle compagnie del tabacco è fornita dai documenti pubblicati nel 1988 durante il *Tobacco Master Settlement Agreement*<sup>18</sup>; ciò può essere espresso dalla proposizione <i documenti forniti dalle quattro compagnie del tabacco Philip Morris Inc., R. J. Reynolds,

Brown & Williamson e Lorillard parlano di un accordo tra queste compagnie volto alla diffusione di informazioni utili a contrastare le prove scientifiche sugli effetti cancerogeni del tabacco». Una prova della forma sferoide della Terra è data dall'immagine NASA della Terra nota come "Blue Marble"<sup>19</sup> che può essere espressa dalla proposizione <la foto satellitare della NASA rappresenta la Terra come un oggetto sferoide avvolto da nubi in cui i continenti sono circondati da un mare blu>.

Un assunto che facciamo è che sia possibile relativizzare una pratica di indagine a una certa tematica. Ad esempio, la pratica di indagine dei terapisti riguarda la tematica della forma della Terra e della sua relazione con il resto del cosmo. Pensiamo che questo sia un modo usuale di parlare di indagine e che il modo che abbiamo usato finora per parlare di indagine *simpliciter* sia un'astrazione dalle diverse tematiche che sono – sono state, o possono essere – oggetto delle pratiche di indagine. Naturalmente esiste anche la pratica di indagine sulla tematica più generale di tutte, cioè l'indagine su ogni cosa. In questo senso, filosofi fondazionalisti come Descartes si erano occupati di questa pratica perché volevano fondare ogni pratica di indagine su basi certe. Ritorneremo a breve sul progetto cartesiano dopo aver introdotto le due figure nel prossimo capitolo.



# LA STRUTTURA NORMATIVA DELLA POST-INDAGINE

Chiariti i presupposti, procediamo introducendo e discutendo le figure 4 e 5 (rispettivamente, p. 93 e p. 100) volte a illustrare la dinamica dei filtri epistemici relativamente a una pratica d'indagine su una certa tematica. Esse rappresentano graficamente i vari modi in cui il campo d'azione delle norme viene ristretto (la Fig. 4 è relativa alla norma di revisione N1, mentre la Fig. 5 è relativa alla norma per formarsi le credenze N2).

Per scopi illustrativi, ci serviremo nelle due figure di sette tipologie di soggetti che partecipano all'indagine – genericamente, gli indagatori – per capire come le norme possano venire ristrette. Verranno rappresentati i seguenti personaggi: lo scettico, l'acritico, l'indagatore cauto, l'indagatore incauto, il complottista, lo scienziato e il post-indagatore. Mentre gli ultimi due personaggi vogliono rappresentare le pratiche di indagine caratteristiche, rispettivamente, della scienza normale e della post-indagine basata sulle post-norme, i primi cinque servono a illustrare come l'applicazione di filtri epistemici diversi possa dare luogo, in termini astratti, a pratiche di indagine diverse. Ci teniamo a precisare che questi personaggi sono astrazioni volte ad agevolare la comprensione dei meccanismi dei filtri epistemici, che non devono quindi essere lette come rappresentazioni accurate di pratiche di indagine reali.

Quando un filtro epistemico restringe il campo d'azione di una norma,

chiamiamo *ambito della norma rispetto al filtro* il campo d'azione risultante dall'applicazione del filtro epistemico. I diversi modi in cui un filtro epistemico opera in relazione alle norme è indicato nelle due figure da diverse cornici: ogni cornice rappresenta lo spazio epistemico all'interno del quale viene condotta l'indagine su una certa tematica, ovvero l'insieme delle proposizioni che sono ammissibili come prove e controprove per l'indagine. Applicheremo il modello della struttura della normatività epistemica con filtri epistemici per caratterizzare la struttura normativa della post-indagine esemplificata dal terrapiattismo. Utilizzeremo prima il modello in relazione alla norma della revisione (nel paragrafo seguente) e poi alla norma per formarsi le credenze (p. 99); infine, a conclusione del capitolo (p. 104), faremo alcune ipotesi su quale sia la dinamica che induce un soggetto a passare dalla pratica dell'indagine a quella della post-indagine basata sulle post-norme. Al fine di fornire un'analisi completa di come i filtri modifichino le pratiche di indagine, si dovrebbe includere una discussione dell'interazione tra le due norme. Tuttavia, per semplicità di esposizione, tralascieremo questo elemento.

## **Rivedere le proprie credenze nella post-indagine**

Consideriamo nuovamente la norma della revisione:

*Norma della revisione (N1):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di rivedere la propria credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una controprova che comprometta la sua credenza.

Se introduciamo un ambito di azione della norma relativamente a un filtro epistemico, dobbiamo riformulare N1 come segue:

*Norma della revisione\* (N1\*):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di rivedere la propria credenza che  $p$  se, e soltanto se, *all'interno dell'ambito filtrato dal filtro epistemico*, acquisisce una controprova che comprometta la sua credenza.

A seconda del filtro epistemico adottato da un certo circolo epistemico, la norma N1 escluderà (per omissione o discredito) certe proposizioni come controprove potenziali ammissibili per la revisione delle credenze.

La Figura 4 (così come la Figura 5, p. 100) rappresenta insiemi di proposizioni che esprimono controprove (o prove, cfr. Fig. 5) ammissibili a un indagatore che svolge un'indagine su una certa tematica. L'indagatore appartenente a una delle cinque pratiche di indagine si colloca in un'area specifica della figura che è divisa, perciò, in cinque aree: quattro aree interne che rappresentano quattro insiemi di proposizioni, tre dei quali sono sottoinsiemi del primo insieme per via dell'applicazione di un filtro epistemico, e una cornice esterna che rappresenta, per così dire, i territori esterni alla pratica di indagine su una certa tematica. In questi territori esterni non vi è alcuna proposizione che possa fungere da controprova (o prova, cfr. Fig. 5) per l'indagine. In altre parole, i territori esterni sono ciò che è al di

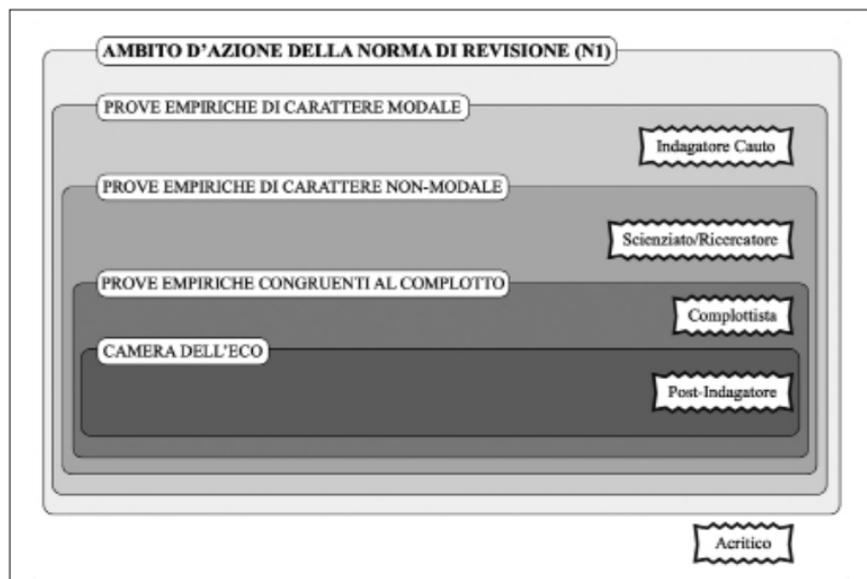


Fig. 4. Grafico relativo all'ambito d'azione della norma di revisione.

lità dell'indagine relativamente a una certa norma. Vedremo a breve che tipo di agenti epistemici siano questi abitanti dei territori esterni all'indagine. Per rendere meno astratta la presentazione, useremo come esempio l'indagine sulla forma della Terra.

Questo grafico illustra i diversi modi in cui l'ambito della norma di revisione può operare in relazione a ogni tipo di indagine particolare, ad esempio, in relazione all'indagine sulla forma della Terra. Nella parte esterna della figura – ovvero nello spazio esterno all'ambito d'azione della norma di revisione – abbiamo raffigurato un agente epistemico che, relativamente all'indagine sulla forma della Terra, si comporta in modo tale che nessuna controprova ammissibile possa spronarlo a rivedere le sue credenze a tal riguardo. L'agente epistemico che abita i territori esterni della Figura 4 è un *acritico*. A differenza degli altri agenti epistemici che illustreremo a breve, le cui indagini sono soggette, anche se in modi diversi, all'azione della norma di revisione, l'indagine dell'acritico è *totalmente* esente dall'azione della norma di revisione. L'acritico, che nel condurre l'indagine non rivede mai le sue credenze, agisce come se la norma di revisione non si applicasse mai a ciò che già crede (l'ambito d'azione di N1 è vuoto), motivo per cui non si trova all'interno di nessuno dei quattro insiemi di proposizioni-prove. Per l'acritico nessuna proposizione può esprimere una controprova a ciò che crede, quindi, nella misura in cui egli crede qualcosa relativamente alla questione della forma della Terra, ogni sua credenza a riguardo sarà assolutamente inamovibile.

Passiamo ora in rassegna i vari insiemi interni alla cornice della Figura 4. Innanzitutto consideriamo l'area più esterna, in cui abbiamo rappresentato l'*indagatore cauto*. Costui occupa uno spazio epistemico che possiamo pensare come l'insieme più ampio di controprove ammissibili per la revisione delle credenze. In altre parole, l'indagatore cauto, a differenza degli altri indagatori rappresentati nella Figura 4, ha a disposizione la gamma più vasta possibile di controprove per rivedere le proprie credenze. In questo senso possiamo dire che l'indagatore cauto ha standard epistemici piuttosto esigenti. Per esemplificare quali proposizioni possa contenere questo

insieme esterno, abbiamo scelto di includere proposizioni della forma <potrebbe essere il caso che...> come controprove ammissibili per rivedere una credenza. Proposizioni di questo tipo vengono chiamate *modali epistemiche* in quanto esprimono proposizioni che potrebbero essere di fatto vere in base a quello che crediamo (ad esempio, per quanto ne sappiamo potrebbe essere vero che questo libro verrà letto da tantissime persone, anche se al momento della sua scrittura non ci sono dati su quale successo avrà). La pratica di indagine dell'indagatore cauto è quindi tale per cui l'ambito della norma di revisione N1 include tutte le possibilità epistemiche aperte al soggetto. Possiamo in verità distinguere almeno due diverse tipologie di indagatore cauto: *l'indagatore cauto cartesiano* e *l'indagatore cauto paranoico*. L'indagatore cauto cartesiano considera le possibilità epistemiche, in cui siamo sistematicamente ingannati nelle nostre percezioni, come controprove sufficienti per rivedere la credenza su proposizioni empiriche basate sulla percezione. Un indagatore cauto cartesiano ammette che proposizioni come <la mia percezione potrebbe essere sistematicamente ingannata> possano fungere da controprova per rivedere proposizioni empiriche come <la distanza angolare rilevata tra la pianura e la cima della montagna è di 25 gradi>, nel caso in cui quest'ultima sia stata creduta sulla base di una nostra lettura della misurazione ottenuta per mezzo di uno strumento apposito. Se infatti fosse vero che i miei sensi non sono affidabili, allora non avrebbe senso dare valore alle misurazioni che ricavo, dato che ogni tentativo di leggere tali misurazioni può essere frutto di un inganno percettivo. Ogni qual volta l'indagatore cauto non abbia le risorse per confutare una tale possibilità epistemica, viene innescata la norma di revisione che lo obbliga a rivedere le proprie credenze formate su base percettiva.

I lettori che hanno dimestichezza con lo scetticismo cartesiano apprezzeranno ora come questo ambito della norma di revisione coincida con gli standard che Descartes si era posto per l'indagine – nel suo caso, l'indagine intesa nella maniera più generale possibile. Descartes infatti aveva posto la certezza – tramite l'idea di accettare solo idee chiare e distinte – come standard per la conoscenza. Per questo, solamente le credenze certe sono

immuni a controprove modali basate su possibilità epistemiche – vedremo a breve, nella seconda figura relativa alla norma per formarsi le credenze, dove si colloca questo tipo di standard. Se queste certezze non sono disponibili, allora la norma cartesiana di revisione, che include considerazioni di carattere modale epistemico, impone di rivedere le proprie credenze e quindi di sospendere il giudizio su tutte le questioni relative all'indagine. Nel caso in questione, dato che la tematica dell'indagine è la forma della Terra, l'ambito della norma di revisione operativa per l'indagatore cauto impone, in assenza di certezze, di sospendere il giudizio circa ogni proposizione relativa alla forma della Terra. Se estendiamo la tematica a ogni possibile oggetto di indagine, allora l'esito, in assenza di certezze, è quello della sospensione globale del giudizio che porta a uno scetticismo a tutto campo. In altri termini, il progetto fondazionale cartesiano e il suo scetticismo sembrano presupporre questo tipo di struttura normativa dell'indagine. Una caratteristica centrale dell'indagatore cauto cartesiano è che le possibilità epistemiche che sono ammissibili per rivedere le proprie credenze comprendono scenari scettici che, per loro natura, escludono che *qualsiasi* prova percettiva possa fungere da prova per credere proposizioni empiriche (si può parlare in questo senso di *defeaters* globali).

Passiamo ora all'*indagatore cauto paranoico*. A differenza dell'indagatore cauto cartesiano, l'indagatore cauto paranoico accetta come controprove proposizioni modali che rappresentano scenari meno estremi. In questi scenari una certa prova percettiva per credere una proposizione empirica viene resa inefficace da una certa controprova senza escludere – contrariamente a quanto accade negli scenari scettici – che *un'altra* prova percettiva possa fungere da giustificazione per credere la proposizione (si può parlare in questo senso di *defeaters* locali). Se, ad esempio, ottengo una misurazione che serve a giustificare la proposizione <La distanza angolare rilevata tra la pianura e la montagna è di 25 gradi>, ma non posso escludere che nell'ultimo minuto i miei sensi siano stati vittime di un malfunzionamento, in qualità di indagatore cauto dovrei rivedere la mia credenza sulla distanza angolare della montagna. Se però avessi fatto altre rilevazioni più di un minuto fa,

misurando la distanza angolare di 25 gradi tra pianura e montagna, la proposizione modale <la mia vista potrebbe aver funzionato male nell'ultima misurazione> perderebbe l'ammissibilità di controprova utile a rivedere la mia credenza sulla distanza angolare della montagna. A differenza dell'indagatore cauto cartesiano, l'indagatore cauto paranoico introduce sistematicamente dubbi *locali* che, in linea di principio, pur essendo presenti per ogni specifica proposizione empirica, possono essere eliminati per via di considerazioni indipendenti.

Passiamo ora alla regione più interna, ovvero quella occupata dallo *scienziat/ricercatore standard*. Qui le proposizioni modali vengono filtrate e non sono più ammissibili come controprove nella norma della revisione. L'indagine sulla forma della Terra ammetterà allora prove e controprove empiriche come osservazioni dell'orizzonte o foto satellitari. Chiamiamo "scenziato" l'indagatore che abita questa regione, dal momento che il tipo di indagine si avvicina molto a quella che viene praticata in quella che Thomas Kuhn ha chiamato *scienza normale* (Kuhn 1970, pp. 35-42).

Se però si hanno dei sospetti su *alcune* delle istituzioni che regolano la pratica dell'indagine dello scenziato, allora ci si rifiuterà di accettare le prove e le controprove prodotte da queste. I sospetti potrebbero dare adito a una teoria secondo cui alcune istituzioni sono state infiltrate da lobby economiche che hanno interesse a tenere all'oscuro la popolazione sulla forma della Terra, ad esempio, al fine di deviare fondi su una finta ricerca spaziale. Sia le prove che le controprove prodotte da queste istituzioni saranno quindi escluse dal filtro epistemico in quanto fasulle: saranno cioè screditate epistemicamente. Chiameremo l'indagatore che abita questa area *complotista*. Per quanto la pratica d'indagine del complotista possa sembrare irragionevole, la teoria del complotto alla base del filtro epistemico rimane però in linea di principio verificabile o falsificabile tramite prove e controprove ammesse dalla sua stessa pratica. Se il complotista scoprisse tramite controlli *indipendenti da quell'istituzione* che le prove e le controprove prodotte dalle istituzioni incriminate sono affidabili, allora sarebbe razionale per lui ridurre o abbandonare la credenza nella teoria del

complotto. In una situazione del genere la prassi del complottista è soggetta a un mutamento che può portare alla rimozione del filtro epistemico e quindi allo spostamento dell'indagine in un'area plausibilmente più prossima a quella dello scienziato.

Quando la teoria del complotto viene resa immune da ogni possibile controprova dal *tipo di fonte* su cui verte il filtro, allora il filtro epistemico produce una pratica che è immune da ogni modifica dell'ambito della norma di revisione. In questo modo si determina una vera e propria camera dell'eco – come è stata definita in precedenza – entro la quale agisce il post-indagatore. L'ipotesi del complotto del terrapiattismo è esattamente di questo tipo: *nessuna* istituzione scientifica è affidabile, quindi nessuna controprova che provenga da un'istituzione scientifica potrà mai ricevere alcun credito epistemico. Rispetto alle istituzioni scientifiche, il terrapiattismo si pone quindi come una pratica epistemicamente isolata e avversa, che tramite il discredito sistematico di ogni controprova proveniente da esse rafforza l'identità anti-istituzionale della comunità di ricerca dei terrapiattisti. In questo senso, il terrapiattismo costituisce una pratica di post-indagine, perché comporta una distorsione normativa difficilmente reversibile o integrabile con altre pratiche di indagine. Abbiamo collocato il post-indagatore nell'area più interna del grafico in quanto la post-indagine è quella pratica che attiva i filtri epistemici più forti, escludendo dall'ambito della norma di revisione *tutte* le controprove raccolte e/o prodotte da organizzazioni istituzionalmente riconosciute (istituti di ricerca, università, giornali, ecc.).

In conclusione, possiamo dire che i filtri per la norma di revisione sono una funzione di selezione delle controprove ammissibili per la revisione di una credenza. Ogni filtro determina la struttura normativa di un'indagine modificando l'ambito della norma di revisione per mezzo dell'esclusione di tutte le controprove che sono incompatibili con la proposizione filtrante. Una caratteristica delle teorie della cospirazione e della post-indagine basata sulle post-norme è che il filtro opera per discredito sulle fonti epi-

stemiche istituzionali. Più nello specifico, questo filtro dà luogo a una camera dell'eco in cui vengono scredate tutte le possibili controprove della proposizione filtrante (ipotesi del complotto) che provengono da *tutte* le fonti epistemiche istituzionali.

## **Formarsi delle credenze nella post-indagine**

Consideriamo ora l'effetto dei filtri sulla norma per la formazione della credenza N2. Per prima cosa, ricordiamo come l'abbiamo formulata:

*Norma per la formazione della credenza (N2):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di formarsi la credenza che  $p$  se, e soltanto se, acquisisce una prova per  $\langle p \rangle$  e tale prova, al momento della formazione, non è compromessa da controprove.

Se introduciamo un ambito di azione della norma relativamente a un filtro epistemico, dobbiamo riformulare N2 come segue:

*Norma per la formazione della credenza\* (N2\*):* a un soggetto è epistemicamente richiesto di formarsi la credenza che  $p$  se, e soltanto se, *all'interno dell'ambito filtrato dal filtro epistemico* acquisisce una prova per  $\langle p \rangle$  e tale prova, al momento della formazione, non è compromessa da controprove.

Per illustrare gli effetti dei filtri epistemici su N2 useremo una figura analoga a quella precedente (Fig. 5).

La cornice esterna contiene tutte le proposizioni che possono fungere da prove per una credenza, ovvero l'ambito di azione più ampio di N2 relativamente all'indagine sulla forma della Terra. Gli insiemi interni sono il risultato dell'applicazione di un filtro epistemico, ovvero di una funzione di selezione delle possibili prove per credere proposizioni pertinenti all'indagine sulla forma della Terra. Il filtro epistemico sarà espresso da una

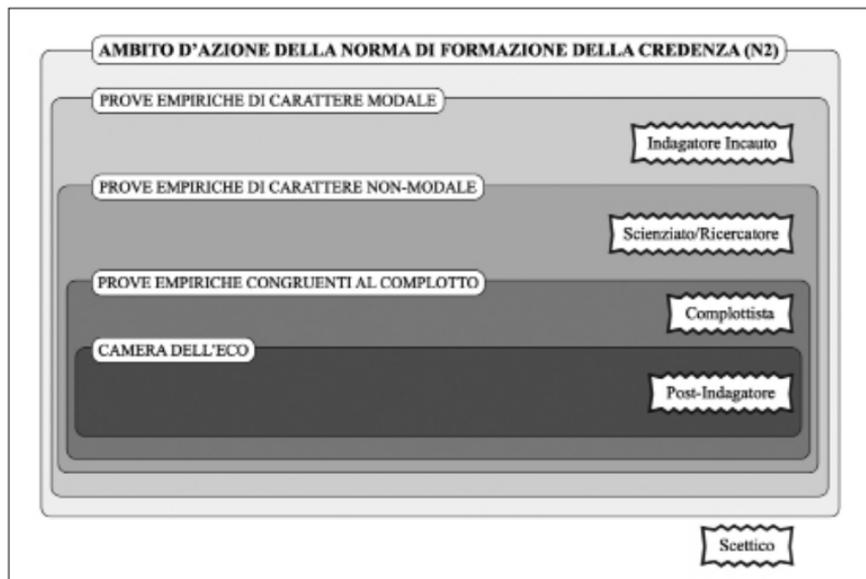


Fig. 5. Grafico relativo all'ambito d'azione della norma di formazione della credenza.

proposizione filtrante che escluderà o screditerà un insieme di possibili prove, per giustificare una credenza sulla forma della Terra. Questi filtri determinano di fatto ciò che conta come giustificazione per l'indagine sulla forma della Terra, delimitando l'ambito di azione della norma per la formazione della credenza. In questo senso, analogamente alla norma di revisione, questi filtri cambiano l'assetto normativo dell'indagine.

Come nel caso precedente, l'area esterna rappresenta l'area in cui nessuna proposizione può fungere da prova nella norma per la formazione della credenza. L'indagatore che abita quest'area si comporta come se non ci fosse alcuna giustificazione per formarsi una credenza sulla forma della Terra. Abbiamo chiamato questo indagatore lo *scettico* poiché ha forti punti di somiglianza con la posizione filosofica dello scetticismo, secondo cui non possiamo avere alcuna giustificazione per credere una proposizione in un certo ambito di indagine.

Esaminiamo ora i vari insiemi interni alla cornice della Figura 5. Innanzitutto, consideriamo l'area più esterna, in cui abbiamo l'*indagatore incauto*. Costui occupa uno spazio epistemico che possiamo pensare come l'insieme più ampio di prove ammissibili per la formazione delle credenze. In altre parole, l'indagatore incauto, a differenza degli altri indagatori rappresentati nella Figura 5, ha a disposizione la gamma più vasta possibile di prove per formare le proprie credenze. In questo senso, possiamo dire che l'indagatore incauto ha standard epistemici *molto poco* esigenti: tale indagatore si comporta un po' come un credulone. Al contrario dell'indagatore cauto, che ammette proposizioni modali come controprove rendendo più difficile credere una proposizione, l'indagatore incauto accoglie tutte le proposizioni modali epistemiche della forma <potrebbe essere il caso che...> come prove ammissibili per credere una proposizione. La pratica di indagine dell'indagatore incauto è quindi tale per cui l'ambito della norma per formarsi le credenze N2 include tutte le possibilità epistemiche aperte al soggetto. Anche in questo caso possiamo considerare due tipologie diverse di indagatori incauti: quello *sconsiderato* e quello *illuso*. Analogamente all'indagatore cauto cartesiano, l'*indagatore incauto sconsiderato* considera possibilità epistemiche che rappresentano situazioni globali (chiamiamole *scenari ottimisti globali*) come prove per credere una proposizione: ad esempio, <la mia percezione potrebbe essere sempre affidabile> può fungere da prova per credere proposizioni empiriche basate sulla percezione come <la distanza angolare rilevata tra la pianura e la cima della montagna è di 25 gradi>. Se infatti fosse vero che i miei sensi sono affidabili, allora varrebbe la pena dare valore alle misurazioni che eseguo. La sconsideratezza di questo indagatore consiste proprio nel fatto che tale possibilità è per lui sufficiente per credere *qualsiasi* proposizione empirica, basata su una percezione *indipendentemente dalla provenienza epistemica della prova percettiva*. Ogni volta che l'indagatore incauto non ha le risorse per confutare una tale possibilità epistemica, viene innescata N2 che lo obbliga a credere proposizioni formate su base percettiva, quindi a credere sempre a tutto quello che è suggerito dalla percezione riguardo a questioni relative all'in-

dagine. Ogni ipotesi basata su prove di carattere modale può quindi essere neutralizzata solamente esibendo controprove certe che escludono quella possibilità. Ad esempio, per l'indagatore incauto sconsiderato serve la *certezza* che i propri sensi siano talvolta *inaffidabili* per non formarsi credenze su proposizioni empiriche. Nel caso che abbiamo scelto, dato che l'oggetto dell'indagine è la forma della Terra, l'ambito della norma per formarsi le credenze, operativo per l'indagatore incauto sconsiderato, impone, in assenza di certezze sull'inaffidabilità dei nostri metodi di indagine, di far propria ogni credenza basata sulla percezione relativa alla forma della Terra. Se estendiamo la tematica a ogni possibile oggetto di indagine, allora l'esito, in assenza di certezze che escludano gli scenari ottimisti globali, è quello della credulità globale.

Come nel caso di N1, possiamo introdurre una seconda tipologia di indagatore che abita questa regione esterna: *l'indagatore incauto illuso*. A differenza del primo tipo di indagatore, per quello illuso sono le proposizioni modali, che rappresentano scenari meno estremi, a giocare il ruolo epistemico utile a fare credere proposizioni empiriche sulla base di una giustificazione percettiva di ogni sorta. A differenza degli scenari ottimisti globali, questi scenari meno estremi non escludono che *un'altra* controprova percettiva, per così dire "locale", possa compromettere la prova di carattere modale. Tornando all'esempio precedente, se faccio una misurazione per giustificare la proposizione <la distanza angolare rilevata tra la pianura e la cima della montagna è di 25 gradi> ed è *possibile* che nell'ultimo minuto i miei sensi abbiano funzionato perfettamente, allora se fossi un indagatore incauto illuso riterrei di avere una giustificazione per formarmi la credenza sulla distanza angolare della montagna *indipendentemente dalle condizioni in cui ho fatto la misurazione* (ad esempio anche se avessi una forte miopia). Se però avessi fatto altre rilevazioni più di un minuto fa misurando che la distanza angolare tra la pianura e la cima della montagna non è di 25 gradi, verrebbe compromesso il carattere probatorio della proposizione modale <la mia vista potrebbe aver funzionato bene nell'ultima misurazione>.

Passiamo ora alla regione più interna rispetto a quella dell'indagatore incauto. Qui le proposizioni modali vengono filtrate e cessano di funzionare da prove ammissibili per la norma per formarsi le credenze. L'indagine sulla forma della Terra ammetterà allora, esattamente come con N1, prove empiriche come osservazioni dell'orizzonte o foto satellitari. Anche qui chiamiamo *scienziato* l'indagatore che abita questa regione, dal momento che il tipo di indagine da lui praticata si avvicina molto a quella della scienza normale.

Analogamente alla discussione relativa a N1, l'indagatore che ha però dei sospetti su *alcune* delle istituzioni che regolano la pratica dell'indagine dello scienziato si rifiuterà di accettare le prove prodotte da tali istituzioni. Questa regione è quindi abitata dal *complottoista* che filtra le prove prodotte dalle istituzioni ritenute inaffidabili: queste prove non saranno ritenute ammissibili per credere una proposizione durante lo svolgimento dell'indagine. Se poi il complottoista scoprisse, attraverso controlli *indipendenti da quell'istituzione* – come avverrebbe, ad esempio, se reperissimo informazioni da un'istituzione diversa – che le prove prodotte dalle istituzioni incriminate sono affidabili, allora sarebbe razionale per lui ridurre o abbandonare la credenza nella teoria del complotto e iniziare ad accettare le proposizioni sulla base delle prove prodotte anche dalle istituzioni che prima aveva incriminato.

Infine, quando la teoria del complotto viene resa immune da ogni possibile prova contraria dal *tipo di fonte* su cui verte il filtro, allora il filtro epistemico produce una pratica immune a ogni modifica dell'ambito di N2. Dato che per il terrapiattismo *nessuna* istituzione scientifica è affidabile, nessuna prova che provenga da un'istituzione scientifica sarà ammissibile per credere alcuna proposizione diversa da quelle ammesse nella camera dell'eco sulla forma della Terra.

A conclusione della nostra discussione sulla norma della formazione della credenza N2, possiamo dire che, per essa, i filtri sono una funzione di selezione per le prove ammissibili ai fini di credere una proposizione nell'ambito dell'indagine. Ogni filtro determina la struttura normativa di

un'indagine, modificando l'ambito della norma per formarsi le credenze ed escludendo tutte le prove che sono incompatibili con la proposizione filtrante. Esempi di proposizioni che possono esprimere un filtro sono <il mondo esterno esiste> che esclude possibilità epistemiche relative a scenari scettici come prove e controprove, <la possibilità non è sufficiente per la formazione della credenza> che invece esclude che una qualsiasi possibilità epistemica possa fungere da prova, o, infine, <c'è una cospirazione nelle istituzioni scientifiche> che esclude tutte le prove e controprove provenienti da istituzioni scientifiche.

Per riassumere brevemente alcuni punti chiave di questo capitolo in relazione alla post-verità, è importante sottolineare che la post-indagine si configura come una pratica in cui le norme, in essa operative per la revisione e la formazione della credenza, sono deviate in un modo molto particolare rispetto al caso dell'indagine scientifica normale. Il filtro epistemico caratteristico della post-indagine, infatti, getta discredito su tutte le fonti epistemiche istituzionali e crea una camera dell'eco in cui il post-indagatore è epistemicamente isolato dalle ragioni e dalle critiche esterne alla sua nicchia cognitiva. Questa nicchia cognitiva dà luogo a una camera dell'eco specifica basata sull'assunzione di particolari teorie del complotto. Ovviamente, ci possono essere svariati altri tipi di camere dell'eco, non necessariamente basate su specifiche teorie del complotto, che sono caratteristiche di altre pratiche di indagine (come anche le pratiche di alcuni scienziati). Il punto che ci preme sottolineare è che, indipendentemente dalla natura e dall'eziologia specifiche attraverso cui una camera dell'eco si forma, il meccanismo epistemologico e normativo soggiacente può essere analizzato per mezzo del nostro modello di filtri epistemici.

A conclusione di questo capitolo, è opportuno esporre per sommi capi il funzionamento del nostro modello epistemico dell'indagine e delle sue deviazioni normative per mezzo dei filtri epistemici. Abbiamo visto che l'attivazione di filtri per una norma epistemica determina una deviazione normativa, ovvero un restringimento del campo di azione della norma che limita il numero di prove e controprove ammissibili. Per la norma

della revisione N1 questa deviazione genera diversi standard epistemici a seconda del filtro: (i) lo standard esigente (indagatore cartesiano e cauto) che ammette un'ampia gamma di controprove ammissibili per abbandonare le proprie credenze; (ii) lo standard medio (quello dello scienziato) che limita le controprove a quelle non-modali; e infine, (iii) lo standard transigente (complotista e post-indagatore) che esclude le controprove prodotte da certi tipi di istituzioni epistemiche. I filtri epistemici operano in modo analogo sulla norma per formarsi le credenze N2, determinando diversi standard epistemici: (i) abbiamo uno standard lasco (indagatore incauto) se l'insieme delle prove ammissibili per formarsi le credenze è molto ampio; (ii) abbiamo uno standard medio (scienziato) se l'insieme delle prove ammissibili esclude le proposizioni modali; infine, (iii) abbiamo uno standard restrittivo (complotista e post-indagatore) se le prove provenienti dalle istituzioni epistemiche non sono ammesse. La post-indagine si configura quindi come quella particolare struttura normativa in cui gli standard per la revisione sono transigenti, dal momento che molte controprove sono escluse dal filtro epistemico, e in cui, al contempo, gli standard epistemici per la formazione della credenza sono restrittivi perché molte prove possibili sono escluse dal filtro. Filtrare le controprove rende la post-indagine un tipo di indagine poco critica e molto settaria, mentre escludere le prove provenienti dalle istituzioni scientifiche rende difficile praticare questa indagine utilizzando prove di buona qualità.



## CONCLUSIONI

### L'anabasi verso la post-indagine

In questo libro, dopo aver introdotto i concetti di verità, indagine e post-verità, abbiamo sviluppato tre modelli teorici che ci offrono un'analisi filosofica di alcuni aspetti chiave del fenomeno *post-verità*. La natura teorica di questi modelli comporta un certo numero di idealizzazioni. Come è stato fatto notare nei dibattiti di filosofia della scienza (si veda Kinzel, Kusch 2018, in particolare pp. 49-50), di solito i modelli scientifici operano alcune idealizzazioni che, da un lato, astraggono da alcuni aspetti del fenomeno studiato (ad esempio, considerando solo massa e forza gravitazionale per studiare la caduta di un oggetto) e, dall'altro, distorcono altri aspetti del fenomeno tramite assunzioni di cui si conosce la falsità (ad esempio assumendo che un piano non abbia attrito). Tali astrazioni e assunzioni generalmente comportano dei vantaggi, come quello di rendere il modello trattabile dal punto di vista computazionale. Nell'elaborare il nostro modello ci siamo serviti di idealizzazioni analoghe: da un lato abbiamo fatto alcune astrazioni isolando gli aspetti epistemici da quelli psicologici; dall'altro, abbiamo operato sulla base di alcune assunzioni che sono utili per la presentazione del modello (assumendo che un agente conduca un'indagine solo in base a prove e non ad altri fattori come la sua collocazione sociale, la sua formazione culturale o i suoi interessi economici). Eppure, crediamo

che un'indagine più approfondita del fenomeno della post-verità richieda che alcune di queste astrazioni e assunzioni vengano sostituite da altre più complesse, in modo da consentire l'analisi di più fattori. Per fare ciò è necessario integrare il modello epistemologico qui presentato con nozioni provenienti da altre discipline come la psicologia, la sociologia e i *media studies* – per citarne alcune. Riteniamo che solo in questo modo si possa arrivare a modelli in grado di poter essere testati empiricamente. Questo approccio multidisciplinare è importante se si vogliono avanzare ipotesi che permettano una comprensione il più possibile completa dei fenomeni della post-verità (per un esempio di modello basato su un approccio multidisciplinare, volto a sviluppare un quadro rappresentazionale standard per le scienze applicate, si veda l'ontologia EMMO, <https://github.com/emmo-repo/EMMO>).

Al fine di illustrare quanto è stato detto, formuliamo qui un'ipotesi che, per essere effettivamente testata, richiede un'integrazione da parte delle discipline appena menzionate. Questa ipotesi ha a che fare con una dinamica che abbiamo ipotizzato possa avere luogo all'interno dello spazio normativo illustrato nelle nostre figure. L'idea ci è venuta dopo aver guardato diversi video su YouTube prodotti da terrapiattisti. Una cosa interessante che abbiamo notato in questi video è che i terrapiattisti vogliono convertire alla loro teoria i non iniziati, introducendo la questione del dubbio e la figura del pensatore critico. Molto spesso, infatti, la loro narrazione di come sono arrivati ad accettare il terrapiattismo prende la forma di un percorso conoscitivo iniziato con un dubbio, sorto ragionando sulla discrepanza tra l'apparenza dell'orizzonte – che appare sempre come una linea – e la tesi che la Terra abbia la forma geometrica di uno sferoide: se la Terra fosse veramente uno sferoide, si chiedono i sostenitori del terrapiattismo, non dovremmo vedere l'orizzonte curvo? Dopo aver posto dubbi di questo tipo, i terrapiattisti tendono a presentare la loro indagine come l'unica impresa conoscitiva condotta senza pregiudizi, con spirito genuinamente critico e quindi propriamente scientifico. Gli spettatori del video sono invitati anch'essi ad adottare questo spirito critico e a liberarsi quindi dei pregiudizi che hanno assorbito acriticamente, fidandosi della scienza ufficiale. Questa narrazione ha somiglianze interessanti con il modo in cui Descartes

presenta il dubbio metodico nelle *Meditazioni metafisiche*. A questo punto ci siamo chiesti: com'è possibile conciliare questa retorica del dubbio e della liberazione dal pregiudizio con l'adesione a una pratica, di carattere settario, che per mezzo di filtri epistemici restrittivi dà luogo a camere dell'eco?

Nel tentare di fornire una risposta a questa domanda, facciamo riferimento a figure introdotte nel capitolo precedente per rappresentare la dinamica che porta un indagatore ad adottare una teoria negazionista – nel caso in questione la teoria terrapiattista. Consideriamo la Figura 4, relativa alla norma della revisione N1. Quando l'indagatore, sedotto dalla retorica del dubbio radicale posto in essere dalla teoria terrapiattista, pone in questione l'effettiva correttezza della tesi circa la forma sferoide della Terra, sta, di fatto, cambiando l'impostazione normativa dell'indagine proponendo uno spostamento normativo che va dalla pratica dell'indagine dello scienziato a quella dell'indagatore cauto. Invocare la possibilità che la teoria circa la forma sferoide della Terra sia sbagliata, infatti, intende essere una ragione sufficiente per sospendere il giudizio su quella teoria. Siamo quindi passati dallo standard epistemico dello scienziato, per cui contano solo controprove empiriche, a quello dell'indagatore cauto, per il quale contano anche le controprove espresse da proposizioni modali. Chiamiamo questo movimento all'interno della struttura normativa *ascensione cartesiana*. Una volta compiuta l'ascensione cartesiana, l'indagatore si libera delle credenze nelle teorie scientifiche ufficiali e viene catturato nella camera dell'eco tramite un movimento opposto – che chiamiamo *cattura complottista* – che lo colloca in un'area dove operano filtri epistemici più restrittivi. A questo punto vi sono due domande importanti da porsi (la prima pertinente all'epistemologia normativa, la seconda di pertinenza delle scienze sociali):

- (1) Come possiamo *valutare epistemicamente* l'ascensione cartesiana e la cattura complottista?
- (2) Come fa a essere *persuasiva* la retorica a favore dell'ascensione cartesiana e, allo stesso tempo, della successiva cattura complottista?

La domanda (1) pone due questioni: la prima, concernente l'ascensione cartesiana, ha a che fare con la questione se lo scetticismo cartesiano possa essere bloccato o meno. Nella letteratura filosofica abbondano le teorie anti-scettiche e crediamo che vi siano diverse teorie filosofiche capaci di spiegare perché l'ascesa cartesiana sia ingiustificata (si vedano i saggi raccolti in Calabi *et al.* 2015). La seconda questione, concernente la cattura complottista, richiede una valutazione epistemica della camera dell'eco caratteristica della post-indagine. Come abbiamo detto nel capitolo V (pp. 75-76) queste tipologie di camere dell'eco sono resilienti alla critica perché l'estrema generalità delle ipotesi complottiste, su cui è basato il filtro epistemico, rendono il post-indagatore impermeabile a ogni indagine che metta in discussione le loro teorie negazioniste. In questo senso la cattura complottista è un movimento epistemicamente vizioso. La domanda (2) richiede invece la mobilitazione di teorie che spieghino quali sono i meccanismi che spronano i terrapiattisti a sospendere le loro credenze sull'insieme di conoscenze scientifiche che è stato loro tramandato per mezzo dell'istruzione ricevuta, per poi prendere parte a una forma di indagine estremamente settaria. Spiegare questo fatto non è per nulla banale. Dopotutto, se ci dicessero "Guarda, tu finora hai pensato di chiamarti come ti hanno sempre detto, ma potrebbe essere che i tuoi documenti siano stati falsificati e che i tuoi presunti genitori ti abbiano in verità mentito finora. Se vuoi essere un pensatore critico devi sospendere il giudizio su quale sia il tuo nome reale e intraprendere un'indagine approfondita prima di avere un'opinione a riguardo", ci sembrerebbe semplicemente ridicolo prendere in considerazione questo invito.

Un terrapiattista avveduto potrebbe replicare che il suo invito a convertirsi è profondamente diverso dall'esempio appena illustrato. Egli, infatti, non propone di sospendere il giudizio per motivi dichiaratamente bizzarri, ma sostiene di avere ragioni empiriche per farlo (ad esempio, l'osservazione della linea dell'orizzonte). Il percorso che il terrapiattista propone sembra perciò più complesso di quello illustrato con l'esempio sul proprio nome. Partendo dall'area dell'indagine dello scienziato,

possiamo descrivere il percorso dell'indagatore che abbraccia la teoria terrapiattista per mezzo dei passaggi seguenti:

1. si viene sollecitati a pensare con la propria testa perché potremmo sbagliarci circa ciò che si crede (qui si ha uno spostamento normativo: viene impostato un filtro epistemico che ammette prove modali e si entra nell'area d'indagine dell'indagatore cauto);
2. viene invocato l'abbandono dei pregiudizi: il pensatore critico deve abbandonare quelle proposizioni della scienza che aveva in precedenza dogmaticamente giudicato ammissibili, ma che ora, secondo lo standard restrittivo per la formazione delle credenze basato sulla certezza, non lo sono più (all'interno dell'area dell'indagine dell'indagatore cauto, il filtro epistemico scarta tutte le prove che non hanno status di certezza);
3. a questo punto l'indagatore abbandona la credenza che la Terra sia sferica e gli viene impartito il messaggio complottista: una mente critica scevra da pregiudizi realizza quanto fosse irragionevole credere alla teoria ufficiale propagandata per ingannare, senza tuttavia fornire motivi razionali per formarsi tale credenza (viene creato il filtro epistemico della teoria del complotto: l'indagatore si sposta nell'area della teoria del complotto);
4. dato che la tesi della Terra sferica è accettata e divulgata da tutte le istituzioni epistemiche (centri di ricerca, università, scuole, agenzie spaziali), la teoria del complotto è rivolta a tutte le istituzioni (il filtro epistemico viene potenziato e l'indagatore viene collocato nella camera dell'eco);
5. le uniche prove ammissibili (come la percezione dell'orizzonte) sono portate a sostegno della tesi terrapiattista (la norma per la formazione della credenza vigente nella camera dell'eco viene coadiuvata dalla percezione dell'orizzonte);
6. vengono addotte controprove atte a rivedere la credenza della proposizione che la Terra ha una forma sferoide (ad esempio, la percezione dell'orizzonte che appare piatto offre una controprova, non compromessa da altre controprove scientifiche per via del filtro epistemico, che innesca la norma della revisione).

Tutti questi passaggi sono necessari affinché il terrapiattista porti il malcapitato indagatore a diventare un adepto. Se si rimanesse nell'area dell'indagine dello scienziato, la sola prova percettiva dell'orizzonte sarebbe surclassata da un'altra serie di fenomeni e spiegazioni, offerta dalla teoria scientifica ufficiale. Rimanendo nell'area dell'indagatore cauto non ci sarebbe invece lo spazio epistemico per costruire una teoria alternativa. Senza la teoria del complotto non si riuscirebbero a gettare le basi per costruire un filtro epistemico che, adeguatamente rafforzato, porti l'indagatore ad abitare l'area asfittica della post-indagine dove la fievole prova percettiva dell'orizzonte può giocare – in assenza delle controprove filtrate – il ruolo di “leone epistemico” per giustificare l'ipotesi terrapiattista. In assenza dell'effetto per così dire “disinfettante” delle controprove, la camera dell'eco si configura proprio come una *coltura epistemica*, dove viene controllata la moltiplicazione e guidato il rafforzamento di quelle credenze settarie e di quelle prassi di formazione delle credenze che danno luogo alla post-indagine. Le deviazioni normative tipiche della post-indagine creano delle condizioni estremamente specifiche, tali da permettere alle credenze di innestarsi nel circolo epistemico e fissarsi in maniera da risultare protette da critiche e falsificazioni. Quando poi la camera dell'eco basata su una teoria del complotto (volta a minare la credibilità di tutte le istituzioni scientifiche) si realizza anche tramite il terreno di coltura fornito dai social media, questi, per via della loro estrema potenza di diffusione, permettono di estendere in pochissimo tempo il circolo epistemico a un numero straordinario di persone. In questo senso, i social media fungono da catalizzatori per la formazione di queste colture epistemiche.

Per comprendere appieno il percorso che porta dall'indagine alla post-indagine occorre fornire una spiegazione del modo in cui si possa adottare lo standard dell'indagatore cauto (passaggio 1) e di come ci si possa improvvisamente convincere ad adottare una teoria del complotto e a estenderla a ogni istituzione epistemica (passaggi 3 e 4). Tuttavia, tale spiegazione, da cercare probabilmente per mezzo degli strumenti della

psicologia sociale, della sociologia e dei *media studies*, esula dagli scopi di questo breve saggio e non può essere estrapolata dal modello qui elaborato. Tale modello si limita, infatti, a fornire una struttura normativa che permette di identificare un pattern composto dall'ascesa cartesiana e dalla cattura complottista, che potremmo complessivamente chiamare *l'anabasi della post-indagine*. Che l'indagine continui!



## Note

1. Fonti: video accessibile a: <https://www.youtube.com/watch?v=6smUtXl63n0> (dal minuto 39); <https://www.pattoperlascienza.it/2020/03/25/coronavirus-abbiamo-denunciato-stefano-montanari/>.
2. <http://www.sifa.unige.it/>.
3. <https://flatearthconference.com>.
4. <https://today.yougov.com/topics/philosophy/articles-reports/2018/04/02/most-flat-earthers-consider-themselves-religious>.
5. <https://www.facebook.com/MadMikeSpaceJump2019/videos/361721374494831/>.
6. <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-51602655>.
7. <https://www.oed.com/>.
8. <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/>.
9. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/statement-press-secretary-sean-spicer/>.
10. <https://www.reuters.com/article/us-usa-trump-inauguration-image-idUSKBN1572VU/>.
11. <https://edition.cnn.com/2017/01/22/politics/kellyanne-conway-alternative-facts/index.html>
12. [https://en.wikipedia.org/wiki/Alternative\\_facts](https://en.wikipedia.org/wiki/Alternative_facts).
13. <https://www.nytimes.com/interactive/2017/01/20/us/politics/trump-inauguration-crowd.html>.
14. <http://transcripts.cnn.com/TRANSCRIPTS/1607/22/nday.06.html>.
15. <https://flatearthconference.com>.
16. [https://skepticalinquirer.org/2018/11/the\\_salton\\_sea\\_flat\\_earth\\_test\\_when\\_skeptics\\_meet\\_deniers/](https://skepticalinquirer.org/2018/11/the_salton_sea_flat_earth_test_when_skeptics_meet_deniers/).
17. <https://www.youtube.com/watch?v=06bvdFK3vVU>.
18. [https://en.wikipedia.org/wiki/Tobacco\\_Master\\_Settlement\\_Agreement#Proposed](https://en.wikipedia.org/wiki/Tobacco_Master_Settlement_Agreement#Proposed).
19. [https://www.nasa.gov/sites/default/files/thumbnails/image/edu\\_what\\_is\\_earth\\_0.jpg](https://www.nasa.gov/sites/default/files/thumbnails/image/edu_what_is_earth_0.jpg).

*Accessi effettuati il 23 settembre 2020.*



## GLOSSARIO

**Credenza (o giudizio)** - Quello stato mentale volto a rappresentare la realtà e il cui contenuto consiste in una proposizione che viene presa come vera.

**Epistemico** - Relativo a conoscenza o giustificazione.

**Esperto** - Relativamente a un certo ambito di indagine X, un esperto è colui che soddisfa i seguenti criteri: (i) possiede un alto numero di informazioni accurate su X; (ii) è in possesso di metodi di acquisizione, sistematizzazione e rielaborazione dell'informazione che ne garantiscono l'accuratezza; (iii) la sua funzione di esperto su X è riconosciuta dalla comunità d'indagine. Occorre tenere distinta la questione di che cosa renda una persona "un esperto" dalla questione di come individuare chi sono gli esperti. La prima questione è coperta da questa breve definizione, mentre la seconda questione è molto più complessa perché richiede l'elaborazione di criteri utili a identificare una persona come un esperto.

**Fatti** - Anche chiamati "stati di cose", sono quegli aspetti della realtà che rendono vera una proposizione.

**Filtro epistemico** - Modo di regolare l'indagine tale da escludere da essa alcune prove e controprove (cfr. p. 78).

**Fonte epistemica e fonte istituzionale** - Un agente o un'istituzione che produce o trasmette delle prove e delle controprove. Essere fonte epistemica non implica che le prove e controprove prodotte siano accurate (alcune fonti epistemiche sono affidabili, mentre altre possono non esserlo).

**Giustificazione** - Una ragione a favore o contro la credenza in una proposizione. Il termine "giustificazione" ha un uso tecnico in epistemologia e, a seconda della teoria epistemologica che si adotta, può essere definito in maniera differente. In questo saggio usiamo il termine grosso modo per indicare l'avere ragioni a favore

o contro la credenza in una certa proposizione (per un'introduzione alle diverse teorie sulla giustificazione si veda Volpe 2015).

**Indagine** - *Pratica* del raccogliere, soppesare e valutare le prove a nostra disposizione in relazione alla domanda, o alle domande, di nostro interesse, al fine di formarci credenze vere e/o rivedere credenze false su di essa (cfr. p. 45).

**Norma epistemica** - Ciò che regola la formazione, la revisione, e il mantenimento delle nostre credenze fornendo all'indagatore indicazioni su cosa sia epistemicamente lecito e illecito credere nello svolgere l'indagine (cfr. p. 49).

**Post-fatto** - Fatto appartenente a una delle tante versioni alternative della realtà (cfr. p. 57).

**Post-indagine** - Concetto disgiuntivo che denota un'indagine svolta con una delle seguenti anomalie: o basata sui post-fatti; o basata sulle post-prove; o, infine, basata sulle post-norme (cfr. p. 71).

**Post-norma** - Il risultato di una distorsione delle norme dell'indagine determinata su filtri epistemicici basati su una teoria del complotto che getta discredito su tutte le fonti epistemiche istituzionali (cfr. p. 65, capp. V e VI).

**Post-prova** - Prove di natura soggettiva, spesso su base emotiva, utilizzate per svolgere un'indagine su questioni oggettive (cfr. p. 61).

**Proposizioni** - Entità astratte che svolgono primariamente il ruolo di contenuto di credenze e asserzioni e che possono essere vere o false (cfr. p. 30). Nel testo utilizziamo la notazione  $\langle p \rangle$  per riferirci a una proposizione generica.

**Prova (e controprova)** - Una prova è un elemento a sostegno della verità di una credenza, mentre una controprova è un elemento a suo sfavore. Ci sono due modi in cui le nozioni di prova e controprova possono essere intese. Una prova a favore della proposizione  $\langle p \rangle$  può essere una prova direttamente a favore della verità di  $\langle p \rangle$  oppure una prova a favore dell'affidabilità del processo cognitivo che ha portato alla formazione della credenza che  $p$ . Analogamente, una controprova per  $\langle p \rangle$  può essere una prova

direttamente a favore della falsità di  $\langle p \rangle$ , oppure una prova che mette in discussione l'affidabilità del processo che ha portato alla formazione della credenza che  $p$ . Questa precisazione in relazione alle controprove è necessaria se si vuole tenere conto della differenza tra quelli che, entro un quadro grosso modo affidabilista, in letteratura vengono chiamati *undermining defeaters* e *overriding defeaters* (si veda Pollock 1986).

**Relativismo** - Include una varietà di posizioni filosofiche, più o meno radicali e con un ambito di applicazione più o meno ampio, accomunate dall'idea che non si possa prescindere da elementi prospettici nel valutare la realtà. In questo saggio discutiamo solamente una tipologia di posizioni relativiste – ovvero, il relativismo circa la verità, o relativismo aleatico. Nella sua versione ingenua, il relativismo aleatico sostiene che la verità di ogni proposizione sia sempre relativa a un sistema di credenze; nella versione moderata invece, il relativismo aleatico sostiene che la verità di un certo insieme di proposizioni (ad esempio, quelle che vertono su questioni di gusto) sia sempre relativa a un sistema di credenze (cfr. p. 40).

**Scetticismo** - Posizione filosofica che sostiene la totale e ineliminabile mancanza di giustificazione o conoscenza riguardo a un certo ambito dell'indagine (o, nella versione più radicale, a tutti gli ambiti d'indagine). Lo scetticismo sulla giustificazione è indipendente da quello sulla conoscenza: si può essere scettici sul fatto che possiamo avere conoscenza in un certo ambito, senza dubitare che si possano avere giustificazioni per credere proposizioni in quell'ambito. Nella storia della filosofia sono emerse due forme di scetticismo diverse: lo scetticismo antico e quello moderno. Lo scetticismo antico richiede la sospensione di ogni nostra credenza (inclusa la credenza nella verità di tale scetticismo!), mentre quello moderno sostiene che sia giustificato credere che non possiamo avere giustificazione o conoscenza in un certo ambito (cfr. Comesaña, Klein 2019). In questo libro parliamo solamente di scetticismo moderno sulla giustificazione.

**Sospensione del giudizio** - Uno stato mentale, alternativo alla credenza, in cui un soggetto si astiene deliberatamente dal prendere una posizione nei confronti della verità (e falsità) della proposizione (o delle proposizioni) su cui svolge l'indagine.

**Standard epistemico** - La tipologia che caratterizza le prove e controprove ammissibili in un'indagine. L'uso che facciamo in questo libro di standard epistemico

non ha a che fare necessariamente con la qualità epistemica delle prove. Piuttosto stiamo qui impiegando una nozione *quantitativa* di standard: più vengono escluse dai filtri epistemici prove utili a sfidare l'accettazione di una proposizione, più si abbassano gli standard epistemici in senso quantitativo. Ciò è indipendente dalla *qualità* epistemica delle prove che vengono escluse. Se, ad esempio, si escludessero solo prove qualitativamente deboli, allora il filtro epistemico adottato sarebbe plausibilmente considerato come un buon filtro (come spesso si pensa circa le epistemologie immuni al problema scettico come quelle esternaliste). La post-indagine basata sulle post-norme esclude però prove e controprove qualitativamente di livello alto, dal momento che esclude le istituzioni scientifiche, determinando quindi un basso livello qualitativo delle prove e delle controprove; almeno in questo caso bassi standard epistemici quantitativi comportano anche bassi standard qualitativi.

**Tesi Duhem-Quine** - Tesi secondo cui un esperimento non può mai costituire una controprova conclusiva per una teoria T dal momento che, nel valutare la teoria, si devono considerare anche le ipotesi ausiliarie che sono state utilizzate nella progettazione ed esecuzione dell'esperimento (ad esempio, le ipotesi sul funzionamento degli strumenti sperimentali utilizzati). Se chiamiamo le ipotesi ausiliarie "IA", un esperimento può costituire al massimo una prova per la falsità della *congiunzione* di T e IA. È quindi logicamente consistente con il risultato dell'esperimento sia la scelta di rifiutare la teoria, sia, invece, quella di rifiutare le sole ipotesi ausiliarie (si veda Duhem 1914 e Quine 1951).

**Verità** - La proprietà che possiede una proposizione qualora la realtà sia come viene rappresentata dalla proposizione (cfr. p. 31).

## RINGRAZIAMENTI

Parti di questo libro sono state presentate e discusse in varie occasioni: al seminario dipartimentale *SERIC* (Università di Bologna, 15 gennaio 2019); al *Relativism Workshop* (Veritas Research Center, Università di Yonsei, 15 febbraio 2019); al seminario di analisi filosofica (Università di Pavia, 12 marzo 2019); al seminario organizzato congiuntamente dal Centre for Engaged Philosophy e dal Crick Centre (Università di Sheffield, 29 maggio 2019); alla scuola estiva di dottorato *La parola pubblica. Oralità, verità e veridicità* (Università di Trieste, 27 giugno 2019); al *Logic and Epistemology Research Seminar* (Università di Bonn, 28 ottobre 2019); alla conferenza internazionale *Post-Truth: Philosophy, Sociology, and Media Studies* (Università di Bologna, 10 dicembre 2019); alla conferenza internazionale *Normativity in Philosophy* (Seoul National University, 1° febbraio 2020); e, infine, al webinar *Polarization of irrational collective beliefs in post-truth societies. How anti-scientific opinions resist expert advice, with an analysis of the anti-vaccination campaign* (Università di Padova, 1° luglio 2020). Ringraziamo vivamente tutti coloro che hanno preso parte a questi eventi. Siamo specialmente grati a: Elke Brendel, Massimiliano Carrara, Franca D'Agostini, Ciro De Florio, Matti Eklund, Joshua Forstenzer, Aldo Frigerio, Steve Fuller, Katherine Furman, Axel Gelfert, Thomas Grundmann, Gerardo Ienna, Jinho Kang, Martin Kusch, Paolo Labinaz, Giovanni Maddalena, Vittorio Morato, Nikolaj Jang Lee Linding Pedersen, Tommaso Piazza, Giuseppe Spolaore.

Questo libro ha beneficiato della generosa disponibilità di amiche, amici, colleghe e colleghi che hanno letto e commentato varie bozze precedenti alla stesura finale. Vogliamo ringraziare in particolare: Massimiliano Badino, Massimiliano Carrara, Giovanna Cenacchi, Fabio Degli Esposti, Massimo Dell'Utri, Sergio Ferrari, Cristina Fiorini, Nicola Garbarino, Wladimiro Galetti, Olivia Levrini, Enrico Liverani, Anna Maria Lorusso, Juri Panicucci, Alessandra Pellegrini de Luca, Silvia Rescigno, Marco Santoro, Elisabetta Sassarini, Giuseppe Spolaore, Alessandra Tanesini, Giorgio Volpe, Nicola Zippel. Senza di loro il libro sarebbe stato sicuramente peggiore di quello che è. Ringraziamo lo staff di 1088press, in particolare Manuela Zanotti, per il loro supporto editoriale. Naturalmente tutti i difetti e gli

errori eventualmente rimasti sono da imputarsi unicamente a noi. Infine, vorremmo menzionare che parte di questo lavoro è stato svolto nell'ambito di due progetti afferenti al Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università di Padova: il progetto SPOL\_BIRD2020\_01, fondi BIRD 2020, *Epistemic virtues and knowledge. Investigating and promoting effectiveness in inquiry*, coordinato da Giuseppe Spolaore, e il progetto CARIPARO–POLPOST *Polarization of irrational collective beliefs in post-truth societies. How anti-scientific opinions resist expert advice, with an analysis of the anti-vaccination campaign*, coordinato da Massimiliano Carrara.

## BIBLIOGRAFIA

- Aristotele (2017) *Metafisica*, E. Berti, a cura di, Bari-Roma: Laterza.
- Asch, S. (1955) Opinions and Social Pressure, *Scientific American*, 193(5): 31-35.  
[www.jstor.org/stable/24943779](http://www.jstor.org/stable/24943779).
- Bernecker, S. *et al.* (in corso di pubblicazione) *The Epistemology of Fake News*, Oxford: Oxford University Press.
- Brady, M. S. (2013) *Emotional Insight: The Epistemic Role of Emotional Experience*, Oxford: Oxford University Press.
- Calabi, C. *et al.*, a cura di (2015) *Teorie della conoscenza. Il dibattito contemporaneo*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Campaner, R., Galavotti, M. C. (2017) *Filosofia della scienza*, Milano: Egea.
- Cassam, Q. (2019a) *Conspiracy Theories*, Cambridge: Polity Press.
- Cassam, Q. (2019b) *Vices of the Mind. From the Intellectual to the Political*, Oxford: Oxford University Press.
- Chalmers, D. (2012) *Constructing the World*, Oxford: Oxford University Press.
- Comesaña, J., Klein, P. (2019) Skepticism, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2019 Edition, E. N. Zalta ed. Testo disponibile a: <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/skepticism/>.
- Cosenza, G. (2018) *Semiotica e comunicazione politica*, Bari-Roma: Laterza.
- Dal Lago, A. (2014) *I benpensanti. Contro i tutori dell'ordine filosofico*, Genova: Il Melangolo.
- Dell'Utri, M. (2020) Consequences of Postmodernism. In: E. G. Dobbins, M. L. Piga, L. Manca, eds., *Environment, Social Justice, and the Media in the Age of the Anthropocene*, Lanham: Lexington Books, pp. 215-228.
- Descartes, R. (1642) *Meditationes de prima philosophia, in quibus Dei existentia & animae humanae à corpore distinctio demonstrantur: his adjunctae sunt variae objectiones doctorum virorum in istas de Deo & anima demonstrationes, cum re-sponsionibus auctoris*, seconda edizione, Amsterdam: Elsevir. Trad. it.: S. Landucci, a cura di, *Meditazioni metafisiche*, Bari-Roma: Laterza, 1997.
- Dorato, M. (2020) *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Duhem, P. (1914) *La Théorie Physique: Son Objet et Sa Structure*, Paris: Marcel Riviera & Cie. Trad. it.: *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*, Bologna: Il Mulino, 1978.
- Dummett, M. (1959) Truth, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 59: 141-162. Rist. in: M. Dummett, *Truth and Other Enigmas*, Cambridge (MA): Harvard University Press, 1978. Trad. it.: Verità, in *La verità e altri enigmi*, Milano: Il Saggiatore, 1986.
- Dummett, M. (1991) *The Logical Basis of Metaphysics*, Cambridge (MA): Harvard University Press. Trad. it.: *Le basi logiche della metafisica*, Bologna: Il Mulino, 1996.
- Ferrari, F., Moruzzi, S. (2019) Ecumenical Alethic Pluralism, *Canadian Journal of Philosophy*, 49(3): 368-393.
- Ferrari, F., Moruzzi, S. (2020) Enquiry and Normative Deviance. The Role of Fake News in Science Denialism. Di prossima pubblicazione in: S. Bernecker, A. K. Flowerree, T. Grundmann, eds., *The Epistemology of Fake News*, Oxford: Oxford University Press.
- Ferraris, M. (2013) *Manifesto del nuovo realismo*, Bari-Roma: Laterza.
- Ferraris, M. (2017) *Postverità e altri enigmi*, Bologna: Il Mulino.
- Feyerabend, P. (1975) *Against Method. Outline of an anarchistic theory of knowledge*, London: Verso. Trad. it.: *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano: Feltrinelli, 1979.
- Forstner, J. (2018) *Something Has Cracked: Post-Truth Politics and Richard Rorty's Postmodernist Bourgeois Liberalism*, Ash Center Occasional Papers, Cambridge, MA: Harvard Kennedy School of Government. Testo disponibile a: <https://ash.harvard.edu/files/ash/files/post-truth-politics-rorty.pdf>.
- Fuller, S. (2018) *Post-truth. Knowledge as a Power Game*, London: Anthem Press.
- Gabriel, M. (2013) *Warum es die Welt nicht gibt*, Berlin: Ullstein. Trad. it.: *Perché non esiste il mondo*, Milano: Bompiani, 2015.
- Gentili, C. (2017) *Introduzione a Nietzsche*, Bologna: Il Mulino.
- Gladders, M. D. et al. (2007) Cosmological Constraints from the Red-Sequence Cluster Survey, *The Astrophysical Journal*, 655(1): 128-134. Testo disponibile a: <https://doi.org/10.1086/509909>.
- Goodman, N. (1978) *Ways of Worldmaking*, Indianapolis: Hackett. Trad. it.: *Vedere e costruire il mondo*, seconda edizione, Bari-Roma: Laterza, 2008.
- Hume, D. (1748) An Enquiry Concerning Human Understanding. In: L. A. Sel-

- by-Bigge, ed., *Hume's Enquiries*, 2<sup>nd</sup> edition, Oxford: Oxford University Press, 1902. Trad. it.: *Ricerca sull'intelletto umano*, Bari-Roma: Laterza, 2018.
- Kaufman, A. B., Kaufman, J. C. (2018) *Pseudoscience. The Conspiracy Against Science*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Kinzel, K., Kusch, M. (2018) De-idealizing Disagreement, *Rethinking Relativism, International Journal of Philosophical Studies*, 26(1): 40-71. Testo disponibile a: <https://doi.org/10.1080/09672559.2017.1411011>.
- Kuhn, T. (1970) *The Structure of Scientific Revolutions*, 2<sup>nd</sup> edition, Chicago: University of Chicago Press.
- Lakatos, I. (1970) Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes. In: I. Lakatos, A. Musgrave, eds., *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 91-196. Trad. it. in: Worrall, J., Currie, G., a cura di, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Milano: Il Saggiatore, 1996, cap. 1.
- Latour, B. (2000) On the Partial Existence of Existing and Non-existing Objects. In: L. Daston, ed., *Biographies of Scientific Objects*, Chicago: University of Chicago Press, pp. 247-269.
- Levy, N. (2019) Due deference to denialism: explaining ordinary people's rejection of established scientific findings, *Synthese*, 196: 313-327. Testo disponibile a: <https://doi.org/10.1007/s11229-017-1477-x>.
- Lipman, M. (2003) *Thinking in Education*, Cambridge: Cambridge University Press. Trad. it.: *Educare al pensiero*, Milano: Vita e pensiero, 2005.
- Lorusso, A. M. (2018) *Postverità: Fra reality tv, social media e storytelling*, Bari-Roma: Laterza.
- Lynch, M. (2016) *The Internet of Us*, New York: Liveright.
- Lynch, M. (2019) *Know-It-All Society: Truth and Arrogance in Political Culture*, New York: Liveright.
- MacFarlane, J. (2014) *Assessment Sensitivity. Relative Truth and its Applications*, Oxford: Clarendon Press.
- Maddalena, G., Gili, G. (2017) *Chi ha paura della post-verità*, Genova: Marietti.
- Marconi, D. (2007) *Per la verità: relativismo e filosofia*, Torino: Einaudi.
- Mason, L. (2018) *Uncivil Agreement*, Chicago: University of Chicago Press.
- McIntyre, M. (2018) *Post-truth*, Cambridge (MA): MIT Press. Trad. it.: *Post-verità*, Torino: UTET Università, 2019.
- Murri, A. (1905) *Il pensiero scientifico e didattico della Clinica Medica Bolognese*,

- Bologna: Zamorani & Albertazzi. Rist. in: M. Veglia, a cura di, *Il cammino del vero*, Roma: Carocci, 2003, pp. 29-117.
- Nguyen, T. (2018) Echo chambers and epistemic bubbles, *Episteme*, 1-21 (<https://doi.org/10.1017/epi.2018.32>).
- Oreskes, N., Conway, E. M. (2010) *Merchants of Doubt: How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, London: Bloomsbury Press. Trad. it.: *Mercanti di dubbi. Come un manipolo di scienziati ha nascosto la verità, dal fumo al riscaldamento globale*, Milano: Edizioni Ambiente, 2019.
- Pascal, B. (1670) *Pensées de M. Pascal sur la religion et sur quelques autres sujets, qui ont été trouvées après sa mort parmy ses papiers*, Paris: Guillaume Desprez. Trad. it: M. Vita Romeo, a cura di, *Blaise Pascal: Opere Complete*, Milano: Bompiani, 2020. Testo disponibile a: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k57715n/>.
- Pigliucci, M., Boudry, M. (2013) *Philosophy of Pseudoscience. Reconsidering the Demarcation Problem*, Chicago: University of Chicago Press.
- Pollock, J. (1986) *Contemporary Theories of Knowledge*, Totowa (NJ): Rowman & Littlefield.
- Popper, K. (1959) [1934] *The Logic of Scientific Discovery*, traduzione di *Logik der Forschung*, London: Hutchinson. Trad. it.: *La logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Torino: Einaudi, 2010.
- Popper, K. (1969) *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, London: Routledge and Kegan Paul. Trad. it.: *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna: Il Mulino, 2009.
- Putnam, H. (1981) *Reason, Truth and History*, Cambridge: Cambridge University Press. Trad. it.: *Ragione, verità e storia*, Milano: Il Saggiatore, 1994.
- Quine, W. V. O. (1951) Two Dogmas of Empiricism, *Philosophical Review*, 60(1): 20-43. Rist. in: W. V. O. Quine, *From a Logical Point of View*, Cambridge (MA): Harvard University Press, 1953, revised edition 1980, pp. 20-46. Trad. it.: Due dogmi dell'empirismo. In: P. Valore, a cura di, *Da un punto di vista logico*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004, pp. 35-65.
- Räikkä, J., ed. (2018) The Ethics and the Epistemology of Conspiracy Theories, *Argumenta*, special issue, 6.
- Rini, R. (2017) Fake News and Partisan Epistemology, *The Kennedy Institute of Ethics Journal*, 27(2): E43-E64. Testo disponibile a: <https://doi.org/10.1353/ken.2017.0025>.

- Rowbotham, S. B. (1849) *Zetetic astronomy*, Birmingham: W. Cornish. Testo disponibile a: <https://www.sacred-texts.com/earth/za/index.htm> (accesso effettuato il 23 settembre 2020).
- Russell, B. (1918) *The Place of Science in a Liberal Education*. In: B. Russell, *Mysticism and Logic and Other Essays*, London: Longmans, Green, and Co., 1918, pp. 33-45.
- Sady, W. (2019) Ludwik Fleck, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2019 Edition, E. N. Zalta, ed. Testo disponibile a: <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/fleck/>.
- Schadewald, B. (2015) *The Plane Truth*. Testo disponibile a: <https://www.cantab.net/users/michael.behrend/ebooks/PlaneTruth/pages/index.html> (accesso effettuato il 23 settembre).
- Schurz, G. (2013) *Philosophy of science: A unified approach*, New York: Routledge.
- Steinle, F. (1997) Entering New Fields: Exploratory Uses of Experimentation, *Philosophy of Science*, 64: 65-74 (<https://doi.org/10.1086/392587>).
- Tanesini, A. (2019) Silencing and assertion. In: S. Goldberg, ed., *The Oxford Handbook of Assertion*, Oxford and New York: Oxford University Press.
- Tarski, A. (1944) The Semantic Conception of Truth: And the Foundations of Semantics, *Philosophy and Phenomenological Research*, 4(3): 341-376. Trad. it: F. Rivetti Barbò, a cura di, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, Milano: Vita e Pensiero, 1963.
- Tripodi, P. (2015) *Storia della filosofia analitica. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma: Carocci.
- Vattimo, G. (2009) *Addio alla verità*, Roma: Meltemi.
- Vattimo, G., Rovatti, P. A., a cura di (1983) *Il pensiero debole*, Milano: Feltrinelli.
- Volpe, G. (2012) *La verità*, Roma: Carocci.
- Volpe, G. (2015) La natura della giustificazione epistemica. In: C. Calabi *et al.*, a cura di, *Teorie della conoscenza. Il dibattito contemporaneo*, Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 133-150.
- Worrall, J. (1978) The Ways in Which the Methodology of Scientific Research Programmes Improves on Popper's Methodology. In: G. Radnitzky, G. Anderson, eds., *Progress and Rationality in Science*, Dordrecht: Reidel, pp. 45-70.
- Wright, C. (1992) *Truth and Objectivity*, Cambridge (MA): Harvard University Press.







Teorie del complotto, *fake news* e credulità nei social media sono responsabili dell'attuale tensione nel dibattito sociale. Un'analisi di questi fenomeni, articolata in cinque possibili percorsi di lettura, delinea i concetti chiave di verità, post-verità e indagine, fornendo alcuni modelli teorici in grado di rilanciare la discussione razionale. La filosofia, con i suoi strumenti, diviene qui un efficace antidoto contro le tendenze negazioniste che minano la dialettica tra esperti e non esperti, fondamento della conoscenza e della democrazia.